

EDUARDO GALEANO

splendori e miserie del gioco del calcio

CONTINENTE
DESAPARECIDO

collana
diretta da
GIANNI MINÀ

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA



Sperling & Kupfer

Table of Contents

[Copertina](#)

[L'immagine](#)

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Splendori e miserie del gioco del calcio](#)

[Ringraziamenti](#)

[Confessione dell'autore](#)

[Il calcio](#)

[Il giocatore](#)

[Il portiere](#)

[L'idolo](#)

[Il tifoso](#)

[Il fanatico](#)

[Il gol](#)

[L'arbitro](#)

[Il direttore tecnico](#)

[Il teatro](#)

[Gli specialisti](#)

[Il linguaggio dei dottori del calcio](#)

[La guerra danzata](#)

[Il linguaggio della guerra](#)

[Lo stadio](#)

[Il pallone](#)

[Le origini](#)

[Le regole del gioco](#)

[Le invasioni inglesi](#)

[Il calcio creolo](#)

[La storia di Fla-Flu](#)

[L'oppio dei popoli?](#)

[Il pallone come bandiera](#)

[I neri](#)

[Zamora](#)

[Samitier](#)

[Morte sul campo](#)

[Friedenreich](#)

[Dalla mutilazione alla pienezza](#)

[La seconda scoperta dell'America](#)

[Andrade](#)

[Le veroniche](#)

[Il gol olimpico](#)

[Gol di Piendibene](#)

[La «cilena»](#)

[Scarone](#)

[Gol di Scarone](#)

[Le forze occulte](#)

[Gol di Nolo](#)

[Il Mondiale del 1930](#)

[Nasazzi](#)

[Camus](#)

[Gli implacabili](#)

[Il professionismo](#)

[Il Mondiale del 1934](#)

[Dio e il diavolo a Rio de Janeiro](#)

[Le fonti della disgrazia](#)

[Talismani e scongiuri](#)

[Erico](#)

[Il Mondiale del 1938](#)

[Gol di Meazza](#)

[Léônidas](#)

[Domingos](#)

[Domingos e lei](#)

[Gol di Atilio](#)

[Il bacio perfetto vuol essere unico](#)

[«La Máquina»](#)

[Moreno](#)

[Pedernera](#)

[Gol di Severino](#)

[Bombe](#)

[L'uomo che trasformò il ferro in vento](#)

[Una terapia di vincolo](#)

[Gol di Martino](#)

[Gol di Heleno](#)

[Il Mondiale del 1950](#)

[Obdulio](#)

[Barbosa](#)

[Gol di Zarra](#)

[Gol di Zizinho](#)

[Quelli che divertono](#)

[Il Mondiale del 1954](#)

[Gol di Rahn](#)

[I cartelloni ambulanti](#)

[Gol di Di Stefano](#)

[Di Stefano](#)

[Gol di «Garrincha»](#)

[Il Mondiale del 1958](#)

[Gol di Nilton](#)

[«Garrincha»](#)

[«Didí»](#)

[«Didí» e lei](#)

[Kopa](#)

[Carrizo](#)

[Attaccamento alla maglia](#)

[Gol di Puskas](#)

[Gol di Sanfilippo](#)

[Il Mondiale del 1962](#)

[Gol di Charlton](#)

[Yashin](#)

[Gol di Gento](#)

[Seeler](#)

[Matthews](#)

[Il Mondiale del 1966](#)

[Greaves](#)

[Gol di Beckenbauer](#)

[Eusebio](#)

[La maledizione dei tre pali](#)

[Gli anni del Peñarol](#)

[Gol di Rocha](#)

[Povera madre mia adorata](#)

[Le lacrime non vengono dal fazzoletto](#)

[Gol di «Pelé»](#)

[«Pelé»](#)

[Il Mondiale del 1970](#)

[Gol di Jairzinho](#)

[La festa](#)

[I generali e il calcio](#)

[Un batter d'occhi](#)

[Gol di Maradona](#)

[Il Mondiale del 1974](#)

[Cruyff](#)

[Müller](#)

[Havelange](#)

[I padroni del pallone](#)

[Jesús](#)

[Il Mondiale del 1978](#)

[La felicità](#)

[Gol di Gemmill](#)

[Gol di Bettega](#)

[Gol di Sunderland](#)

[Il Mondiale del 1982](#)

[Il sangue dalle rape](#)

[Platini](#)

[I sacrifici della festa pagana](#)

[Il Mondiale del 1986](#)

[La telecrazia](#)

[Sul serio e in serie](#)

[Farmacie che corrono](#)

[I canti del disprezzo](#)

[Vale tutto](#)

[Indigestione](#)

[Il Mondiale del 1990](#)

[Gol di Rincón](#)

[Hugo Sánchez](#)

[La cicala e la formica](#)

[Gullit](#)

[Il parricidio](#)

[Gol di Zico](#)

[Uno sport d'evasione](#)

[Il Mondiale del 1994](#)

[Romario](#)

[Baggio](#)

[Piccoli numeri](#)

[L'obbligo di perdere](#)

[Il peccato di perdere](#)

[Maradona](#)

[Non contano nulla](#)

[Un'industria di esportazione](#)

[Il Mondiale del 1998](#)

[Stelle](#)

[Prezzi](#)

[Piededopera](#)

[Annunci](#)

[Origini](#)

[Africani](#)

[Fervori](#)

[Latinoamericani](#)

[Olandesi](#)

[Francesi](#)

[Pesci](#)

[Il Mondiale del 2002](#)

[Il Mondiale del 2006](#)

[Il Mondiale del 2010](#)

[La fine della partita](#)

[Indice dei nomi](#)

[copyright](#)

EDUARDO GALEANO

splendori e miserie del gioco del calcio

CONTINENTE
DESAPARECIDO

collana
diretta da
GIANNI MINÀ

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

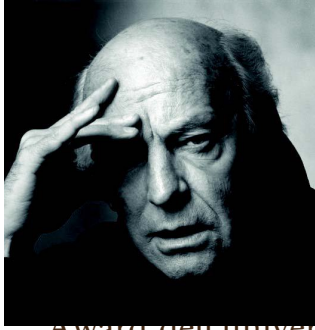


Sperling & Kupfer

Il libro

Come la maggior parte dei sudamericani, anche Eduardo Galeano sognava, da bambino, di diventare un grande calciatore e la fama conquistata come scrittore non l'ha guarito dal rimpianto di essere stato «il peggior scarpone» mai comparso sui campetti del suo Paese. La passione, però, è rimasta intatta: non potendola esprimere con i piedi, si è rassegnato a farlo con la penna. Questi racconti, ricordi e appunti sono la celebrazione del mondo che gira intorno al pallone, dei suoi protagonisti di ieri e di oggi: i tifosi in eterno pellegrinaggio verso lo stadio; Pelé esultante per il suo millesimo gol al Maracanà; il portiere che, con un solo errore, perde il campionato; Maradona che, con due gol inflitti all'Inghilterra, di cui uno di mano, vendica l'orgoglio argentino ferito a morte alle Malvine. Galeano non nasconde gli aspetti meno luminosi di uno sport che è anche un lucroso affare. Tuttavia, come accade agli innamorati, le irrimediabili miserie non diminuiscono, al suo sguardo, lo splendore di questo gioco, che è festa per gli occhi dello spettatore e allegria delle gambe che sfidano la palla. Fenomeno sorprendente, che ha il potere di avvicinare le sensibilità più diverse, soffocare la ragione e riunire sotto la stessa bandiera uomini in lotta fra loro. Come quando gioca la nazionale e, come per magia, «si ferma il respiro del Paese, tacciono i politici, i cantori e i ciarlatani da fiera, gli amanti frenano i loro amori e le mosche interrompono il volo». La versione ebook contiene l'inedito aggiornamento sui mondiali di Sudafrica 2010.

L'autore



È nato nel 1940 a Montevideo (Uruguay), dove ha iniziato, da giornalista. Dal 1973, dopo il colpo di stato militare, è vissuto in Argentina e in Spagna. All'inizio del 1985 è tornato nel suo Paese, dove ha continuato a scrivere. È autore di numerosi libri, tradotti in varie lingue, che spaziano tra i generi letterari, mescolando il racconto e il saggio, la cronaca e la critica. Ha ricevuto premi prestigiosi, fra i quali l'American Book Award dell'università di Washington per la trilogia *Memoria del fuoco* in Italia gli sono stati conferiti i premi Marenostrom e Pellegrino Artusi per la Solidarietà. È stato il primo scrittore a ottenere il premio ALOA, attribuito dagli editori danesi, il Cultural Freedom Prize della Fondazione Lannan e il Premio alla Comunicazione Solidaria della città spagnola di Cordoba. Nel 2008, infine, è stato nominato Cittadino Illustre del Mercosur. Delle sue opere Sperling & Kupfer ha pubblicato *Le vene aperte dell'America Latina*, *Giorni e notti d'amore e di guerra*, *A testa in giù*, *Le labbra del tempo*, *Il libro degli abbracci*, *Parole in cammino*, *Specchi* e *I figli dei giorni* (settembre 2012).

EDUARDO GALEANO

SPLENDORI E MISERIE
DEL GIOCO DEL CALCIO

Sperling & Kupfer

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

Le pagine che seguono sono dedicate a quei ragazzi che un giorno, anni fa, incontrai in Calella de la Costa. Tornavano da una partita di calcio e cantavano: «Vinciamo, perdiamo, ma ci divertiamo».

Questo libro deve molto all'entusiasmo e alla pazienza di *Pepe* Barrientos, *Manolo* Epelbaum, Ezequiel Fernández Moores, Karl Hübener, Franklin Morales, Ángel Ruocco e Klaus Schuster, che hanno letto le bozze, corretto errori e dato il loro contributo prezioso in termini di idee e dati.

Mi sono stati di grande aiuto anche l'occhio critico di mia moglie, Helena Villagra, e i ricordi calcistici di mio padre *el Bebe* Hughes. Mio figlio Claudio e alcuni amici, o amici degli amici, mi hanno dato una mano fornendomi libri e giornali o facendo ricerche: Hugo Alfaro, *Zé* Fernando Balbi, Chico Buarque, Nicolás Buenaventura Vidal, Manuel Cabieses, Jorge Consuegra, Pierre Charasse, Julián García-Candau, José Gonzáles Ortega, *Pancho* Graells, Jens Lohmann, Daniel López D'Alesandro, Sixto Martínez, Juan Manuel Martín Medem, Gianni Minà, Dámaso Murúa, Felipe Nepomuceno, *el Migue* Nieto-Solís, Luis Niño, Luis Ocampos Alonso, Carlos Ossa, Norberto Pérez, Silvia Peyrou, Miguel Ángel Ramírez, Alastair Read, Affonso Romano de Sant'Anna, Rosa Salgado, Giuseppe Smorto e Jorge Valdano. Osvaldo Soriano ha partecipato come scrittore.

Mi sembra doveroso dire che tutte queste persone non sono assolutamente responsabili del risultato, anzi hanno già la loro parte di colpa per essersi cacciati in questo pasticcio.

Confessione dell'autore

Come tutti gli uruguayi, avrei voluto essere un calciatore. Giocavo benissimo, ero un fenomeno, ma soltanto di notte, mentre dormivo; durante il giorno ero il peggior scarpone che sia comparso nei campetti del mio paese.

Anche come tifoso lasciavo molto a desiderare. Juan Alberto Schiaffino e Julio César Abbadie giocavano nel Peñarol, la squadra nemica. Da buon tifoso del Nacional facevo tutto il possibile per riuscire a odiarli. Ma *Pepe* (Beppe) Schiaffino coi suoi passaggi magistrali orchestrava il gioco della squadra come se stesse osservando il campo dal punto più alto della torre dello stadio, ed *el Pardo* (il Bruno) Abbadie faceva scorrere la palla sulla linea bianca laterale e si lanciava con gli stivali delle sette leghe distendendosi senza sfiorare il pallone né toccare i propri avversari: e io non avevo altro rimedio che ammirarli, avevo addirittura voglia di applaudirli.

Sono passati gli anni, e col tempo ho finito per assumere la mia identità: non sono altro che un mendicante di buon calcio. Vado per il mondo col cappello in mano, e negli stadi supplico: «Una bella giocata, per l'amor di Dio».

E quando il buon calcio si manifesta, rendo grazie per il miracolo e non mi importa un fico secco di quale sia il club o il paese che me lo offre.



Il calcio

La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dovere. A mano a mano che lo sport si è fatto industria, è andato perdendo la bellezza che nasce dall'allegria di giocare per giocare. Oggi, il calcio professionistico condanna ciò che è inutile, ed è inutile ciò che non rende. E a nessuno porta guadagno quella follia che rende l'uomo bambino per un attimo, lo fa giocare come gioca il bambino con il palloncino o come gioca il gatto col gomitolino di lana: ballerino che danza con una palla leggera come il palloncino che se ne va per l'aria e come il gomitolino che rotola, giocando senza sapere di giocare, senza motivo, senza orologio e senza giudice.

Il gioco si è trasformato in spettacolo, con molti protagonisti e pochi spettatori, calcio da guardare, e lo spettacolo si è trasformato in uno degli affari più lucrosi del mondo, che non si organizza per giocare ma per impedire che si giochi. La tecnocrazia dello sport professionistico ha imposto un calcio di pura velocità e molta forza che rinuncia all'allegria, che atrofizza la fantasia e proibisce il coraggio.

Per fortuna appare ancora sui campi di gioco, sia pure molto di rado, qualche sfacciato con la faccia sporca che esce dallo spartito e commette lo sproposito di mettere a sedere tutta la squadra avversaria, l'arbitro e il pubblico delle tribune, per il puro piacere del corpo che si lancia verso l'avventura proibita della libertà.

Il giocatore

Corre ansimando sulla fascia. Da un lato lo aspettano i cieli della gloria, dall'altro gli abissi della rovina. Il quartiere lo invidia: il giocatore professionista si è salvato dalla fabbrica o dall'ufficio, lo pagano per divertirsi, ha vinto alla lotteria. E anche se deve sudare come una fontana, senza avere diritto a stancarsi né a sbagliare, lui è sui giornali e in televisione, le radio ripetono il suo nome, le donne sospirano per lui e i bambini vorrebbero imitarlo. Ma lui, che aveva iniziato a giocare per il piacere di giocare, nelle strade sterrate della periferia, ora gioca negli stadi per il dovere di lavorare ed è obbligato a vincere o... vincere.

Gli imprenditori lo comprano, lo vendono, lo prestano, e lui si lascia trasportare in cambio della promessa di maggiore fama e di maggior denaro. Quanto più ha successo e più denaro guadagna, più diventa prigioniero. Sottomesso a una disciplina militare, soffre ogni giorno il castigo di allenamenti feroci e si sottomette al bombardamento di analgesici e infiltrazioni di cortisone che mascherano il dolore e fingono la salute. E alla vigilia delle partite importanti lo rinchiudono in un campo di concentramento dove compie lavori forzati, mangia cibi insulsi, si sbronzia di acqua e dorme da solo.

Negli altri mestieri umani il tramonto arriva con la vecchiaia, ma il giocatore di calcio può essere vecchio anche a trent'anni. I muscoli si stancano presto.

«Quello lì non fa gol neppure con il campo in discesa.»

«Quello? Neanche se legano tutte e due le mani al portiere...»

O forse anche prima dei trenta, se una pallonata lo stordisce di brutto, o la sfortuna gli strappa un muscolo o un calcio gli procura una frattura di quelle che non hanno rimedio. E un brutto giorno il giocatore scopre che si è giocato la vita in un colpo solo e che il denaro è volato via e la

fama pure. La fama, signora fugace, non gli ha lasciato neppure una letterina di consolazione.

Il portiere

Lo chiamano anche portiere, numero uno, estremo difensore, guardapali, ma potrebbero benissimo chiamarlo martire, paganini,¹ penitente, pagliaccio da circo. Dicono che dove passa lui non cresca più erba.

È un solitario. Condannato a guardare la partita da lontano. Senza muoversi dalla porta attende in solitudine, fra i tre pali, la sua fucilazione. Prima vestiva di nero come l'arbitro. Ora l'arbitro non è più mascherato da corvo e il portiere consola la sua solitudine con la fantasia dei colori.

Lui i gol non li segna. Sta lì per impedire che vengano fatti. Il gol, festa del calcio: il goleador crea l'allegria e il portiere, guastafeste, la disfa.

Porta sulle spalle il numero uno. Primo nel guadagnare? No, primo a pagare. Il portiere ha sempre la colpa. E se non ce l'ha paga lo stesso. Quando un giocatore qualsiasi commette un fallo da rigore, il castigato è lui: lo lasciano lì, abbandonato davanti al suo carnefice, nell'immensità della porta vuota. E quando la squadra ha una giornata negativa, è lui che paga il conto sotto una grandinata di palloni, espiando peccati altrui.

Gli altri giocatori possono sbagliarsi di brutto una volta o anche di più, ma si riscattano con una finta spettacolare, un passaggio magistrale, un tiro a colpo sicuro: lui no. La folla non perdona il portiere. È uscito a vuoto? Ha fatto una papera? Gli è sfuggito il pallone? Le mani di acciaio sono diventate di seta? Con una sola papera il portiere rovina una partita o perde un campionato, e allora il pubblico dimentica immediatamente tutte le prodezze e lo condanna alla disgrazia eterna. La maledizione lo perseguiterà fino alla fine dei suoi giorni.

¹. Nella zona rioplatense indica scherzosamente chi paga il conto. (*N.d.R*)



L'idolo

Un bel giorno la dea del vento bacia il piede dell'uomo, il disprezzato, maltrattato piede, e da quel bacio nasce l'idolo del calcio. Nasce in una culla di paglia dentro una capanna di lamiera e viene al mondo abbracciato a un pallone.

Quando impara a camminare, sa già giocare. Nei suoi primi anni rallegra i prati, gioca e rigioca negli spiazzati delle periferie fino a che cade la notte e non si vede più il pallone, e negli anni della sua gioventù vola e fa volare negli stadi. Le sue arti di equilibrismo richiamano folle, di domenica in domenica, di vittoria in vittoria, di ovazione in ovazione.

La palla lo cerca, lo riconosce, ha bisogno di lui. Nel petto del suo piede lei riposa e si culla. Lui le dà lustro, la fa parlare, e, con quella chiacchierata a due, conversano milioni di muti. I signori nessuno, i condannati a essere per sempre dei nessuno possono sentirsi qualcuno per un momento, per opera e merito di quei passaggi restituiti al millimetro, di quei dribbling che disegnano zeta sul prato, di quei gran gol di tacco o in rovesciata: quando gioca lui la squadra ha dodici giocatori.

«Dodici? Ne ha quindici! Venti!»

Il pallone ride, raggianti nell'aria. Lui lo mette a terra, lo addormenta, lo corteggia, lo fa danzare; e, vedendo quelle cose mai viste, i suoi adoratori provano pietà per i loro nipoti non ancora nati che non le vedranno.

Ma l'idolo è idolo per un attimo e basta, umana eternità, cosa da niente: e quando per il piede d'oro arriva l'ora del piede stanco, la stella ha concluso il suo viaggio dal fulgore all'oscuramento. Quel corpo ormai

ha più rammendi del vestito di un pagliaccio, l'acrobata ormai è un paralitico, l'artista una bestia.

«No, quel ferivecchio no!»

La fonte della felicità pubblica si trasforma nel parafulmine del pubblico rancore.

«Mummia!»

A volte l'idolo non cade intero. E a volte, quando si rompe, la gente ne



divora i pezzi.

Il tifoso

Una volta alla settimana il tifoso fugge dalla sua casa e va allo stadio. Sventolano le bandiere, suonano le raganelle, i razzi, i tamburi, piovono le stelle filanti e i coriandoli: la città sparisce, la routine si dimentica, esiste soltanto il tempio. In questo spazio sacro, l'unica religione che non ha atei esibisce le proprie divinità. Anche se il tifoso potrebbe contemplare il miracolo, più comodamente, dallo schermo della televisione, preferisce intraprendere il pellegrinaggio verso questo luogo dove può vedere in carne e ossa i suoi angeli battersi a duello contro i demoni di turno.

Qui il tifoso agita il fazzoletto, ingoia saliva, glup, ingoia veleno, si mangia il berretto, sussurra preghiere e maledizioni e all'improvviso gli erompe dalla gola una ovazione e salta come una pulce abbracciato allo sconosciuto che grida gol al suo fianco. Fino a quando dura la messa pagana, il tifoso è folla. Con migliaia di fedeli condivide la certezza che noi siamo i migliori, che tutti gli arbitri sono venduti, che tutti i rivali sono imbroglianti.

Raramente il tifoso dice: «Oggi gioca la mia squadra», ma «Oggi giochiamo». E sa bene, questo giocatore numero dodici, che è lui a soffiare i venti del fervore che spingono il pallone quando dorme, e gli altri undici giocatori sanno bene che giocare senza tifosi è come ballare senza musica.

Quando la partita si conclude, il tifoso, che non si è mosso dalla tribuna, celebra la sua vittoria: «Che goleada gli abbiamo fatto; che batosta gli abbiamo dato», o la sua sconfitta: «Ci hanno fregato di nuovo, arbitro bastardo». Allora il sole se ne va e se ne va anche il tifoso. Scende l'ombra sullo stadio che si svuota. Sulle gradinate di cemento ardono qua e là alcune fiamme di fuochi fugaci, mentre le luci e le voci si spengono. Lo stadio resta solo e anche il tifoso torna alla sua solitudine di io che è

stato noi. Il tifoso si allontana, si sparpaglia, si perde, e la domenica è malinconica come un mercoledì delle ceneri dopo la morte del carnevale.



Il fanatico

Il fanatico è il tifoso da manicomio. La mania di negare l'evidenza ha finito per mandare a picco la ragione e tutto quello che le somigli, e alla deriva vanno i resti del naufragio in queste acque bollenti, sempre agitate da una furia senza tregua.

Il fanatico arriva allo stadio avvolto nella bandiera del club, la faccia dipinta con i colori della adorata maglia, irto di oggetti stridenti e contundenti e già lungo la strada crea molto baccano e molti guai. Non viene mai solo. Nel mucchio selvaggio, pericoloso millepiedi, l'umiliato diventa umiliatore e il pauroso incute paura. L'onnipotenza della domenica esorcizza la vita obbediente del resto della settimana, il letto senza desiderio, il lavoro senza vocazione o il non lavoro: libero per un giorno, il fanatico ha molte cose da vendicare.

In stato di epilessia guarda la partita, ma non la vede. Il suo regno è la tribuna. Lì sta il suo campo di battaglia. La sola esistenza del tifoso di un'altra squadra è una provocazione inammissibile. Il Bene non è violento, ma il Male lo obbliga. Il nemico, sempre colpevole, merita che gli rompano il collo. Il fanatico non può distrarsi perché il nemico è in agguato dappertutto. Si nasconde anche dentro lo spettatore silenzioso che in qualsiasi momento potrebbe arrivare a pensare che il rivale sta giocando bene, e allora avrà quel che si merita.



Il gol

Il gol è l'orgasmo del calcio. Come l'orgasmo, il gol è sempre meno frequente nella vita moderna. Mezzo secolo fa era raro che una partita terminasse senza gol: 0-0, due bocche aperte, due sbadigli. Ora gli undici giocatori passano tutta la partita aggrappati alla traversa, dediti a evitare i gol e senza aver tempo per farli.

L'entusiasmo che si scatena ogni volta che la palla bianca scuote la rete può sembrare mistero o follia, ma bisogna tenere in considerazione che il miracolo si concede poco. Il gol, anche se è un golletto, risulta sempre un goooooooooooooool nella gola dei radiocronisti, un «do di petto» capace di lasciare Caruso muto per sempre, e la folla delira, e lo stadio dimentica di essere di cemento e si stacca dalla terra librandosi nell'aria.

L'arbitro

L'arbitro è arbitrario per definizione. È lui l'abominevole tiranno che esercita la sua dittatura senza possibilità di opposizione, l'ampoloso carnefice che esercita il suo potere assoluto con gesti da melodramma. Col fischiotto in bocca, l'arbitro soffia i venti della fatalità del destino e convalida o annulla i gol. Cartellino in mano, alza i colori della condanna: il giallo, che castiga il peccatore e lo obbliga al pentimento, e il rosso che lo condanna all'esilio.

I guardialinee, che aiutano ma non comandano, guardano da fuori. Solo l'arbitro entra nel campo di gioco e giustamente si fa il segno della croce al momento di entrare, appena si affaccia davanti alla folla ruggente. Il suo lavoro consiste nel farsi odiare. Unica unanimità del calcio: tutti lo odiano. Lo fischiano sempre, non lo applaudono mai.



Nessuno corre più di lui. È lui l'unico obbligato a correre tutto il tempo. Tutto il tempo galoppa, sfianandosi come un cavallo, questo intruso che ansima senza sosta tra i ventidue giocatori e, come ricompensa di questo sacrificio, la folla grida chiedendo la sua testa. Dal principio alla fine di ogni partita, in un mare di sudore, l'arbitro è obbligato a inseguire la palla bianca che va e viene tra i piedi altrui. È

evidente che gli piacerebbe giocare con lei, ma questa grazia non gli è mai stata concessa. Quando la palla, per caso, gli colpisce il corpo, tutto il pubblico rivolge un ricordo a sua madre. È senza dubbio, pur di stare lì, nel sacro spazio verde dove il pallone gira e vola, lui sopporta insulti, proteste, sassate e maledizioni.

A volte, rare volte, qualche decisione dell'arbitro coincide con la volontà del tifoso, ma neppure così riesce a provare la sua innocenza. Gli sconfitti perdono per colpa sua e i vincitori vincono malgrado lui. Alibi per tutti gli errori, spiegazione di tutte le disgrazie, i tifosi dovrebbero inventarlo se non esistesse. Quanto più lo odiano, tanto più hanno bisogno di lui.

Per più di un secolo l'arbitro ha portato il lutto. Per chi? Per se stesso. E ora lo nasconde coi colori.

Il direttore tecnico

Prima esisteva l'allenatore e nessuno gli prestava particolare attenzione. L'allenatore morì, con la bocca chiusa, quando il gioco smise di essere un gioco e il calcio professionistico ebbe bisogno di una tecnocrazia dell'ordine. Allora nacque il direttore tecnico, con la missione di evitare l'improvvisazione, controllare la libertà ed elevare al massimo il rendimento dei giocatori, obbligati a trasformarsi in disciplinati atleti.

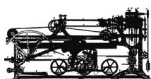
L'allenatore diceva: «Andiamo a giocare».

Il tecnico dice: «Andiamo a lavorare».

Adesso si parla con i numeri. Il viaggio dal coraggio alla paura, storia del calcio del secolo ventesimo, è un passaggio dal 2-3-5 al 5-4-1, passando per il 4-3-3 e il 4-4-2. Qualsiasi profano è capace di tradurre questo, con un po' di aiuto, ma dopo non c'è più nessuno che ne sia capace. A partire da quel momento il direttore tecnico sviluppa formule misteriose come la sacra concezione di Gesù e con esse elabora schemi tattici più indecifrabili della Santissima Trinità.

Dalla vecchia lavagna agli schermi elettronici: ora le giocate magistrali si disegnano al computer e si mostrano al video. Quelle perfezioni, poi, si vedono rare volte nelle partite che la televisione trasmette. Piuttosto la televisione si compiace di esibire il volto increspato del tecnico, e lo mostra mentre si morde i pugni o mentre urla indicazioni che darebbero la svolta alla partita se solo qualcuno riuscisse a capirle.

I giornalisti lo bersagliano nella conferenza stampa alla fine dell'incontro. Il tecnico non racconta mai il segreto delle sue vittorie, anche se enuncia ammirevoli spiegazioni delle sue sconfitte.



«Le istruzioni erano chiare, ma non sono state applicate», dice quando la sua squadra perde per goleada contro una squadretta da quattro soldi. Oppure riconferma la fiducia in se stesso parlando in terza persona più o meno così: «I rovesci subiti non offuscano il raggiungimento di una chiarezza concettuale che il tecnico considera una sintesi dei molti sacrifici necessari per arrivare all'efficacia».

La macchina dello spettacolo tritura tutto, tutto dura poco, e il direttore tecnico si può buttare come qualsiasi prodotto della società dei consumi. Oggi il pubblico gli grida: «Sei immortale!» e la domenica seguente gli augura la morte.

Lui crede che il calcio sia una scienza e il campo un laboratorio, ma i dirigenti e la tifoseria non solo esigono la genialità di Einstein e la sottigliezza di Freud, ma anche la capacità miracolosa della Madonna di Lourdes e la pazienza di Gandhi.



Il teatro

I giocatori recitano, con le gambe, una rappresentazione destinata a un pubblico di migliaia o milioni di infervorati che vi assistono, dalle tribune o dalle loro case, con l'anima in sospeso. Chi scrive l'opera? Il direttore tecnico? L'opera si burla dell'autore. Il suo sviluppo segue l'umore e l'abilità degli attori e in definitiva dipende dalla sorte che, come il vento, soffia dove vuole. Per questo lo scioglimento è sempre un mistero per gli spettatori e anche per i protagonisti, salvo in casi di corruzione o di qualche fatalità del destino.

Quanti teatri ci sono nel gran teatro del calcio? Quanti scenari entrano nel rettangolo di prato verde? Non tutti i giocatori recitano solo con le gambe.

Ci sono attori magistrali nell'arte di tormentare il prossimo: il giocatore si mette la maschera da santo incapace di ammazzare una mosca e allora sputa, insulta, spintona, lancia terra negli occhi dell'avversario, gli molla una precisa gomitata sul mento, gli affonda un gomito nelle costole, lo tira per la maglia o per i capelli, gli pesta un piede quando sta fermo o una mano quando è a terra, e tutto questo lo fa alle spalle dell'arbitro e mentre il guardialinee contempla le nubi che passano.

Ci sono attori memorabili nell'arte di trarre profitto: il giocatore si mette la maschera del povero infelice che sembra imbecille ma in realtà è idiota, e allora si avvantaggia: batte il fallo, la punizione o il fallo laterale parecchie leghe più in là del punto indicato dall'arbitro. E quando gli tocca di formare la barriera, si sposta dal punto segnalato,

lentissimamente, senza sollevare i piedi, fino a che il tappeto magico lo deposita addosso al giocatore che sta per colpire il pallone.

Ci sono attori insuperabili nell'arte di guadagnare tempo: il giocatore si mette la maschera da martire che è appena stato crocifisso e allora si contorce in piena agonia, tenendosi il ginocchio o la testa e resta steso sull'erba. Passano i minuti. Con la velocità di una tartaruga accorre il massaggiatore, il manosanta, il grassone sempre sudato, che odora di linimento, che porta l'asciugamano al collo, la borraccia in una mano e nell'altra mano qualche pozione infallibile. Così passano le ore e gli anni, fino a che l'arbitro ordina di portar via dal campo quel cadavere. E allora, improvvisamente, il giocatore spicca un salto, hop, e si compie il miracolo della resurrezione.



Gli specialisti

Prima della gara i giornalisti formulano le loro sconcertanti domande: «Giocherete per vincere?» E ne ricevono risposte sorprendenti: «Faremo tutto il possibile per ottenere la vittoria».

Quindi prendono la parola i cronisti. Quelli della televisione accompagnano le immagini ben sapendo che non possono competere con loro. Quelli della radio, invece, sono sconsigliati ai cardiopatici: questi maestri della suspense corrono più dei giocatori e più dello stesso pallone, e a ritmo vertiginoso raccontano una partita che solitamente non ha molto a che vedere con quella che uno sta guardando. In questa cateratta di parole, passa sfiorando la traversa il tiro che uno ha appena visto accarezzare il cielo, e corre un pericolo serissimo di gol la porta nella quale il ragno sta tessendo la sua tela, da palo a palo, mentre il portiere sbadiglia.

Quando si conclude la vibrante giornata nel colosso di cemento, arriva il turno dei commentatori. Prima i commentatori avevano interrotto varie volte la trasmissione della partita per indicare ai giocatori che cosa dovevano fare, ma questi non avevano potuto ascoltarli perché erano impegnati a sbagliare. Questi ideologi del WM contro la MW che è lo stesso però alla rovescia, usano un linguaggio nel quale l'erudizione scientifica oscilla tra la propaganda bellica e l'estasi lirica. E parlano sempre al plurale, forse perché sono tanti.

Il linguaggio dei dottori del calcio

Sintetizziamo il nostro punto di vista formulando una prima approssimazione alla problematica tattica, tecnica e fisica del confronto che si è disputato questo pomeriggio sul campo della United Football Club, senza cadere in semplificazioni incompatibili con un tema che senza dubbio ci richiede un'analisi più profonda e dettagliata e senza incorrere in ambiguità che sono state, sono e saranno aliene alla nostra predicazione di tutta una vita al servizio della passione per lo sport.

Sarebbe troppo comodo eludere la nostra responsabilità e attribuire il rovescio dell'undici in casa alla performance appena discreta dei suoi giocatori, ma la eccessiva lentezza che indubitabilmente hanno mostrato oggi al momento di restituire ogni sfera ricevuta non giustifica in nessun modo, sottolineo, signore e signori, *in nessun modo* questo scadimento generalizzato e quindi ingiusto. No, no e no. Il conformismo non è il nostro stile, come sanno bene coloro che ci hanno seguito nella nostra traiettoria di tanti anni qui nel nostro amato paese e negli scenari del calcio internazionale e perfino mondiale, nei quali siamo stati chiamati a compiere la nostra modesta funzione. E allora lo diciamo a chiare lettere come è nostra abitudine: il successo non ha coronato la potenzialità organica dello schema di gioco di questa coraggiosa squadra che in modo chiaro e limpido continua a essere incapace di canalizzare adeguatamente le sue aspettative di una maggior proiezione offensiva verso la zona della porta avversaria. Già lo avevamo detto la domenica scorsa e lo ribadiamo oggi, con la fronte alta e senza peli sulla lingua, perché abbiamo sempre detto pane al pane e vino al vino e continueremo a denunciare la verità anche se a molti farà male, cada chi cada, costi quel che costi.



La guerra danzata

Nel calcio, rituale sublimazione della guerra, undici uomini in pantaloncini corti sono la spada del quartiere, della città o della nazione. Questi guerrieri senza arma né corazza esorcizzano i demoni della folla e ne confermano la fede: a ogni confronto tra due squadre entrano in gioco vecchi odi e amori trasmessi in eredità dai padri ai figli.

Lo stadio ha torri e stendardi come un castello e un fossato largo e profondo intorno al campo. In mezzo una linea bianca segnala i territori contesi. A ogni estremità attendono le porte che saranno bombardate a pallonate. Davanti alle porte l'area si chiama «zona di pericolo».

Nel cerchio centrale, i capitani si scambiano gagliardetti e si salutano come il rito impone. Suona il fischiello dell'arbitro e la palla, altro vento che fischia, si mette in movimento. La palla va e viene e un giocatore se la trascina e la porta a spasso fino a quando gli fanno una entrataccia e lui cade gambe all'aria. La vittima non si rialza. Nell'immensità dell'erba verde, il giocatore giace. Nell'immensità delle tribune le voci tuonano. La tifoseria nemica ruggisce amabilmente: «Devi morire!»

«Que se muera!»

«Tuezle!»

«Mach ihn nieder!»

«Let him die!»

«Kill, kill, kill!»

Il linguaggio della guerra

Mediante un'abile variante tattica alla strategia prevista, la nostra squadra si è lanciata alla carica prendendo l'avversario alla sprovvista. È stato un attacco demolitore. La fanteria locale ha invaso il territorio nemico, il nostro ariete ha aperto una breccia nel fianco della muraglia difensiva e si è infiltrato nella zona di pericolo. L'artigliere ha ricevuto il proiettile, con un'abile manovra si è collocato in posizione di tiro, ha preparato il colpo ed ha terminato l'offensiva sparando la cannonata che ha annichilito il cerbero. Allora, il guardiano ormai vinto, custode del bastione che sembrava inespugnabile, è caduto in ginocchio con il viso tra le mani, mentre il carnefice che lo aveva fucilato alzava le braccia davanti alla folla che lo acclamava.

Il nemico non ha battuto in ritirata, ma le sue scorribande non sono riuscite a seminare il panico nelle trincee locali e si sono schiantate ripetutamente contro la nostra ben corazzata retroguardia. I suoi uomini hanno sparato con le polveri bagnate, ridotti all'impotenza dalla gagliardia dei nostri gladiatori che si sono battuti come leoni. E allora, disperati davanti alla resa inevitabile, i rivali hanno messo mano all'arsenale della violenza, insanguinando il campo di gioco come si trattasse di un campo di battaglia. Quando due dei nostri sono finiti fuori combattimento, il pubblico ha chiesto invano la massima punizione, e invece sono continuate impunemente le atrocità proprie di un confronto bellico e indegne delle regole cavalleresche del nobile sport del pallone.

Alla fine, quando l'arbitro sordo e cieco ha considerato conclusa la contesa, una meritata salva di fischi ha salutato la squadra vinta. Allora il popolo vittorioso ha invaso il campo e portato in trionfo gli undici eroi di questa epica vittoria, questa epopea che tanto sangue, sudore e lacrime ci è costata. E il nostro capitano, avvolto nelle insegne patrie che non

saranno mai più macchiate dalla sconfitta, ha alzato il trofeo e baciato la grande coppa d'argento. Era il bacio della gloria!

Lo stadio

Siete mai entrati in uno stadio vuoto? Fate la prova. Fermatevi in mezzo al campo e ascoltate. Non c'è niente di meno vuoto di uno stadio vuoto. Non c'è niente di meno muto delle gradinate senza nessuno.

A Wembley risuona ancora il grido del Mondiale del 1966 che l'Inghilterra vinse, ma aguzzando le orecchie potete ascoltare ancora i gemiti che provengono dal 1953, quando gli ungheresi travolsero la nazionale inglese. Lo stadio del Centenario di Montevideo sospira di nostalgia per le glorie del calcio uruguayo. Il Maracanã continua a piangere per la sconfitta brasiliana nel Mondiale del 1950. Nella Bombonera di Buenos Aires trepidano tamburi di mezzo secolo fa. Dalle profondità dello stadio Azteca risuonano gli echi dei cantici cerimoniali dell'antico gioco messicano della *pelota*. Parla in catalano il cemento del Camp Nou e in euskera conversano le gradinate del San Mamés. A Milano, il fantasma di Giuseppe Meazza infila gol che fanno vibrare lo stadio che porta il suo nome. La finale mondiale del 1974, che la Germania vinse, si gioca giorno dopo giorno, notte dopo notte nello stadio Olimpico di Monaco. Lo stadio del re Fahd, in Arabia Saudita, ha palchi di marmo e oro e tribune ricoperte di tappeti, ma non possiede una memoria e non ha granché da dire.



Il pallone

Era di cuoio, ripiena di stoppa, la palla dei cinesi. Gli egiziani del tempo dei faraoni la fecero di paglia o di bucce di grano, e la avvolsero di tela colorata. I greci e i romani usavano una vescica di bue gonfiata e cucita. Gli europei del Medioevo e del Rinascimento si disputavano una palla ovale, imbottita di crine. In America, fatto di caucciù, il pallone divenne salterino come in nessun altro luogo. Raccontano i cronisti della corte spagnola che Hernán Cortés fece rimbalzare una palla messicana e la fece volare a grande altezza davanti agli occhi fuori dalle orbite dell'imperatore Carlo.

La camera d'aria di gomma, gonfiata soffiando e ricoperta di cuoio, nacque a metà dell'Ottocento grazie all'ingegno di Charles Goodyear, un americano del Connecticut. E grazie all'ingegno di Tossolini, Valbonesi e Polo, tre argentini di Cordoba, nacque molto dopo il pallone senza cuciture. Inventarono la camera con valvola che si gonfiava per iniezione, e dal Mondiale del 1938 fu possibile colpire di testa, senza farsi male con lo spago che prima teneva insieme il pallone.

Fino a metà del Novecento, il pallone fu marrone. Poi bianco. Alla fine del secolo, brillano modelli cangianti, in nero su fondo bianco. Ha una circonferenza di settanta centimetri ed è rivestito di poliuretano su schiuma di polietilene. È impermeabile, pesa meno di mezzo chilo e viaggia più rapido del vecchio pallone di cuoio, che diventava impossibile nei giorni piovosi.

Lo chiamano con molti nomi: il pallone, la sfera di cuoio, l'attrezzo del mestiere, il proiettile. In Brasile, al contrario, nessuno dubita del fatto che sia femmina. I brasiliani la chiamano grassottella, rotondetta, la chiamano bambina, piccolina, e le danno nomi propri, come Maricota,

Leonor o Margarita. *Pelé* la baciò al Maracanà quando segnò il suo gol numero mille e Di Stefano le innalzò un monumento all'ingresso della sua casa, una palla di bronzo con una targhetta che diceva: GRAZIE, VECCHIA MIA.

Lei è fedele. Nella finale del Mondiale del 1930 tutte e due le nazionali volevano giocare con la propria palla. Saggio come Salomone, l'arbitro decise che il primo tempo si giocasse con la palla argentina e il secondo tempo con la palla uruguayia. L'Argentina vinse il primo tempo e l'Uruguay il secondo. Ma anche la palla ha le sue velleità, e a volte non entra in porta perché in aria ci ripensa e cambia direzione. Il fatto è che si offende facilmente. Non sopporta che la prendano a calci, né che la picchino per vendetta. Esige che la accarezzino, che la bacino, che l'addormentino sul petto o sul piede. È orgogliosa e forse anche vanitosa e non le mancano i motivi: lei sa bene di dare allegria a molti cuori quando si eleva con grazia, e che sono molti i cuori che si struggono quando viene sbattuta a terra in malo modo.



Incisione cinese della dinastia Ming. È del secolo XV, però il pallone sembra dell'Adidas.



Due immagini della storia del calcio. Il primo disegno riproduce un frammento di pittura murale eseguita oltre mille anni fa a Tepantitla, Teotihuacán, in Messico: il nonno di Hugo Sánchez che palleggia con il piede sinistro. Il secondo è la stilizzazione di un bassorilievo medioevale nella cattedrale inglese di Gloucester.



Le origini

Nel calcio, come in quasi tutto il resto, i primi furono i cinesi. Cinquemila anni fa, i giocolieri cinesi facevano danzare il pallone con i piedi e fu in Cina che, qualche tempo dopo, si organizzarono i primi giochi. La porta stava nel mezzo e i giocatori evitavano, senza usare le mani, che la palla toccasse terra. Di dinastia in dinastia continuò la tradizione, come si vede in alcuni bassorilievi di monumenti anteriori a Cristo e anche in alcune incisioni posteriori, che mostrano i cinesi della dinastia Ming che giocano con un pallone che sembra quello dell'Adidas.

Sappiamo che nei tempi antichi gli egiziani e i giapponesi si divertivano a prendere a calci il pallone. Nel marmo di una tomba greca di cinque secoli avanti Cristo, appare un uomo che palleggia con un ginocchio. Nelle commedie di Antifane, ci sono espressioni illuminanti: palla lunga, passaggio corto, avanzare con la palla... Dicono che l'imperatore Giulio Cesare fosse abbastanza abile con entrambi i piedi e che Nerone non ne azzecasse una: in ogni caso non ci sono dubbi che i romani giocassero qualcosa di abbastanza simile al calcio mentre Gesù e i suoi apostoli morivano crocefissi.

Sospinta dai piedi dei legionari romani, la novità arrivò fino alle isole britanniche. Secoli dopo, nel 1314, il re Edoardo II mise il suo sigillo su una pergamena reale che condannava quel gioco plebeo e sovvertitore, «queste scaramucce intorno a una palla di grandi dimensioni, dalle quali risultano molti mali che Dio non gradisce». Il football, che già si chiamava così, lasciava sul tappeto molte vittime. Si giocava in grandi ammucchiate e non c'era limite di giocatori, né di tempo né di altro. Un villaggio intero tirava calci al pallone contro un altro villaggio,

spingendolo a calci e pugni verso la porta che a quei tempi era una lontana ruota di mulino. Le partite si estendevano per una lunghezza di molte leghe, nell'arco di molti giorni, e costavano molte vite. I re proibirono queste sfide sanguinose: nel 1349 Edoardo III incluse il calcio tra i giochi «stupidi e di nessuna utilità» e ci sono editti contro il calcio firmati da Enrico IV nel 1410 ed Enrico VI nel 1447. Ma quanto più lo proibivano tanto più si giocava, cosa che non faceva altro che confermare il potere stimolante delle proibizioni.

Nel 1592 nella sua *Commedia degli errori*, Shakespeare ricorse al calcio per formulare il lamento di un personaggio: «Sto girando intorno a voi in un modo che... Mi avete forse preso per un pallone da football? Voi mi scalciate di là, lui mi scalcia di qua. Se devo continuare così, dovrò foderarmi di cuoio».

E qualche anno dopo, in *Re Lear* il Conte di Kent insultava così: «Tu, spregevole giocatore di football!»

A Firenze, il football si chiamava calcio, come si chiama ancora oggi in tutta Italia. Leonardo da Vinci era un tifoso accanito e Machiavelli un giocatore praticante. Partecipavano squadre di ventisette uomini, distribuiti su tre linee, che potevano usare mani e piedi per colpire il pallone e per travolgere gli avversari. Una folla assisteva alle partite che si celebravano nella piazza più ampia e sulle acque gelate dell'Arno. Lontano da Firenze, nei giardini del Vaticano, i papi Clemente VII, Leone IX e Urbano VIII solevano rimboccarsi le maniche e giocare al pallone.





In Messico e in America Centrale la palla di caucciù era il sole di una cerimonia sacra da circa millecinquecento anni prima di Cristo: e addirittura non si sa da quanto tempo si gioca a calcio in alcune località dell'America. Secondo gli indios della selva amazzonica della Bolivia, ha origini remote la tradizione che li porta a correre dietro una palla di gomma massiccia con lo scopo di infilarla tra due pali senza fare uso delle mani. Nel secolo XVIII un sacerdote spagnolo descrisse così, dalle missioni gesuite dell'Alto Paraná, un antico costume degli indios guaraní: «Non lanciano la palla con le mani come noi, ma con la parte superiore del piede scalzo». Tra gli indios del Messico e dell'America Centrale la palla si colpiva generalmente con l'anca o con l'avambraccio, anche se i dipinti di Teotihuacán e di Chichén-Itzá rivelano che in certi giochi la palla si colpiva coi piedi e con il ginocchio. Un murale di più di mille anni fa mostra un antenato di Hugo Sánchez che gioca con il piede sinistro a Tepantitla. Quando il gioco si concludeva, la palla terminava il suo viaggio: il sole arrivava all'alba dopo aver attraversato la regione della morte. Allora, perché il sole uscisse, scorreva il sangue. Secondo alcuni esperti, gli aztechi avevano l'abitudine di sacrificare i vincitori. Prima di tagliare loro la testa, gli dipingevano il corpo a strisce rosse. Gli eletti dagli dei offrivano il loro sangue perché la terra fosse fertile e generoso il cielo.

Le regole del gioco

Alla fine, dopo tanti secoli di negazioni ufficiali, le isole britanniche finirono per accettare che ci fosse un pallone nel loro destino. Ai tempi della regina Vittoria, il calcio era già unanimemente diffuso non solo come vizio plebeo, ma anche come virtù aristocratica.

I futuri padroni della società imparavano a vincere giocando a pallone nel patio delle scuole e delle università. Lì i rampolli della classe alta sfogavano i loro ardori giovanili, correggevano la loro disciplina, tempravano il loro coraggio e affinavano la loro astuzia. All'altro estremo della scala sociale i proletari non avevano bisogno di estenuarsi il corpo, perché a tale scopo erano già sufficienti le fabbriche e le officine, ma la patria del capitalismo industriale aveva scoperto che il calcio, passione delle masse, dava divertimento e consolazione ai poveri e li distraeva da scioperi e altri cattivi pensieri.

Nella sua forma moderna, il calcio proviene da un accordo tra gentiluomini che dodici club siglarono nell'autunno del 1863 in una taverna di Londra. I club fecero loro le regole che nel 1846 aveva stabilito l'Università di Cambridge. A Cambridge il football aveva divorziato dal rugby: era proibito tirare il pallone con le mani, anche se era permesso toccarlo, ed erano proibiti i calcioni all'avversario. «I calci vanno dati solo al pallone», avvertiva una delle regole: un secolo e mezzo dopo ci sono ancora giocatori che confondono il pallone con il cranio del rivale, anche a causa della forma simile.



L'accordo di Londra non limitava il numero dei giocatori né l'estensione del campo, né l'altezza della porta, né la durata delle partite. Le partite duravano due o tre ore, e i loro protagonisti chiacchieravano e fumavano quando il pallone volava lontano. Già esisteva, questo sì, il fuorigioco. Era infatti considerato sleale segnare gol alle spalle dell'avversario. A quei tempi nessuno occupava un posto determinato in campo: tutti correvano allegramente dietro al pallone; ognuno andava dove voleva e cambiava posizione a piacimento. Fu in Scozia che le squadre si organizzarono, verso il 1870, con funzioni di difesa, linea mediana e attacco. Già a quei tempi le squadre avevano undici giocatori. Nessuno poteva toccare il pallone con le mani dal 1869, neppure per fermarlo e piazzarselo tra i piedi. Ma nel 1871 nacque il portiere, unica eccezione a quel tabù, che poteva difendere la porta con tutto il corpo.

Il portiere proteggeva un ridotto quadrato: la porta, più corta dell'attuale e molto più alta, consisteva in due pali uniti da una corda a cinque metri e mezzo di altezza. La corda fu sostituita da una traversa di legno nel 1875. Sui pali venivano segnati i gol, con piccole incisioni. L'espressione segnare un gol si usa ancora, anche se adesso i gol non li segnano più sui pali, ma li registrano sui maxischermi elettronici degli stadi. La porta, fatta ad angoli retti, non ha forma arcuata eppure la chiamano *arco* in alcuni paesi e noi chiamiamo *arquero* colui che la difende, forse perché gli studenti dei collegi inglesi avevano usato come porte le arcate dei loro patii.

Nel 1872 apparve l'arbitro. Fino ad allora i giocatori erano stati giudici di se stessi e loro stessi sanzionavano i falli che commettevano. Nel 1880, cronometro alla mano, l'arbitro decideva quando terminava la partita e aveva il potere di espellere chi si comportava male, ma dirigeva dal di fuori gridando. Nel 1891 l'arbitro entrò per la prima volta in campo, con un fischio sanzionò il primo rigore della storia, e camminando per dodici passi decise il punto dell'esecuzione. Da molto

tempo, la stampa inglese stava facendo campagne a favore del rigore. Era necessario proteggere i giocatori davanti allo specchio della porta, che era scenario di carneficine. La *Gazzetta di Westminster* aveva pubblicato una raccapricciante lista di giocatori morti e di ossa rotte.

Nel 1882 i dirigenti inglesi autorizzarono il fallo laterale con le mani. Nel 1890 le aree del campo furono disegnate con la calce e venne tracciato un cerchio al centro. In quello stesso anno la porta ebbe una rete. Trattenendo la palla, quella rete evitava dubbi sui gol.

Poi morì il secolo, e con esso terminò il monopolio britannico. Nel 1904 nacque la FIFA, federazione internazionale di calcio associato che da allora governa le relazioni tra il pallone e il piede nel mondo intero. Nel corso dei campionati mondiali, la FIFA introdusse pochi cambiamenti in quelle regole britanniche che organizzarono il gioco.



Le invasioni inglesi

Nelle vicinanze di un manicomio, in un campo abbandonato di Buenos Aires, alcuni ragazzi biondi stavano calciando una palla.

«Chi sono?» domandò un bambino.

«Pazzi», lo informò il padre. «Inglese pazzi.»

Il giornalista Juan José de Soiza Reilly ha evocato questo ricordo della sua infanzia. Nei primi tempi il calcio sembrava un gioco da matti nel Rio de la Plata. Ma in piena espansione imperiale, il calcio era un prodotto di esportazione tipicamente britannico esattamente come i tessuti di Manchester, le ferrovie, i prestiti della banca Barings o la dottrina del libero commercio. Era arrivato insieme ai piedi dei marinai, che lo giocavano nei dintorni degli argini di Buenos Aires e Montevideo, mentre le navi di Sua Maestà scaricavano poncho, stivali e farina e imbarcavano lana, cuoio e grano per fabbricare laggiù altri poncho, stivali e farina. Furono cittadini inglesi, diplomatici e funzionari delle imprese delle ferrovie o del gas a formare le prime squadre locali. La prima partita internazionale giocata in Uruguay nel 1889 mise di fronte gli inglesi di Montevideo e quelli di Buenos Aires sotto un gigantesco ritratto della regina Vittoria, con le palpebre socchiuse e un'espressione di sdegno, mentre un altro ritratto della regina dei mari vigilò nel 1895 sulla prima partita del calcio brasiliano, che fu disputata tra i sudditi britannici della Gas Company e della São Paulo Railway.

Le vecchie foto mostrano quei pionieri color seppia. Erano guerrieri schierati per la battaglia. Le armature di cotone e lana coprivano

interamente il loro corpo per non recare offesa alle signore che assistevano alle partite inalberando ombrellini di seta e agitando fazzoletti di pizzo. I giocatori mettevano a nudo solo i loro volti dagli sguardi gravi e i baffoni a punta. Ai piedi calzavano pesanti scarponi Manfield.

Il contagio non si fece attendere. Prima del previsto, i signori della società locale si misero a praticare quella follia inglese. Da Londra importarono le magliette, le scarpe, robusti parastinchi e i pantaloni che dall'altezza del petto arrivavano ben più in là del ginocchio. I palloni da football non richiamavano più l'attenzione dei doganieri che al principio non sapevano come classificare quella specie di mercanzia. Le navi portavano anche i manuali, e con essi le parole che arrivavano a queste lontane coste del Sudamerica e che sarebbero poi rimaste qui per molti anni: *field, score, goal, goalkeeper, back, half, forward, outball, penalty, offside* Il *foul* meritava il castigo del *referee*, ma «il giocatore colpito poteva accettare le scuse del colpevole, sempre e quando le sue scuse fossero sincere e formulate in inglese corretto», come insegnava il primo decalogo del football che circolò nel Rio de la Plata.

Nel frattempo, altre parole di lingua inglese venivano assimilate dal linguaggio dei paesi latinoamericani del Mar dei Caraibi: *pitcher, catcher, innings*. Sottomessi all'influenza nordamericana quei paesi apprendevano a colpire la palla con un bastone di legno arrotondato. I marines portavano quel bastone in spalla, insieme al fucile, mentre col sangue e col fuoco imponevano l'ordine imperiale nella regione. Da allora il baseball è per i caraibici quello che il calcio è per noi.



Il calcio creolo

L'Argentine Football Association non permetteva che si parlasse spagnolo nelle riunioni dei suoi dirigenti, e l'Uruguay Association Football League proibiva che le partite si giocassero di domenica, perché la tradizione inglese imponeva di giocare di sabato. Ma già nei primi anni del secolo il calcio cominciava a diffondersi e a stabilirsi sulle sponde del Rio de la Plata. Questo divertimento d'importazione che riempiva gli ozi dei ragazzi-bene, era scappato dal suo elevato vaso da fiori, era sceso sulla terra e stava mettendo radici.

Fu un processo inarrestabile. Come il tango, il calcio crebbe partendo dalle periferie. Era uno sport che non esigeva danaro e si poteva giocare senza null'altro che la pura voglia. Nei recinti, nei vicoli e sulle spiagge, i ragazzi creoli e i giovani immigrati improvvisavano partite con palloni fatti di vecchie calzette riempite di pezza o di carta, e un paio di pietre per simulare la porta. Grazie al linguaggio del calcio, che cominciava a farsi universale, i lavoratori espulsi dalle campagne si intendevano alla perfezione con i lavoratori espulsi dall'Europa. L'esperanto del pallone univa i poveri del posto con i braccianti che avevano attraversato il mare da Vigo, Lisbona, Napoli, Beirut o la Bessarabia che sognavano di fare l'America innalzando pareti, sollevando pesi, infornando pane o ripulendo strade. Gran bel viaggio aveva fatto il football. Era stato organizzato nelle scuole e nelle università inglesi, e in America del Sud rallegrava la vita di gente che non aveva mai messo piede in una scuola.

Negli stadi di Buenos Aires e di Montevideo, stava nascendo uno stile. Una maniera particolare di giocare al calcio si stava imponendo, proprio mentre un ballo particolare si affermava nei patii dei *milongueros*

ballerini disegnavano filigrane, avvinghiandosi su una sola mattonella, e i calciatori inventavano un loro linguaggio nel minuscolo spazio nel quale la palla non era calciata ma trattenuta e posseduta, come se i piedi fossero mani che intrecciavano il cuoio. E nei piedi dei primi virtuosi creoli nacque il *toque* la palla *suonata* come fosse una chitarra, fonte di musica.

Simultaneamente, il calcio si tropicalizzava a Rio de Janeiro e San Paolo. Erano i poveri ad arricchirlo mentre lo espropriavano. Questo sport straniero diventava brasiliano man mano che smetteva di essere privilegio di pochi giovani benestanti che lo giocavano copiando, per essere fecondato dall'energia creatrice del popolo che lo scopriva. E così nasceva il calcio più bello del mondo, fatto di finte di corpo, andature oscillanti e voli di gambe che venivano dalla *capoeira* la danza guerriera degli schiavi neri e degli allegri briganti dei sobborghi delle grandi città.

Il football stava diventando passione popolare e rivelava il segreto della sua bellezza, e allo stesso tempo si squalificava come passatempo raffinato. Nel 1915 la democratizzazione del calcio strappava qualche lamento alla rivista *Sport* di Rio de Janeiro: «Noi che abbiamo una posizione nella società siamo obbligati a giocare con un operaio, con un autista... La pratica dello sport sta diventando un supplizio, un sacrificio, giammai un divertimento».

La storia di Fla-Flu

Nel 1912 si disputò la prima classica nella storia del calcio brasiliano, il primo Fla-Flu. La Fluminense batté per 3-2 il Flamengo.

Fu una partita movimentata e violenta, che provocò numerosi svenimenti tra il pubblico. Il palco traboccava di fiori, frutta, piume, dame e cavalieri. Mentre i cavalieri festeggiavano ogni gol lanciando i cappelli di paglia verso il campo di gioco, le dame lasciavano cadere i loro ventagli e svenivano, a causa dell'emozione del gol o oppresse dal calore e dal corsetto.

Il Flamengo aveva appena visto la luce nel mondo del calcio. Era nato da una frattura interna del club Fluminense che si divise in due dopo molti problemi, molti venti di guerra e un lungo travaglio. Ben presto il padre si pentì di non aver strangolato nella culla questo figlio linguacciuto e burlone, ma ormai non c'era più niente da fare: la Fluminense aveva generato la sua maledizione e la disgrazia non aveva rimedio.

Da allora, padre e figlio, il figlio ribelle e il padre abbandonato, si odiarono. Ogni classica Fla-Flu è una nuova battaglia di questa guerra che non ha fine. Entrambi amano la stessa città, Rio de Janeiro, pigra, peccatrice, che languidamente si lascia amare e si diverte offrendosi a tutti e due senza concedersi a nessuno. Padre e figlio giocano per un'amante che si prende gioco di loro. Per lei si battono, e quella assiste ai duelli vestita a festa.



L'oppio dei popoli?

In che cosa il calcio assomiglia a Dio? Nella devozione che gli portano molti credenti e nella sfiducia che ne hanno molti intellettuali.

Nel 1902, a Londra, Rudyard Kipling si burlò del calcio e delle «piccole anime che possono essere saziare dagli infangati idioti che lo giocano». Un secolo più tardi a Buenos Aires, Jorge Luis Borges fu più sottile: tenne una conferenza sul tema dell'immortalità lo stesso giorno, alla stessa ora, in cui la nazionale argentina giocava la sua prima partita del Mundial del 1978.

Il disprezzo di molti intellettuali conservatori si fonda sulla certezza che l'idolatria del pallone è la superstizione che il popolo si merita. Posseduta dal calcio, la plebe pensa con i piedi, e ciò le si addice, e in quella goduria subalterna si realizza. L'istinto animale si impone sulla ragione umana, l'ignoranza schiaccia la Cultura, e così la marmaglia ottiene ciò che vuole.



In cambio, molti intellettuali di sinistra squalificano il calcio perché castra le masse e devia la loro energia rivoluzionaria. Pane e circo, circo senza pane: ipnotizzati dal pallone che esercita un fascino perverso, gli

operai atrofizzano le loro coscienze e si lasciano trascinare, come pecore, dai loro nemici di classe.

Quando il calcio smise di essere una cosa da inglesi e da ricchi, nel Rio de la Plata nacquero i primi club popolari, organizzati nelle officine delle ferrovie e nei cantieri navali dei porti. In quel frangente, alcuni dirigenti anarchici e socialisti denunciarono questa macchinazione della borghesia destinata a evitare gli scioperi e mascherare le contraddizioni sociali. La diffusione del calcio nel mondo era il risultato di una manovra imperialista per mantenere i popoli oppressi all'età infantile.

Tuttavia, il club Argentinos Juniors nacque chiamandosi club Martiri di Chicago in omaggio agli operai anarchici impiccati un primo maggio, e fu sempre un primo maggio il giorno scelto per dare vita al club Chacarita, battezzato in una biblioteca anarchica di Buenos Aires. In quei primi anni del secolo, non mancarono intellettuali di sinistra che celebrarono il calcio invece che ripudiarlo come anestetico delle coscienze. Tra loro il marxista italiano Antonio Gramsci che elogiò «questo regno della lealtà umana esercitata all'aria aperta».

Il pallone come bandiera

Nell'estate del 1916, in piena guerra mondiale, un capitano inglese si lanciò all'assalto prendendo a calci un pallone. Il capitano Nevill saltò dal parapetto che lo proteggeva e correndo dietro la palla capeggiò l'assalto contro le trincee tedesche. Il suo reggimento, che esitava, lo seguì. Il capitano morì colpito da una cannonata, ma l'Inghilterra conquistò quella terra di nessuno e poté celebrare quella battaglia come la prima vittoria del calcio inglese sul fronte di guerra.

Molti anni dopo, e verso la fine del secolo, il padrone del Milan ha vinto le elezioni italiane con un grido di battaglia, Forza Italia, che proveniva dalle tribune di uno stadio. Silvio Berlusconi promise che avrebbe salvato l'Italia come aveva salvato il Milan, la supersquadra campione di tutto, e gli elettori dimenticarono i conti in rosso di alcune sue aziende.

Il calcio e la patria sono sempre stati legati a doppio filo, e con frequenza politici e dittatori speculano su questi vincoli di identità. La squadra italiana vinse i mondiali del 1934 e del 1938 nel nome della patria e di Mussolini, e i suoi giocatori iniziavano e terminavano la partita inneggiando all'Italia e salutando il pubblico con il braccio teso.

Anche per i nazisti, il calcio era una questione di Stato. Un monumento ricorda, in Ucraina, i giocatori della Dinamo Kiev del 1942. In piena occupazione tedesca, commisero la follia di sconfiggere una selezione di Hitler nello stadio locale. Li avevano avvertiti: «Se vincete, siete morti».



Entrarono in campo rassegnati a perdere, tremando di paura e di fame, ma non poterono resistere alla voglia di dignità. Tutti e undici furono fucilati con le magliette ancora addosso, sull'orlo di un burrone, al termine della partita.

Football e patria, football e popolo: nel 1934, mentre la Bolivia e il Paraguay si distruggevano a vicenda nella guerra del Chaco, disputandosi un pezzo deserto di carta geografica, la Croce Rossa paraguaiana formò una squadra di calcio che giocò in varie città dell'Argentina e dell'Uruguay, e mise insieme denaro a sufficienza per curare i feriti di entrambi gli schieramenti nel campo di battaglia.

Tre anni dopo, durante la guerra di Spagna, due squadre itineranti furono i simboli della resistenza democratica. Mentre il generale Franco, al fianco di Hitler e Mussolini, bombardava la repubblica spagnola, una selezione basca percorreva l'Europa e il Barcellona giocava partite negli Stati Uniti e in Messico. Il governo basco inviò la squadra Euzkadi in Francia e in altri paesi con lo scopo di fare propaganda e raccogliere fondi per la difesa. Simultaneamente, il Barcellona si imbarcò per l'America. Correva l'anno 1937, e il presidente del Club Barcellona era già caduto sotto le pallottole dei franchisti. Entrambe le squadre incarnarono, sui campi di calcio e anche fuori, la democrazia perseguitata.

Solo quattro giocatori catalani tornarono in Spagna durante la guerra. Dei baschi, soltanto uno. Quando la repubblica fu sconfitta, la FIFA dichiarò ribelli i giocatori esiliati e li minacciò di squalifica definitiva, ma alcuni di loro riuscirono a trovar posto nel calcio latinoamericano. Insieme a parecchi baschi si formò in Messico il Club España, che risultò imbattibile nei primi tempi. Il centravanti della squadra di Euzkadi, Isidro Lángara, debuttò nel calcio argentino nel 1939. Nella prima partita segnò quattro gol. Fu nel San Lorenzo che brillò anche Angel Zubietta, che aveva giocato nella linea mediana dell'Euzkadi. Più tardi, in Messico, Lángara capeggiò la classifica dei cannonieri del 1945 nel campionato locale.

Il club modello della Spagna franchista, il Real Madrid, dominò il mondo tra il 1956 e il 1960. Questa squadra straordinaria vinse quattro coppe consecutive del campionato spagnolo, cinque coppe d'Europa e una Intercontinentale. Il Real Madrid, ovunque andasse, lasciava la gente a bocca aperta. La dittatura di Franco aveva trovato un insuperabile ambasciatore itinerante. I gol che la radio trasmetteva erano squilli di tromba trionfali più efficaci dell'inno *Cara al Sol*. Nel 1959 uno dei capi del regime, José Solís, disse in un discorso di gratitudine davanti ai giocatori che «gente che prima ci odiava, ora ci comprende grazie a voi». Come il Cid Campeador, il Real Madrid riuniva le virtù della Razza, anche se la sua famosa linea d'attacco somigliava più alla Legione Straniera. Vi brillavano un francese, Kopa, due argentini, Di Stefano e Rial, l'uruguayo Santamaria e l'ungherese Puskas.

Ferenc Puskas era chiamato *Cannoncino pum* per le virtù demolitrici del suo sinistro che sapeva essere anche un guanto. Altri ungheresi, Ladislao Kubala, Zoltan Czibor e Sandor Kocsis in quegli anni si mettevano in mostra nel Barcellona. Nel 1954 venne posata la prima pietra del Camp Nou, il grande stadio che nacque per Kubala, perché la folla che andava a vederlo, coi suoi passaggi al millimetro e i suoi tiri

mortiferi, non entrava più nel vecchio stadio. Czibor, intanto, lanciava scintille dalle scarpette. L'altro ungherese del Barcellona, Kocsis, era un gran colpitore di testa. *Testa d'oro* chiamavano, e un mare di fazzoletti celebrava i suoi gol. Dicono che Kocsis sia stato la miglior testa d'Europa dopo Churchill.

Nel 1950, Kubala aveva fatto parte di una squadra di ungheresi in esilio, cosa che gli valse una sospensione di due anni decretata dalla FIFA. Più tardi la FIFA sanzionò con più di un anno di squalifica anche Puskas, Czibor, Kocsis e altri ungheresi che avevano giocato in un'altra squadra di esiliati a partire dagli ultimi mesi del 1956, quando l'invasione sovietica schiacciò l'insurrezione popolare.



Nel 1958, in piena Guerra d'Indipendenza, l'Algeria formò una squadra di calcio che per la prima volta indossò i colori della patria. Facevano parte della formazione Makhloufi, Ben Tifour e altri algerini che giocavano da professionisti nel campionato francese.

Bloccata dalla potenza coloniale, l'Algeria riuscì soltanto a giocare contro il Marocco, nazione alla quale per un simile peccato la FIFA revocò l'affiliazione per alcuni anni, e in più giocò alcune partite senza importanza, gare organizzate dai sindacati sportivi di certi paesi arabi e dell'Est europeo. La FIFA chiuse tutte le porte alla nazionale algerina e il calcio francese castigò quei giocatori decretando la loro morte civile.

Prigionieri per contratto, essi non poterono mai più tornare all'attività professionistica.

Ma dopo che l'Algeria conquistò l'indipendenza, il calcio francese non ebbe altra scelta che richiamare i giocatori che le tribune invocavano.

I neri

Nel 1916, nel primo campionato sudamericano, l'Uruguay rifilò una goleada al Cile per 4-0. Il giorno seguente la delegazione cilena pretese l'annullamento della partita «perché l'Uruguay aveva schierato due africani». Erano i giocatori Isabelino Gradín e Juan Delgado. Gradín aveva segnato due dei quattro gol.

Discendente di schiavi, Gradín era nato a Montevideo. La gente scattava in piedi dalle poltroncine quando lui si lanciava a velocità eccezionale, dominando la palla come se camminasse, e senza fermarsi schivava i rivali e tirava in corsa. Aveva una faccia da cherubino, di quelli che quando provano a fare i duri nessuno ci crede.

Juan Delgado, anche lui discendente di schiavi, era nato a Florida, nell'interno dell'Uruguay. Brillava molto Delgado ballando la *escoba* nelle feste del carnevale e danzando col pallone sul campo. Mentre giocava conversava e prendeva per i fondelli gli avversari. «Per favore, staccami quel grappolo», diceva alzando il pallone. E lanciandolo diceva: «Attento a non mangiare la polvere».

L'Uruguay era, a quel tempo, l'unico paese al mondo ad avere giocatori neri nella squadra nazionale.



Zamora

Debuttò in prima divisione a sedici anni, quando portava ancora i pantaloni corti. Per giocare nello stadio dell'Español a Barcellona, si mise una maglia inglese a collo alto e un cappello duro come un casco che doveva ripararlo dal sole e dai calci. Correva l'anno 1917, e le cariche erano ancora da cavalleria. Ricardo Zamora aveva scelto un lavoro ad alto rischio. L'unico che correva più rischi del portiere era l'arbitro, allora chiamato *el Nazaren* poiché era esposto alle vendette del pubblico negli stadi che non avevano fossato né recinto. A ogni gol si interrompeva lungamente la partita, perché la gente si riversava in campo per abbracciare o picchiare qualcuno.

Con gli stessi indumenti di quella prima volta, la figura di Zamora divenne famosa nel corso degli anni. Era il terrore degli attaccanti. Se lo guardavano negli occhi erano perduti: con Zamora in porta, lo specchio si rimpiccioliva e i pali si allontanavano fino a perdersi di vista.

Lo chiamavano *el Divino*. Per vent'anni fu il miglior portiere del mondo. Gli piaceva il cognac e fumava tre pacchetti di sigarette al giorno e qualche sigaro.



Illustrazioni tratte da un manuale sul calcio pubblicato a Barcellona ai primi del secolo.



Samitier

A sedici anni, come Zamora, Josep Samitier debuttò in prima divisione. Nel 1918 firmò con il Barcellona in cambio di un orologio col quadrante luminoso, che era una cosa mai vista, e di un vestito con il panciotto.

Poco tempo dopo, era già l'asso della squadra e la sua biografia si vendeva nelle edicole della città. Il suo nome era cantato dalle canzonettiste dei cabaret, invocato nelle commedie alla moda e ammirato nelle cronache sportive che elogiavano lo *stile mediterraneo* creato dal calcio di Zamora e Samitier.

Samitier, attaccante dal tiro al fulmicotone, spiccava per l'astuzia, il dominio del pallone, l'assoluta mancanza di rispetto per le regole della logica e l'olimpico disprezzo per le frontiere dello spazio e del tempo.

Morte sul campo

Abdón Porte difese la maglia del club uruguayo Nacional per più di duecento partite nel corso di quattro anni, sempre applaudito, a volte osannato, fino a quando la sua buona stella non tramontò.

Allora lo misero fuori dalla squadra titolare. Aspettò, chiese di tornare, tornò. Ma non c'era niente da fare, la malasorte continuava, la gente lo fischiava: in difesa gli scappavano via anche le tartarughe, in attacco non ne imbroccava una.

Alla fine dell'estate del 1918, nello stadio del Nacional, Abdón Porte si uccise. Si sparò un colpo a mezzanotte, nel centro di quel campo dove era stato tanto amato. Tutte le luci erano spente. Nessuno sentì lo sparo.

Lo trovarono all'alba. In una mano aveva un revolver, nell'altra una lettera.



Friedenreich

Nel 1919 il Brasile batté l'Uruguay 1-0 e si consacrò campione sudamericano. Il popolo si lanciò nelle strade di Rio de Janeiro. Apriva i festeggiamenti,alzata a mo' di stendardo, una scarpetta da calcio infangata, con un cartellino che proclamava: «Il glorioso piede di Friedenreich». Il giorno seguente quella scarpetta, che aveva realizzato il gol della vittoria, andò a finire nella vetrina di una gioielleria, nel centro della città.

Artur Friedenreich, figlio di un tedesco e di una lavandaia nera, giocò in prima divisione per ventisei anni e non guadagnò mai un centesimo. Nessuno ha mai segnato più gol nella storia del calcio. Ne ha segnati più lui dell'altro grande cannoniere, *Pelé* anche lui brasiliano, che è stato il massimo realizzatore del calcio professionistico. Friedenreich ne mise insieme 1329. *Pelé* 279.

Questo mulatto dagli occhi verdi creò il modo brasiliano di giocare. È stato lui a rompere gli schemi inglesi. Lui, o il diavolo che pareva infilarsi nella pianta del suo piede. Friedenreich portò nel solenne stadio dei bianchi l'irriverenza dei ragazzi color caffè che si divertivano contendendosi una palla di pezza nelle periferie. Così nacque uno stile aperto alla fantasia, che preferisce il piacere al risultato. Da Friedenreich in avanti, il calcio brasiliano, quando è davvero brasiliano, non ha angoli retti, come non ne hanno le montagne di Rio né gli edifici di Oscar Niemeyer.

Dalla mutilazione alla pienezza

Nel 1921 la Coppa America si sarebbe giocata a Buenos Aires. Il presidente del Brasile, Epitacio Pessoa, formulò allora una raccomandazione di bianchezza: ordinò che non fosse mandato nessun giocatore di pelle scura per ragioni di patrio prestigio. Delle tre partite che giocò, la nazionale bianca ne perse due.

In quel campionato sudamericano non giocò Friedenreich. Allora era impossibile essere neri, nel calcio brasiliano, ed essere mulatto era molto difficile: Friedenreich entrava in campo sempre in ritardo perché si attardava mezz'ora negli spogliatoi a stirarsi i capelli, e l'unico giocatore mulatto della Fluminense, Carlos Alberto, si schiariva la faccia ricorrendo alla polvere di riso.

In seguito, malgrado i padroni del vapore e non per merito loro, le cose cominciarono a cambiare. A lungo andare, col passare del tempo, quel calcio mutilato dal razzismo poté rivelarsi in tutta la pienezza dei suoi diversi colori. E adesso, dopo tanti anni, è facile dimostrare che sono stati neri o mulatti i migliori giocatori della storia del Brasile, da Friedenreich fino a Romario, passando per Domingos da Guía, Léônidas, Zizinho, *Garrincha*, *Didí* e *Pelé*. Venivano tutti dalla povertà, e qualcuno ci ritornò. Per contro, non c'è mai stato nessun nero o mulatto tra i campioni brasiliani di automobilismo: come il tennis, lo sport delle piste richiede denaro.





Nella piramide sociale del mondo, i neri stanno in basso e i bianchi in alto. In Brasile la chiamano *democrazia razziale*, ma la verità è che il calcio offre uno dei pochi spazi più o meno democratici dove la gente di pelle scura può competere su un piano di parità. Può, però fino a un certo punto, perché anche nel calcio alcuni sono più uguali di altri. Malgrado abbiano gli stessi diritti, non gareggiano mai veramente a parità di condizioni l'atleta che viene dalla fame e quello ben nutrito. Ma almeno nel calcio trova qualche possibilità di ascesa sociale il bambino povero, in genere nero o mulatto, che non ha altro giocattolo che la palla. La palla è l'unica bacchetta magica nella quale può credere. Forse gli darà da mangiare, forse lo trasformerà in un eroe, forse in un dio.

La miseria lo allena per il calcio o per il crimine. Dal momento in cui nasce, questo bambino è obbligato a trasformare in un'arma il suo svantaggio fisico e impara rapidamente a sgusciare tra le gambe di quell'ordine che gli nega un posto. Impara a scoprire come deviare da ogni pista, e diventa esperto nell'arte di dissimulare, sorprendere, aprirsi il passo dove meno se l'aspettano e scrollarsi di dosso il nemico con una finta di corpo o qualsiasi altra melodia del suo repertorio di scugnizzo.

La seconda scoperta dell'America

Per Pedro Arispe la patria non significava niente. La patria era un posto qualunque dove era nato, e per lui non faceva differenza perché tanto nessuno gli aveva chiesto un parere; inoltre era il luogo dove si spaccava la schiena lavorando da operaio in un impianto di refrigerazione, e anche questo gli era indifferente, un padrone vale l'altro a qualsiasi latitudine. Ma quando la squadra di calcio uruguayia vinse in Francia le Olimpiadi del 1924, Arispe era uno dei giocatori vittoriosi, e mentre guardava la bandiera nazionale che si alzava lentamente sul pennone più alto, con il sole in cima e le quattro strisce celesti, al centro di tutte le bandiere e più alta di tutte, Arispe sentì che il cuore gli scoppiava.

Quattro anni dopo, l'Uruguay vinse le Olimpiadi di Amsterdam, e un dirigente uruguayio, Atilio Narancio, che nel 1924 aveva ipotecato la casa per pagare i biglietti d'aereo ai giocatori, commentò: «Non siamo più quel piccolo punto sulla carta geografica del mondo».

La maglietta celeste era la prova dell'esistenza della nazione, l'Uruguay non era un errore, il calcio aveva strappato questo minuscolo paese dall'ombra dell'anonimato universale.



Gli autori di quel miracolo del 1924 e del 1928 erano operai e bohémien che non ricevevano nulla dal calcio, tranne la pura felicità di giocare. Pedro Arispe era un operaio della carne, José Nasazzi tagliava lastre di marmo, *Peruchó* (Pierino) Petrone vendeva verdura, Pedro Cea

distribuiva ghiaccio, José Leandro Andrade era suonatore del carnevale e lustrascarpe. Avevano tutti vent'anni o poco più, anche se nella foto sembravano decisamente più anziani. Si curavano i lividi con acqua e sale, impacchi di aceto e qualche bicchiere di vino.

Nel 1924 arrivarono in Europa con biglietti di terza classe e lì viaggiarono con mezzi di fortuna, in vagoni di seconda, dormendo su sedili di legno, obbligati a disputare una partita dopo l'altra in cambio di un tetto e di qualcosa da mangiare. Durante la preparazione alle Olimpiadi di Parigi, giocarono in Spagna nove partite e le vinsero tutte e nove.

Era la prima volta che una squadra latinoamericana giocava in Europa. L'Uruguay affrontava la Jugoslavia nella gara iniziale. Gli jugoslavi mandarono delle spie all'allenamento. Gli uruguayi se ne accorsero e si allenarono calciando il terreno di gioco, tirando il pallone alle stelle, inciampando a ogni passo e scontrandosi tra loro. Le spie riferirono: «Fanno tenerezza, questi poveri ragazzi venuti da tanto lontano...»

Appena duemila persone assistettero a quella prima partita. La bandiera uruguayia fu issata alla rovescia, con il sole in basso, e al posto dell'inno nazionale si ascoltò una marcia brasiliana. Quel pomeriggio l'Uruguay batté la Jugoslavia 7-0.

E allora accadde qualcosa di simile a una seconda scoperta dell'America. Partita dopo partita, il grande pubblico si affollava per vedere quegli uomini sguccianti come saette che giocavano a scacchi con il pallone. La scuola inglese aveva imposto passaggi lunghi e palla alta; questi figli sconosciuti, invece, generati dalla remota America, non imitavano il padre. Loro preferivano inventare un calcio di passaggini corti e con la palla sempre al piede, con improvvisi cambi di ritmo e finte in corsa. Henri de Montherlant, scrittore aristocratico, espresse così il suo entusiasmo: «Una rivelazione! È questo il vero football! Quello che

noi conoscevamo, quello che noi giocavamo, paragonato a questo non era altro che un passatempo da studentelli».



Quel calcio uruguayo delle Olimpiadi del 1924 e del 1928, che in seguito vinse i Mondiali del 1930 e del 1950, fu possibile in gran parte grazie a una politica di impulso all'educazione fisica che aveva aperto campi sportivi in tutto il paese. Sono passati gli anni, e di quello stato con vocazione sociale resta solo la nostalgia. Anche di quel calcio. Alcuni giocatori, come *el Flaco* (il Magro) Enzo Francescoli, hanno saputo ereditare e rinnovare le vecchie arti, ma in generale il calcio uruguayo è molto lontano da quel che era. Sono sempre meno i bambini che lo giocano, e ogni volta di meno gli uomini che lo giocano con classe. Tuttavia, non c'è nessun uruguayo che non si consideri professore di tattica e strategie del calcio nonché esperto nella sua storia. La passione calcistica degli uruguayi viene da quei tempi lontani e si vedono ancora le sue profonde radici: ogni volta che gioca la squadra nazionale, chiunque sia l'avversario, si ferma il respiro del paese, tacciono i politici, i cantori e i ciarlatani da fiera, gli amanti frenano i loro amori e le mosche interrompono il volo.



Andrade

L'Europa non aveva mai visto un nero giocare a calcio.

Nell'olimpiade del 1924, l'uruguayo José Leandro Andrade abbagliò per le sue giocate di classe. Nella linea mediana, questo omaccione dal corpo di gomma spazzava il pallone senza toccare l'avversario e quando si lanciava all'attacco, chinando il corpo, seminava un mare di giocatori. In una delle partite attraversò mezzo campo con il pallone addormentato sulla testa. Il pubblico lo acclamava, la stampa francese lo chiamava «la meraviglia nera».

Quando il torneo terminò, Andrade rimase per un po' ancorato a Parigi. Lì divenne un errante bohémien, re dei cabaret. Le scarpe di vernice presero il posto delle calzature sbrindellate che si era portato da Montevideo, e un cappello a cilindro sostituì il suo berrettino consunto. Le cronache dell'epoca salutano l'immagine di quel sovrano delle notti di Pigalle: il passo elastico da ballerino, l'espressione sfacciata, gli occhi socchiusi che osservavano sempre da lontano e uno sguardo assassino; fazzoletti di seta, giacca a righe, guanti bianchi e bastone con impugnatura d'argento.

Andrade morì a Montevideo molti anni più tardi. Gli amici avevano progettato vari festival a suo favore, ma nessuno si realizzò mai. Morì tubercolotico e nella miseria più nera.

Fu nero, sudamericano e povero, il primo idolo internazionale del calcio.

Le veroniche

I dribbling dei giocatori uruguayi disegnavano sul campo una serie di otto che si chiamavano *veroniche*. I giornalisti francesi volevano conoscere il segreto di quelle magie che lasciavano di sasso gli avversari. José Leandro Andrade, attraverso l'interprete, rivelò loro la formula: i giocatori si allenavano rincorrendo galline che fuggivano disegnando delle esse. I giornalisti lo credettero e lo scrissero.

Molti anni dopo, le veroniche più belle erano ancora applaudite come i gol, nel calcio sudamericano. La mia memoria di ragazzino ne è piena. Chiudo gli occhi e vedo, per esempio, Walter Gómez, quella vertigine che si apriva il cammino lanciandosi tra una selva di gambe avversarie e di veronica in veronica si lasciava dietro una scia di caduti. Le tribune confessavano: «La gente non mangia più pur di vedere Walter Gómez».

E a lui piaceva impastare il pallone, e se glielo portavano via si offendeva. Nessun direttore tecnico si sarebbe azzardato a dirgli, come si dice ora: «Per impastare c'è la panetteria».

La veronica non era solo una birichinata permessa, era un divertimento da esigere.

Oggi è proibita o comunque guardata con grande sospetto, quest'opera di oreficeria ora è considerata un esibizionismo da egoista, che tradisce lo spirito della squadra ed è perfettamente inutile davanti ai ferrei sistemi difensivi del calcio moderno.

Il gol olimpico

Quando la nazionale uruguayia tornò dalle Olimpiadi del 1924, gli argentini proposero una partita di festeggiamento. La partita si giocò a Buenos Aires. L'Uruguay perse per un gol di scarto.

La mezzala sinistra Cesáreo Onzari fu l'autore di quel gol vincente. Batté un calcio d'angolo e la palla si infilò in porta senza che nessuno la toccasse. Era la prima volta nella storia del calcio che si segnava un gol così. Gli uruguayi ammutolirono. Quando riuscirono a parlare, protestarono. Secondo loro il portiere Mazali era stato spinto mentre la palla era ancora in aria. L'arbitro non li ascoltò. E allora sostennero che Onzari non aveva avuto l'intenzione di tirare in porta e che il gol era stato colpa del vento.

Per omaggio o per pura ironia, quella stranezza si chiamò gol «olimpico». E ancora si chiama così le poche volte in cui capita. Onzari passò tutto il resto della sua vita a giurare che non era stata casualità. E anche se ormai sono passati molti anni, la sfiducia continua: ogni volta che un calcio d'angolo s'infilà in rete senza intermediari, il pubblico celebra il gol con un'ovazione, ma non ci crede.



Gol di Piendibene

Accadde nel 1926. L'autore del gol, José Piendibene, non esultò. Piendibene, uomo di rara maestria e ancor più rara modestia, non festeggiava mai i suoi gol per non offendere nessuno.

Il club uruguayo del Peñarol stava giocando a Montevideo contro l'Español di Barcellona e non trovava la maniera di perforare la porta difesa da Zamora. La giocata vincente arrivò dalle retrovie: Anselmo evitò due avversari, incrociò il pallone verso Suffiati e si lanciò a correre aspettando che lui glielo restituisse. Ma in quel momento Piendibene lo chiamò, lo ricevette, eluse Urquizù e si avvicinò alla porta. Zamora vide che Piendibene stava per tirare verso l'angolo destro e si lanciò in volo. Il pallone non si era mosso, addormentato sul piede. Piendibene lo sospinse, dolcemente, alla sinistra della porta vuota. Zamora riuscì a lanciarsi all'indietro, con un salto da gatto, e riuscì a sfiorare la palla con la punta delle dita, quando ormai non c'era più nulla da fare.



La «cilena»

Ramón Unzaga inventò questa giocata sul campo del porto cileno di Talcahuano: con il corpo sospeso nell'aria, di spalle al suolo, le gambe lanciavano il pallone all'indietro nel repentino andirivieni delle lame di una forbice.

Ma questa acrobazia si chiamò la *cilena* solo parecchi anni dopo, nel 1927, quando il club Colo-Colo viaggiò in Europa e l'attaccante David Arellano la esibì negli stadi di Spagna. I giornalisti spagnoli celebrarono la meraviglia di quella sconosciuta capriola e la battezzarono così perché era dal Cile che era venuta, come le fragole e la *cueca*.

Dopo aver segnato molti gol in volo, Arellano morì quello stesso anno, nello stadio di Valladolid, per uno scontro fatale con un terzino.

Scarone

Quarant'anni prima dei brasiliani *Pelé* Coutinho, gli uruguayi Scarone e Cea disorientavano le difese avversarie coi loro passaggi di prima e a zig zag che andavano e venivano dall'uno all'altro mentre si avvicinavano alla porta, tua e mia, corta e lunga, domanda e risposta: la palla rimbalzava senza fermarsi, come contro una parete. Già si chiamava *la parete* in quegli anni, quella maniera rioplatense di attaccare.

Héctor Scarone donava passaggi come offerte votive e segnava gol con una mira che affinava negli allenamenti facendo volteggiare bottiglie da trenta metri. E malgrado fosse decisamente basso di statura, nel gioco aereo li uccellava tutti. Scarone sapeva galleggiare nell'aria, violando la legge di gravità: quando saltava a caccia del pallone, lassù in cima si staccava dai suoi avversari con una giravolta che lo lasciava con la fronte rivolta alla porta, ed era allora che incornava in gol.

Lo chiamavano *el Mago* perché tirava fuori i gol dal cilindro, e anche *el Gardel del fútbol* (il Gardel² del calcio), perché giocando cantava come nessun altro.

². Carlos Gardel è un noto cantante sudamericano. (*N.d.R.*)

Gol di Scarone

Accadde nel 1928 nella finale delle Olimpiadi.

Uruguay e Argentina stavano pareggiando quando Píriz rubò il pallone a Tarasconi e avanzò verso l'area. Borjas lo ricevette di spalle alla porta e la diede di testa a Scarone al grido di «tua Héctor», e Scarone la colpì di prima. Il portiere argentino Bossio si lanciò in un volo d'angelo quando il pallone si era già schiantato contro la rete. La palla rimbalzò in fondo alla rete e tornò, rimbalzando lentamente in campo. L'attaccante uruguayo Figueroa la risbatté dentro, castigandola con una gran pedata, perché uscire in quel modo era segno di cattiva educazione.





Le forze occulte

Un giocatore uruguayo, Adhemar Canavessi, si sacrificò per scongiurare il danno della sua presenza nella finale dell'Olimpiade del 1928 ad Amsterdam. L'Uruguay avrebbe disputato quella finale contro l'Argentina. Canavessi decise di restarsene in albergo e scese dal pullman che portava i giocatori allo stadio. Tutte le volte che aveva affrontato gli argentini, la nazionale dell'Uruguay aveva perso, e nell'ultima occasione lui aveva anche avuto la sventura di segnare un autogol. Nella partita di Amsterdam, senza Canavessi, l'Uruguay vinse.

Il giorno prima, Carlos Gardel aveva cantato per i giocatori argentini nell'hotel dove erano alloggiati. Per portare loro fortuna aveva cantato per la prima volta un tango chiamato *Dandy*. Due anni dopo la storia tornò a ripetersi: Gardel cantò di nuovo *Dandy*, augurandosi il successo della selezione argentina. Questa seconda volta fu alla vigilia della finale del Mundial del 1930, anche quello vinto dall'Uruguay.

Molti giurano che l'intenzione fosse al di sopra di ogni sospetto, ma più di uno crede che lì ci fu la prova che Gardel fosse uruguayo.

Gol di Nolo

Accadde nel 1929. La nazionale argentina affrontava il Paraguay.

Nolo Ferreira avanzava col pallone da lontano. Si apriva il passo ammassando gente, fino a quando di punto in bianco si trovò di fronte tutta la difesa che formava un muro. Allora Nolo si arrestò. E lì, fermo, cominciò a passarsi il pallone da un piede all'altro, da un collo del piede all'altro senza che toccasse terra. E gli avversari muovevano la testa da sinistra a destra, tutti insieme, ipnotizzati, con lo sguardo inchiodato sul pendolo della palla. Durò secoli, quel giochetto, fino a che Nolo non trovò il buco e all'improvviso sparò: la palla attraversò la muraglia e scosse la rete.

Gli agenti della polizia a cavallo smontarono per congratularsi con lui. Allo stadio c'erano ventimila persone, ma tutti gli argentini giurano che, in quel momento, loro c'erano.

Il Mondiale del 1930

Un terremoto scuoteva il sud dell'Italia seppellendo millecinquecento napoletani, Marlene Dietrich interpretava *L'angelo azzurro*, Stalin portava al culmine la sua usurpazione della rivoluzione russa, e si suicidava il poeta Vladimir Majakovski. Gli inglesi sbattevano in galera il Mahatma Gandhi, che esigendo l'indipendenza della sua patria aveva paralizzato l'India, mentre sotto la stessa bandiera Augusto César Sandino sollevava i contadini del Nicaragua nelle altre Indie, le nostre, e i marines americani tentavano di prenderli per fame incendiando le loro coltivazioni.

Negli Stati Uniti c'era chi ballava il recente *boogie woogie* ma l'euforia dei favolosi anni Venti era finita al tappeto sotto i feroci colpi della crisi del 1929. La Borsa di New York era colata a picco e nel suo crollo aveva travolto i prezzi internazionali e stava trascinando nell'abisso vari governi latinoamericani... Nel precipitare della crisi mondiale, la caduta del prezzo dello stagno defenestrava il presidente Hernando Siles in Bolivia e collocava al suo posto un generale, mentre l'abbattimento del prezzo della carne e del grano faceva saltare il presidente Hipólito Yrigoyen in Argentina, e al suo posto installava un altro generale. Nella Repubblica Dominicana, la caduta del prezzo dello zucchero apriva il lungo ciclo della dittatura di un altro generale, Rafael Léônidas Trujillo, che inaugurava il suo potere ribattezzando con il proprio nome la capitale e il porto.

In Uruguay, un colpo di stato si sarebbe verificato tre anni dopo. Nel 1930 il paese aveva occhi e orecchie solo per il primo Campionato Mondiale di Calcio. Le vittorie uruguaye, nelle ultime due olimpiadi disputate in Europa, avevano fatto diventare l'Uruguay l'inevitabile anfitrión del primo torneo.



Dodici nazioni sbarcarono nel porto di Montevideo. Tutta l'Europa era stata invitata ma solo quattro selezioni europee attraversarono l'oceano verso queste spiagge del sud. «Quel posto è troppo lontano da tutto», dicevano in Europa, «e il biglietto è troppo caro.»

Una nave portò dalla Francia il trofeo Jules Rimet, accompagnato dallo stesso don Jules, presidente della FIFA, e dalla nazionale francese di calcio, che venne controvoglia.

L'Uruguay inaugurò in pompa magna un monumentale scenario costruito in otto mesi. Lo stadio si chiamò Centenario, per celebrare quella Costituzione che un secolo prima aveva negato i diritti civili alle donne, agli analfabeti e ai poveri. Sulle tribune non entrava neanche uno spillo quando Uruguay e Argentina disputarono la finale del campionato. Lo stadio era un mare di cappelli di feltro. Anche i fotografi usavano cappelli e le macchine fotografiche erano montate su treppiedi. I portieri portavano il berretto e l'arbitro faceva bella mostra di pantaloni a campana neri che gli coprivano le ginocchia.

La finale del Mondiale del 1930 meritò solo un colonnino di venti righe sul giornale italiano *La Gazzetta dello Sport*.

In fin dei conti si stava ripetendo la storia delle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928: i due paesi del Rio de la Plata umiliavano l'Europa mostrando dov'era il miglior calcio del mondo. Come nel 1928, l'Argentina finì al secondo posto. L'Uruguay, che stava perdendo 2-1 nel primo tempo, finì per vincere 4-2 e si consacrò campione. Per arbitrare la finale, il belga John Langenus aveva preteso un'assicurazione sulla vita, ma in realtà non successe nulla più di qualche scaramuccia sulle

gradinate. Più tardi, la folla assaltò a sassate il consolato uruguayo di Buenos Aires.

Il terzo posto del Campionato toccò agli Stati Uniti, che contavano nelle proprie file parecchi giocatori scozzesi naturalizzati da poco, e al quarto posto finì la Jugoslavia.

Neppure una sola partita terminò in parità. L'argentino Stábile vinse la classifica dei marcatori con otto reti, seguito dall'uruguayo Cea con cinque. Il francese Louis Laurent realizzò il primo gol nella storia dei Mondiali, giocando contro il Messico.





Nasazzi

Non lo passavano neppure i raggi X. Lo chiamavano *el Terrible*
«Il campo è un imbuto», diceva, «e nella bocca dell'imbuto c'è l'area.»

Lì, nell'area, comandava lui.

José Nasazzi, capitano delle nazionali uruguaye del 1924, del 1928 e del 1930, fu il primo *caudillo* del calcio uruguayo. Lui era il mulino a vento di tutta la squadra, che funzionava al ritmo delle sue grida di allerta, di rimprovero o incitamento. Nessuno lo sentì mai lamentarsi.

Camus

Nel 1930 Albert Camus era il San Pietro che custodiva la porta della squadra di calcio dell'università di Algeri. Si era abituato a giocare da portiere fin da bambino, perché quello era il ruolo in cui meno si consumavano le scarpe. Di famiglia povera, Camus non poteva concedersi il lusso di correre in mezzo al campo: ogni sera la nonna gli controllava le suole e gli dava una solenne lezione se le trovava consumate.

Durante i suoi anni da portiere, Camus imparò molte cose: «Ho imparato che il pallone non va mai verso un giocatore dove lui si aspetta che venga. Questo mi ha aiutato molto nella vita, soprattutto nelle grandi città, dove la gente solitamente non è quel che si dice retta».

Imparò anche saggezze difficili: a vincere senza sentirsi Dio e a perdere senza sentirsi spazzatura, e capì alcuni misteri dell'anima umana, nei labirinti della quale seppe successivamente indagare, in un pericoloso viaggio lungo il cammino dei suoi libri.



Gli implacabili

Uno degli uruguayi campioni del mondo, *Peruchó* Petrone, se ne andò in Italia. Debuttò nel 1931 nella Fiorentina: quel pomeriggio Petrone segnò undici gol.

In Italia durò poco. Fu il goleador del campionato italiano e la Fiorentina gli offrì tutto quello che voleva, ma Petrone si stancò molto in fretta delle fanfaronate del fascismo in ascesa. La noia e la nostalgia lo ricondussero a Montevideo, dove continuò a fare i suoi gol a bruciapelo per un breve periodo. Non aveva ancora compiuto trent'anni quando dovette lasciare il calcio. La FIFA lo obbligò perché non aveva rispettato il suo contratto con la Fiorentina.

Dicono che Petrone fosse capace di far saltare una parete con una cannonata. Chissà. È invece provato, questo sì, che faceva svenire i portieri e sfondava le reti.

Nel frattempo, sull'altra sponda del Rio de la Plata, anche l'argentino Bernabé Ferreyra sparava cannonate con la furia di un indemoniato. Tifosi di tutti i club accorrevano a vedere *la Fiera* (la Belva) che calciava da molto lontano, attraversava la difesa e la spediva in porta con il portiere e tutto il resto.

Prima e dopo le partite, e anche durante l'intervallo, gli altoparlanti trasmettevano un tango composto in omaggio alla sua capacità di artigliere. Nel 1932 il giornale *Crítica* offrì un ricco premio in danaro al portiere che fosse capace di impedire a Bernabé di segnargli un gol. E un pomeriggio di quell'anno Bernabé dovette mettersi scalzo davanti ai giornalisti per mostrare che non aveva imbottiture di ferro alla punta delle scarpe.

Il professionismo

Malgrado sia in crisi, il calcio figura ancora tra le prime dieci industrie più importanti d'Italia. I recenti scandali giudiziari, *mani pulite* e *piedi puliti*, hanno messo alle strette i dirigenti dei club più potenti, ma il calcio italiano continua a essere una calamita per i giocatori sudamericani.

Era già una Mecca ai tempi lontani di Mussolini. In nessun posto del mondo venivano pagati tanto. I giocatori minacciavano: «Me ne vado in Italia», e quell'abracadabra allargava i cordoni della borsa dei club. Qualcuno se ne andava davvero: le navi portavano giocatori da Buenos Aires, Montevideo, San Paolo e Rio de Janeiro: se non avevano padri o nonni italiani, a Roma c'era chi glieli fabbricava all'istante e su misura, per favorire la loro immediata naturalizzazione.

L'esodo dei giocatori fu una delle cause della nascita del calcio professionistico nei nostri paesi. Nel 1931 divenne professionistico il calcio argentino, e l'anno dopo quello uruguayo. In Brasile il regime professionistico cominciò nel 1934. Allora si legalizzarono i pagamenti che prima avvenivano sottobanco, e il giocatore divenne un lavoratore. Il contratto lo legava al club a tempo pieno e per tutta la vita, e non poteva cambiare posto di lavoro se il club non lo vendeva. Il giocatore dava le sue energie in cambio di un salario come un operaio dell'industria, e restava prigioniero come un servo della gleba. Senza dubbio, in quei primi tempi, il calcio professionistico esigeva molto meno. C'erano solo due ore a settimana di allenamento obbligatorio. In Argentina pagava una multa di cinque *pesos* chi era assente all'allenamento senza certificato medico.



Il Mondiale del 1934

Johnny Weissmüller lanciava il suo primo urlo di Tarzan, il primo deodorante industriale appariva sul mercato, la polizia della Louisiana crivellava di proiettili Bonnie & Clyde; Bolivia e Paraguay, i paesi più poveri dell'America del Sud, si dissanguavano contendendosi il petrolio del Chaco in nome della Standard Oil e della Shell. Sandino, che aveva sconfitto i marines in Nicaragua, cadeva massacrato in un'imboscata, e Somoza, l'assassino, iniziava la sua dinastia. Mao dava il via alla lunga marcia della rivoluzione nei campi della Cina. In Germania, Hitler si consacrava Führer del Terzo Reich e promulgava le leggi di difesa della razza ariana, che obbligavano a sterilizzare gli ammalati ereditari e i criminali, mentre Mussolini inaugurava in Italia il secondo Campionato del Mondo di Calcio.

I manifesti del campionato mostravano un Ercole che faceva il saluto fascista con un pallone ai piedi. Il Mondiale del 1934 a Roma fu per il Duce una grande operazione di propaganda. Mussolini assistette a tutte le partite dal palco d'onore, il mento alzato verso le tribune gremite di camicie nere, e gli undici giocatori della squadra italiana gli dedicarono le vittorie con il braccio teso.



Ma il cammino verso il titolo non fu facile. La partita tra Italia e Spagna fu la più massacrante della storia dei mondiali: la battaglia durò 210 minuti e terminò il giorno seguente quando diversi giocatori erano finiti fuori combattimento per ferite di guerra o perché ormai non ce la facevano più. Vinse l'Italia, senza quattro dei suoi titolari. La Spagna terminò con sette titolari in meno. Tra gli spagnoli infortunati c'erano i due migliori: l'attaccante Lángara e il portiere Zamora, quello che ipnotizzava dentro l'area.

Nello Stadio del Partito Nazionale Fascista, l'Italia disputò contro la Cecoslovacchia la finale del campionato. Vinse ai supplementari 2-1. Due giocatori argentini, da poco naturalizzati italiani, diedero il loro apporto: Orsi segnò il primo gol dribblando il portiere, e l'altro argentino, Guaita, diede il passaggio del gol di Schiavio, che diede all'Italia la sua prima Coppa del Mondo.

Nel 1934 parteciparono sedici paesi, dodici europei, tre americani e l'Egitto, solitario rappresentante del resto del mondo. L'Uruguay, campione in carica, si rifiutò di viaggiare perché l'Italia non aveva partecipato al primo campionato mondiale di Montevideo.

Alle spalle di Italia e Cecoslovacchia, Germania e Austria si aggiudicarono il terzo e quarto posto. Il giocatore cecoslovacco Nejedly fu il capocannoniere con cinque reti, seguito da Conen della Germania e Schiavio dell'Italia con quattro.



Dio e il diavolo a Rio de Janeiro

Una notte di pioggia scrosciante, mentre moriva l'anno 1937, un tifoso nemico seppellì un rospo nel campo di gioco del club Vasco da Gama e lanciò la sua maledizione: «Che il Vasco non vinca un campionato per almeno dodici anni. Che non lo vinca, se davvero esiste un Dio in cielo!»

Arubinha si chiamava, questo tifoso di una piccola squadra che il Vasco da Gama aveva umiliato per 12-0. Nascondendo un rospo, con la bocca cucita, nella terra del vincitore, Arubinha stava castigando quell'abuso.

Per anni, tifosi e dirigenti cercarono quel rospo nel campo e nelle vicinanze. Non lo trovarono mai. Crivellato di buchi, quello sembrava un paesaggio lunare. Il Vasco da Gama comprava i migliori giocatori del Brasile, metteva insieme le squadre più potenti, ma restava condannato a perdere.

Finalmente, nel 1945, il club vinse il campionato di Rio e ruppe la maledizione. Era diventato campione l'ultima volta nel 1934. Undici anni di digiuno. «Dio ci ha fatto un piccolo sconto», dichiarò il presidente.

Qualche tempo dopo, nel 1953, ad avere dei problemi era il Flamengo, il club più popolare di Rio e di tutto il Brasile, l'unico che, dovunque giochi, gioca sempre in casa. Il Flamengo da nove anni non vinceva il campionato. La tifoseria, la più numerosa del mondo, era affamata da morire. Allora un sacerdote cattolico, padre Goes, garantì la vittoria, ma in cambio i giocatori dovevano assistere alla sua messa, prima di ogni partita, e recitare il rosario in ginocchio davanti all'altare.

Così il Flamengo conquistò la Coppa per tre anni di seguito. I club rivali protestarono con il cardinale Jaime Câmara: il Flamengo stava usando armi proibite. Padre Goes si difese dicendo che lui non faceva altro che illuminare il cammino del Signore e continuò a far sgranare dai giocatori il suo rosario dai grani rossi e neri, che sono i colori del Flamengo e di una divinità africana che allo stesso tempo incarna Gesù e Satana. Al quarto anno, però, il Flamengo perse il campionato. I giocatori smisero di andare a messa e non recitarono più il rosario. Padre Goes chiese aiuto al papa, che non gli rispose.

Padre Romualdo, in cambio, ottenne dal papa il permesso di diventare socio del Fluminense. Il prete assisteva a tutti gli allenamenti. Ai giocatori non era simpatico: da dodici anni il Fluminense non vinceva il campionato di Rio e consideravano di cattivo augurio quell'uccellaccio vestito di nero piantato ai bordi del campo. I giocatori lo insultavano, ignorando che padre Romualdo era sordo dalla nascita.

Un bel giorno, il Fluminense cominciò a vincere. Conquistò un campionato, poi un altro e un altro ancora. I giocatori non si allenavano se non all'ombra di padre Romualdo. Dopo ogni gol andavano a baciargli la tonaca. Nei fine settimana il prete assisteva alle partite dal palco d'onore e farfugliava chissà che cosa contro l'arbitro e gli avversari.





Le fonti della disgrazia

Molti credono che porti sfortuna calpestare un rospo, calpestare l'ombra di un albero, passare sotto una scala, sedersi al contrario, dormire al contrario, aprire l'ombrello al coperto, contarsi i denti o rompere uno specchio. Però, nei territori del calcio, questo elenco è fin troppo breve.

Carlos Bilardo, direttore tecnico della nazionale argentina nei mondiali del 1986 e del 1990, non permetteva ai giocatori di mangiare carne di pollo perché portava loro jella, e li obbligava a mangiare carne di mucca, che invece causava acido urico.

Silvio Berlusconi, presidente del Milan, proibì ai tifosi di cantare l'inno del club, il tradizionale *Milan, Milan*, perché trasmetteva onde malefiche che paralizzavano le gambe dei giocatori, e nel 1987 fece comporre un inno nuovo che si chiamava *Milan nei nostri cuori*.

Freddy Rincón, il gigante nero della nazionale di Colombia, deluse i suoi numerosi ammiratori nel mondiale del 1994. Giocò senza metterci neanche un po' di entusiasmo. In seguito si seppe che non era stato un problema di scarsa voglia, ma di troppa paura. Un profeta di Buenaventura, la terra di Rincón nella costa colombiana, gli aveva cantato i risultati del torneo che furono esattamente come lui aveva predetto, e gli aveva annunciato che si sarebbe rotto una gamba se non avesse fatto molta, molta attenzione. «Guardati dalla *pecosa* (lentiginosa)», gli aveva detto riferendosi alla palla, «dalla *hépatica* (epatica) e dalla *sangrienta* (sanguinosa)», alludendo al cartellino giallo e al cartellino rosso degli arbitri.

Alla vigilia del mondiale del 1994, gli specialisti italiani in scienze occulte garantirono che il loro paese avrebbe vinto la Coppa. «Numerose maledizioni di magia nera impediranno la vittoria del Brasile», assicurò

alla stampa l'Associazione Italiana dei Maghi. Il risultato non contribuì al prestigio di quell'istituzione corporativa.



Talismani e scongiuri

Molti giocatori entrano in campo con il piede destro e facendosi il segno della croce. Ci sono anche quelli che si dirigono direttamente verso la porta vuota e segnano un gol o baciano i pali. Altri toccano l'erba e si portano la mano alle labbra.

Si vede con frequenza che il giocatore porta una medaglietta al collo e, legato al polso, qualche braccialetto dai magici poteri protettivi. Se tira fuori il rigore è perché qualcuno gli ha sputato sul pallone. Se manca un gol è perché qualche mago ha sbarrato la porta avversaria. Se perde la partita è perché ha regalato la maglietta dell'ultima vittoria.

Il portiere argentino Amadeo Carrizo teneva imbattuta la sua porta da otto partite, grazie ai poteri di un cappellino che portava al sole e all'ombra. Quel cappellino esorcizzava i demoni del gol. Un pomeriggio, Ángel Clemente Rojas, giocatore del Boca Juniors, gli rubò il cappello. Carrizo, spogliato del suo talismano, subì due reti e il River perse la partita.

Un protagonista del calcio spagnolo, Pablo Hernández Coronado, ha raccontato che quando il Real Madrid ampliò il proprio stadio passò sei anni senza vincere il campionato, fino a quando il maleficio fu vinto da un tifoso che seppellì una testa d'aglio al centro del terreno di gioco. La celebre mezzala del Barcellona, Luis Suárez, non credeva nelle maledizioni, ma sapeva che avrebbe segnato qualche gol ogni volta che gli si rovesciava il vino mentre mangiava.

Per invocare gli spiriti maligni della sconfitta i tifosi lanciano il sale sul campo degli avversari. Per cacciarli, seminano il proprio campo con pugni di chicchi di grano o di riso. Altri accendono candele, offrono

aguardiente (acquavite) alla terra o lanciano fiori nel mare. Ci sono tifosi che chiedono protezione a Gesù di Nazareth e alle anime benedette che morirono bruciate, annegate o disperse, e in vari luoghi è stato provato che le lance di San Giorgio e del suo gemello africano Ogum, sono molto efficaci contro il mostro del malocchio.

Le gentilezze provocano gratitudine. I tifosi favoriti dalle divinità risalgono in ginocchio le pareti di alte montagne, avvolti nella bandiera del club, o passano il resto della vita sussurrando il milione di rosari che avevano promesso di recitare. Quando la squadra del Botafogo si laureò campione nel 1957, *Didí* si allontanò dallo stadio senza passare dagli spogliatoi, e così come si trovava, con ancora addosso la roba da calcio, mantenne la promessa che aveva fatto al suo santo patrono: attraversò a piedi la città di Rio de Janeiro da un capo all'altro.

Ma le divinità non sempre dispongono del tempo necessario per accorrere in soccorso dei calciatori tormentati dalla disgrazia. La nazionale del Messico era arrivata al Mondiale del 1930 schiacciata da pronostici pessimisti. Alla vigilia della partita contro la Francia, l'allenatore messicano Juan Luqué de Serrallonga indirizzò un messaggio di incoraggiamento ai giocatori riuniti nel loro hotel di Montevideo: assicurò loro che la Vergine di Guadalupe stava pregando per loro laggiù in patria, sul monte di Tepeyac.

L'allenatore non era bene informato sulle molteplici attività della vergine. La Francia gli segnò quattro gol e il Messico arrivò ultimo nel campionato.



Erico

In piena guerra dei Chaco, mentre i contadini di Bolivia e Paraguay andavano al macello, i calciatori paraguagi giocavano oltre frontiera raccogliendo soldi per i molti feriti che cadevano senza rifugio in un deserto dove non cantavano gli uccelli né c'erano tracce di uomini. Così arrivò Arsenio Erico a Buenos Aires e a Buenos Aires si fermò. Fu paraguagio il miglior cannoniere del campionato argentino di tutti i tempi. Erico segnava oltre quaranta gol a campionato.

Teneva nascoste in corpo molle segrete. Saltava in maniera incredibile, senza prendere slancio, e la sua testa arrivava sempre più in alto delle mani del portiere; e quanto più addormentate sembravano le sue gambe, tanto più forte partiva la frustata del gol. Con frequenza, Erico picchiava anche di tacco. Non ci fu tacco più affidabile nella storia del calcio.

Quando Erico non faceva gol, lo faceva fare, servendo assist ai suoi compagni. Cátulo Castillo gli dedicò un tango:

Passerà un millennio senza che nessuno
ripeta le tue prodezze
passando con il tacco o con la testa.

E tutto questo lo faceva con eleganza da ballerino. «È Nijinski», affermò con certezza lo scrittore francese Paul Morand quando lo vide giocare.



Il Mondiale del 1938

Max Theiler scoprì il vaccino contro la febbre gialla, nasceva la fotografia a colori, Walt Disney proiettava *Biancaneve*, Eisenstein filmava *Alexandr Nevskij*. Il nylon, da poco inventato per opera di un professore di Harvard, cominciava a trasformarsi in paracadute e calze da donna.

Si suicidavano i poeti argentini Alfonsina Storni e Leopoldo Lugones.

Lázaro Cárdenas nazionalizzava il petrolio in Messico e affrontava l'embargo e altre furie delle potenze occidentali. Orson Welles inventava una invasione dei marziani negli Stati Uniti trasmessa alla radio, per spaventare gli ingenui, mentre la Standard Oil esigeva che gli Stati Uniti invadessero il Messico davvero, per punire il sacrilegio di Cárdenas e scoraggiare i suoi imitatori.

In Italia si redigeva *Il manifesto sulla razza* cominciavano gli attentati antisemiti, la Germania occupava l'Austria, Hitler si dedicava a cacciare gli ebrei e a divorare territori. Il governo inglese insegnava ai cittadini il modo per difendersi dai gas asfissianti e raccomandava di accumulare generi alimentari. Franco stringeva d'assedio gli ultimi bastioni della repubblica spagnola e il Vaticano riconosceva il suo governo. César Vallejo moriva a Parigi, forse sotto un acquazzone³, mentre Sartre pubblicava *La nausea*. E lì, a Parigi, dove Picasso esponeva il suo *Guernica* denunciando il tempo dell'infamia, si inaugurava il terzo Campionato Mondiale di Calcio, sotto l'ombra minacciosa della guerra che stava arrivando. Nello stadio di Colombes, il presidente della Francia, Albert Lebrun, diede il calcio d'inizio: mirò al pallone ma colpì solo la terra.



Come il precedente, questo fu in realtà un campionato europeo. Solo due paesi americani e undici europei parteciparono al Mondiale del 1938. La nazionale dell'Indonesia, che ancora si chiamava Indie Olandesi, arrivò a Parigi in rappresentanza solitaria di tutto il resto del pianeta.

La Germania schierò cinque giocatori dell'Austria recentemente annessa. La squadra tedesca, così rinforzata, entrò in scena dandosi arie da imbattibile, con la croce uncinata sul petto e tutta la simbologia nazista del potere, ma finì per inciampare e cadde davanti alla modesta Svizzera. La sconfitta tedesca avvenne pochi giorni dopo che la supremazia ariana aveva subito un duro colpo a New York, quando il pugile nero Joe Louis polverizzò il campione tedesco Max Schmeling.

L'Italia, invece, ripeté la sua campagna della Coppa precedente. In semifinale gli azzurri sconfissero il Brasile. Ci fu un rigore dubbio, i brasiliani protestarono invano. Come nel 1934, tutti gli arbitri erano europei.

Quindi arrivò la finale, che l'Italia disputò contro l'Ungheria. Per Mussolini quella vittoria era una questione di stato. Alla vigilia, i giocatori italiani ricevettero da Roma un telegramma di tre parole firmato dal capo del fascismo: VINCERE O MORIRE. Non ci fu bisogno di morire perché l'Italia vinse 4-2. Il giorno seguente i vincitori vestirono l'uniforme militare nella cerimonia di celebrazione presieduta dal Duce.

Il quotidiano *La Gazzetta dello Sport* saltò allora la «apoteosi dello sport fascista in questa vittoria della razza». Poco prima, la stampa

ufficiale italiana aveva celebrato così la sconfitta della nazionale brasiliana: «Salutiamo il trionfo dell'italica intelligenza contro la forza bruta dei neri».

La stampa internazionale elesse, nel frattempo, i migliori giocatori del torneo. Tra questi, due neri, i brasiliani Léônidas e Domingos da Guia. Léônidas fu, oltretutto, il capocannoniere con otto reti, seguito dall'ungherese Zsengeller con sette. Dei gol di Léônidas, il più bello fu realizzato contro la Polonia con un piede scalzo. Léônidas aveva perso la scarpa, nel fango dell'area di rigore, sotto una pioggia torrenziale.



3. Citazione di una notissima poesia del peruviano César Vallejo (1892-1938): «Morirò a Parigi sotto un acquazzone / un giorno del quale ho già il ricordo». (*N.d.R*)

Gol di Meazza

Accadde nel Mondiale del 1938. Nelle semifinali, Italia e Brasile giocavano il loro destino, o la va o la spacca.

L'attaccante italiano Piola crollò all'improvviso, come fulminato da un colpo di pistola, e col suo unico dito ancora vivo indicò il difensore brasiliano Domingos da Guia. L'arbitro svizzero gli credette, soffiò nel fischietto: rigore. Mentre i brasiliani lanciavano grida al cielo e Piola si rialzava scrollandosi la polvere, Giuseppe Meazza collocò la palla sul punto dell'esecuzione.

Meazza era il bello della squadra. Un piccoletto elegante e innamorato, elegante esecutore di penalty, alzava la testa invitando il portiere come il matador col toro nell'assalto finale. E i suoi piedi, flessibili e sapienti come mani, non sbagliavano mai. Ma Walter, il portiere brasiliano, era bravo nel parare i rigori e aveva fiducia in se stesso.

Meazza prese la rincorsa, e nel preciso momento nel quale stava per assestare il colpo, gli caddero i pantaloni. Il pubblico restò stupefatto e l'arbitro quasi si ingoiò il fischietto. Ma Meazza, senza fermarsi, afferrò con una mano i pantaloni e vinse il portiere, disarmato da tanto ridere.

Questo fu il gol che lanciò l'Italia verso la finale del campionato.

Léônidas

Aveva la stazza, la velocità e la malizia di una zanzara. Nel Mondiale del 1938, un giornalista francese del periodico *Match* gli contò sei gambe, e ritenne che avere tante gambe era roba da magia nera. Io non so se il giornalista francese fece caso che, oltretutto, le molte gambe di Léônidas potevano allungarsi di vari metri e si piegavano e riannodavano in modo diabolico.

Léônidas da Silva entrò in campo il giorno in cui Artur Friedenreich, ormai quarantenne, si ritirò. Ricevette lo scettro dal vecchio maestro. In poco tempo, il suo nome era già una marca di sigarette e di cioccolatini. Riceveva più lettere di un divo del cinema: le lettere gli chiedevano una foto, un autografo o un impiego pubblico.

Léônidas segnò molti gol, che non contò mai. Molti li realizzò sospeso in aria, coi piedi che giravano, a testa in giù, di spalle alla porta: era molto abile nelle acrobazie della *cilena* che i brasiliani chiamano la *bicicletta*.

I gol di Léônidas erano così belli che anche i portieri avversari si rialzavano per congratularsi.



Domingos

A est la Muraglia Cinese, a ovest Domingos da Guia.

Non ci fu difensore più solido in tutta la storia del calcio. Domingos fu campione in quattro città: Rio de Janeiro, San Paolo, Montevideo, Buenos Aires, e fu da tutte e quattro adorato; quando lui giocava, gli stadi si riempivano.

Prima i difensori si attaccavano agli attaccanti come francobolli e si liberavano subito della palla come se bruciasse loro tra i piedi, calciandola via il più in alto possibile. Domingos, al contrario, lasciava andare l'avversario nel suo vano slancio mentre gli rubava il pallone, e quindi si prendeva tutto il tempo del mondo per allontanare la palla dalla zona di pericolo. Uomo di classe imperturbabile, faceva tutto fischiettando e guardando dall'altro lato. Disprezzava la velocità. Giocava al rallentatore, maestro del brivido, gaudente della lentezza: si chiamò *domingada* l'arte di uscire dall'area con tutta calma, come faceva lui, separandosi dalla palla senza correre e senza volerlo, perché gli dispiaceva restare senza di lei.



Domingos e lei

«Questa qui, la palla, mi ha aiutato molto. Lei o le sue sorelle, no? È una famiglia alla quale serbo gratitudine. Nel mio passaggio sulla terra lei è stata la cosa più importante. Perché senza di lei nessuno potrebbe giocare. Io cominciai nella fabbrica di Bangú. Lavorando, lavorando fino a che non incontrai la mia amica. E con lei fui molto felice.

«Conosco il mondo intero, ho viaggiato molto, ho avuto molte donne. Anche le donne non sono male, no?»

(Testimonianza raccolta da Roberto Moura)

Gol di Atilio

Accadde nel 1939. Nacional di Montevideo e Boca Juniors stavano pareggiando 2-2, e la partita volgeva al termine. Quelli del Nacional attaccavano; quelli del Boca, ripiegati, resistevano. Allora Atilio García ricevette il pallone, affrontò una selva di gambe, si aprì lo spazio sulla destra e divorò il campo bevendosi gli avversari.

Atilio era abituato alle entratacce. Lo picchiavano in tutti i modi: le sue gambe erano una mappa di cicatrici. Quella sera, sulla strada del gol, ricevette falli molto duri di Angeletti e Suárez, e lui si concesse il lusso di evitarli due volte. Valussi gli strappò la maglietta, lo prese per un braccio, gli tirò un calcio, il corpulento Ibáñez gli si piantò davanti in piena corsa, ma il pallone faceva parte del corpo di Atilio e nessuno poteva fermare quella tromba d'aria che faceva volteggiare giocatori come se fossero bambole di pezza, finché al termine Atilio si separò dalla palla e il suo tremendo tiro scosse la rete.

L'aria odorava di polvere. I giocatori del Boca attorniarono l'arbitro: pretendevano che annullasse il gol per i falli che loro stessi avevano commesso. E siccome l'arbitro non fece loro caso, i giocatori, indignati, si ritirarono dal campo.

Il bacio perfetto vuol essere unico

Sono parecchi gli argentini che giurano, con la mano sul cuore, che fu Enrique García, *el Chueco* (dalle gambe storte) mezzala sinistra del Racing. E sono parecchi gli uruguayi che giurano, con le dita in croce sulle labbra, che fu Pedro Lago, *el Mulero* (il Mulattiere), attaccante del Peñarol. Fu l'uno, fu l'altro, o furono entrambi.

Mezzo secolo fa o forse più, quando Lago e García segnavano un gol perfetto, di quelli che lasciano i rivali paralizzati dalla rabbia o dall'ammirazione, raccoglievano la palla in fondo alla rete e con lei sotto il braccio riprendevano il loro cammino, passo dopo passo, trascinando i piedi: così, sollevando polvere, cancellavano le impronte, perché nessuno copiasse loro la giocata.



«La Máquina»

All'inizio degli anni Quaranta, il club argentino River Plate formò una delle migliori squadre di calcio di tutti i tempi.

«Alcuni entrano, altri escono, tutti attaccano, tutti difendono», spiegava Carlos Peucelle, uno dei padri di quella creatura. A rotazione permanente, i giocatori cambiavano di posto tra di loro, i difensori attaccavano, gli attaccanti difendevano: «Sulla lavagna e sul campo», diceva Peucelle, «il nostro schema tattico non è il tradizionale 1-2-3-5. È 1-10».

Anche se tutti facevano di tutto, in quel River sbalordiva la linea d'attacco. Muñoz, Moreno, Pedernera, Labruna e Loustau furono insieme solo per diciotto partite, ma fecero storia e ancora fanno discutere. I cinque si trovavano a occhi chiusi, e si comprendevano con un fischio: fischiando inventavano nuovi percorsi sul campo, fischiando chiamavano la palla, che come un cagnolino allegro li seguiva senza perdersi mai.

Il pubblico battezzò *la Máquina* (la Macchina) quella squadra leggendaria per la precisione delle sue giocate. Ma era un complimento fino a un certo punto. Non avevano nulla a che vedere con la freddezza meccanica, quegli attaccanti che godevano nel giocare e che per tanto divertirsi si dimenticavano di tirare in porta. Avevano più ragione i tifosi quando li chiamavano i *Caballeros de la angustia* (Cavalieri dell'angoscia) perché quei disgraziati facevano sudare sette camicie ai loro ammiratori, prima di dar loro il sollievo del gol.



Moreno

Lo chiamavano *el Charro* (tipico messicano) per il suo aspetto da bello del cinema messicano, ma lui veniva dai pascoli del fiumicello di Buenos Aires.

José Manuel Moreno, il più amato tra i giocatori della *Máquina* del River, godeva nel depistare: le sue gambe da pirata si lanciavano di qua e se ne andavano di là, la sua testa da bandito prometteva il gol a un palo e lo inchiodava nell'altro.

Quando qualche rivale lo stendeva con un calcio, Moreno si rialzava senza protestare e senza chiedere aiuto, e per quanto fosse infortunato continuava a giocare. Era orgoglioso, fanfarone e attaccabrighe, capace di prendersi a botte con tutta la tifoseria avversaria e anche con la propria, che lo adorava, ma aveva la brutta abitudine di insultarlo ogni volta che il River perdeva.

Amante della milonga e degli amici, uomo della notte di Buenos Aires, Moreno faceva l'alba irretito da una chioma bruna o coi gomiti appoggiati a un bancone.

«Il tango», diceva, «è il migliore allenamento: tieni il ritmo, lo cambi in corsa, meni la danza di traverso, lavori di bacino e di gambe.»

Le domeniche a mezzogiorno, prima di ogni partita, divorava un tegame di gallina lessa e si vuotava più di una bottiglia di vino rosso. I dirigenti del River gli ordinarono di lasciare quella vita sregolata, indegna di uno sportivo professionista. Lui fece il possibile. Non uscì di notte per una settimana intera e non bevve altro che latte, e allora giocò la peggior partita della sua vita. Quando tornò alle sue abitudini il club lo sospese. I suoi compagni scioperarono in segno di solidarietà con

quell'incorreggibile bohémien e il River dovette giocare nove giornate con le riserve.

Elogio della bisboccia: Moreno fu uno dei giocatori di più lunga durata nella storia del calcio. Giocò per vent'anni in vari club di prima divisione di Argentina, Messico, Cile, Uruguay e Colombia. Nel 1946, quando tornò dal Messico, la tifoseria del River, pazza per il desiderio di tornare a vedere le sue imprese audaci e le sue magie, non riuscì a entrare nello stadio. I suoi devoti aggirarono le recinzioni, invasero il campo: lui segnò tre gol, lo portarono in trionfo. Nel 1952 ricevette una succulenta offerta dal Nacional di Montevideo, ma lui preferì giocare per un altro club uruguayo, il Defensor – una squadra piccola che poteva pagarlo poco o nulla – perché lì c'erano i suoi amici. E quell'anno Moreno salvò il Defensor dalla retrocessione.

Nel 1961, ormai ritiratosi, era il direttore tecnico del Medellín in Colombia. Il Medellín stava perdendo una partita contro gli argentini del Boca Juniors, e i giocatori non trovavano la via della rete. Allora Moreno, che aveva 45 anni, si spogliò, entrò in campo, segnò due gol, e il Medellín vinse.

Pedernera

«Ho parato un rigore che resterà nella storia di Leticia», raccontava nella lettera dalla Colombia un giovane argentino. Si chiamava Ernesto Guevara, e ancora non era il Che. Nel 1952 andava alla ventura lungo le strade del Sudamerica. Sulle sponde del Rio delle Amazzoni, a Leticia, fu allenatore di una squadra di calcio. Il suo compagno di viaggio, Guevara lo chiamava *Pedernerita*. Non c'era modo migliore di elogiarlo.

Adolfo Pedernera era stato l'asse portante della *Máquina* del River. Questo uomo-orchestra occupava tutte le posizioni, da un estremo all'altro della linea d'attacco. Dalle retrovie creava gioco, effettuava passaggi nella cruna dell'ago, cambiava marcia, affondava a sorpresa; in avanti, fulminava i portieri.

Il desiderio di giocare gli faceva il solletico al corpo. Avrebbe voluto che le partite non finissero mai. Quando scendeva la notte, i funzionari tentavano, invano, di mandarlo via dagli allenamenti. Volevano allontanarlo dal calcio, ma non ci riuscivano, perché era il calcio che si rifiutava di staccarsi da lui.





Gol di Severino

Accadde nel 1943. Il Boca Juniors giocava contro la *Máquina* del River la classica del calcio argentino.

Stava perdendo per un solo gol il Boca, quando l'arbitro fischiò un fallo al limite dell'area del River. Sosa calciò la punizione. Non tirò in porta: servì al centro cercando la testa di Severino Varela. La palla arrivò troppo avanti. La retroguardia del River aveva un compito facile; Severino era lontano, ma il vecchio attaccante si staccò dal suolo e viaggiando nell'aria si inserì tra i molti difensori e sparò una capocciata fulminante che superò il portiere.

I tifosi lo chiamavano il *Boina fantasma* (Berretto fantasma) perché arrivava volando e appariva senza essere stato invitato nell'area di porta. Severino aveva già un bel po' di anni e una grande fama nel club uruguayo del Peñarol quando arrivò a Buenos Aires con la sua invitta faccia da bambino capriccioso e il suo berrettino bianco appiccicato al cranio.

Nel Boca brillò. Ma all'imbrunire di ogni domenica, dopo la partita, Severino prendeva la nave e se ne tornava a Montevideo, al suo quartiere, dai suoi amici, al suo lavoro nell'officina.

Bombe

Mentre la guerra tormentava il mondo, i giornali di Rio de Janeiro annunciarono un bombardamento di Londra sul campo del club Bangú. Verso la metà del 1943 era in programma la partita contro il São Cristovão e la tifoseria del Bangú avrebbe lanciato quattromila petardi in aria. Il più grande bombardamento nella storia del football.

Quando i giocatori del Bangú entrarono in campo e si scatenarono quei tuoni e lampi di polvere, il direttore tecnico del São Cristovão chiuse a chiave i suoi giocatori nello spogliatoio e mise loro dei tappi di cotone nelle orecchie. Fino a quando durarono gli scoppi, cioè molto a lungo, tremarono i pavimenti dello spogliatoio, le pareti e pure i giocatori, tutti rannicchiati con la testa fra le mani, i denti stretti e gli occhi ben chiusi. I giocatori sentivano che la guerra mondiale era arrivata a casa loro. Tremando, arrivarono in campo. Chi non era diventato epilettico soffriva di malaria. Il cielo era nero di polvere. Il Bangú vinse per goleada.

Poco tempo dopo, si giocava una partita tra le selezioni di Rio de Janeiro e San Paolo. E di nuovo ci fu clima di guerra e di nuovo i giornali annunciarono un attacco contro Pearl Harbour, l'accerchiamento di Leningrado e altri cataclismi. I paulisti sapevano che a Rio li avrebbe aspettati il rumore più forte mai sentito. Allora il direttore tecnico del San Paolo ebbe un'idea intelligentissima: invece di restarsene chiusi nello spogliatoio, i suoi giocatori sarebbero entrati in campo insieme ai carioca, affinché il bombardamento, invece di spaventarli, desse loro il benvenuto.

E così fu, anche se il San Paolo perse 6-1.

L'uomo che trasformò il ferro in vento

Eduardo Chillida era portiere della Real Sociedad nella città basca di San Sebastián. Alto, magro, aveva una maniera tutta sua di parare e già gli avevano messo gli occhi addosso il Barcellona e il Real Madrid. Gli esperti dicevano che quel ragazzo sarebbe diventato l'erede di Zamora.

Ma il destino aveva ben altri programmi. Nel 1943 un attaccante avversario, che non a caso si chiamava *Sañudo* (Rabbioso) gli ruppe il menisco e tutto il resto. Dopo cinque operazioni al ginocchio, Chillida diede l'addio al calcio e non ebbe altro rimedio che diventare scultore.

Così nacque uno dei grandi artisti del secolo. Chillida lavorava con materiali pesanti, di quelli che affondano nella terra, ma le sue mani poderose lanciavano in aria il ferro e il cemento che, volando, scoprono altri spazi e creano altre dimensioni. Prima, nel calcio, faceva lo stesso col suo corpo.



Una terapia di vincolo

Enrique Pichon Rivière passò tutta la vita penetrando i misteri della tristezza umana e aiutando ad aprire le gabbie dell'incomunicabilità.

Nel calcio trovò un alleato efficace. Negli anni Quaranta, Pichon Rivière organizzò una squadra di calcio con i suoi pazienti del manicomio. I matti, imbattibili nei campi del litorale argentino, praticavano, giocando, la miglior terapia di socializzazione.

«La strategia della squadra di calcio è il mio lavoro prioritario», diceva lo psichiatra che della squadra era anche allenatore e goleador.

Mezzo secolo più tardi, noi esseri urbani siamo più o meno tutti matti anche se quasi tutti viviamo, per ragioni di spazio, fuori dal manicomio. Sfrattati dalle automobili, stretti in un angolo dalla violenza, condannati alla mancanza di legami, siamo sempre più accatastati e sempre più soli e abbiamo sempre meno spazio e meno tempo per incontrarci.

Nel calcio, come in tutte le altre attività, sono molto più numerosi i consumatori che i creatori. Il cemento ha ricoperto i campi e gli spiazzati dove ognuno poteva organizzare una partitella di pallone in qualsiasi momento e il lavoro ha divorato il tempo per il gioco. La maggior parte della gente non gioca ma guarda gli altri giocare, dal televisore o dalla tribuna, sempre più lontana dal campo di gioco. Il calcio è diventato, come il carnevale, spettacolo per le masse. Ma come nel carnevale ci sono quelli che si lanciano a ballare per strada oltre a contemplare gli artisti che cantano e ballano, anche nel calcio non mancano gli spettatori che di tanto in tanto diventano protagonisti, per pura allegria, oltre a guardare e ammirare i giocatori professionisti. E non solo i ragazzini: in qualche modo, per quanto possano essere lontani i campi più

abbordabili, gli amici del quartiere, i compagni di fabbrica, dell'ufficio o della facoltà si danno ancora da fare per divertirsi col pallone fino a quando cadono sfiniti, e allora vinti e vincitori bevono insieme, fumano, e condividono una bella scorpacciata, insomma, quei piaceri che agli sportivi professionisti sono proibiti.

A volte anche le donne partecipano e segnano i loro gol, anche se in generale la tradizione machista le mantiene esiliate da queste feste della comunicazione.

Gol di Martino

Accadde nel 1946. La squadra uruguayia del Nacional stava battendo gli argentini del San Lorenzo e serrava le sue linee difensive davanti agli assalti di René Pontoni e Rinaldo Martino. Questi due giocatori si erano guadagnati la fama facendo parlare il pallone, e avevano la brutta abitudine di fare sempre gol.

Martino arrivò al limite dell'area. Lì cominciò a palleggiarsi il pallone. Sembrava avesse tutto il tempo del mondo. All'improvviso Pontoni incrociò come una saetta sulla destra. Martino si fermò, alzò la testa, lo guardò. E allora i difensori del Nacional si lanciarono in massa su Pontoni e, mentre i segugi inseguivano la lepre, Martino entrò in area come Pierino in casa sua, eluse l'unico difensore rimasto, tirò e fulminò.

Il gol fu di Martino, ma anche di Pontoni che seppe depistare.





Gol di Heleno

Accadde nel 1947. Botafogo contro Flamengo a Rio de Janeiro. Heleno de Freitas attaccante del Botafogo segnò un gol di petto.

Heleno era di spalle alla porta. La palla arrivò dall'alto. Lui la fermò con il petto e si girò senza lasciarla cadere. Con il corpo arcuato e la palla sul petto affrontò la situazione. Tra lui e il gol, una folla. Nell'area del Flamengo c'era più gente che in tutto il Brasile. Se la palla andava a terra era perduto. E allora Heleno si mise a camminare; sempre curvato all'indietro e con la palla al petto attraversò tranquillamente le linee nemiche. Nessuno poteva portargliela via senza commettere fallo, ed erano ormai nell'area di rigore. Quando arrivò quasi sulla linea di porta, Heleno raddrizzò il corpo. La palla scivolò dolcemente ai suoi piedi e lui la calciò.

Heleno de Freitas aveva l'aspetto da gitano, faccia da Rodolfo Valentino ed un humour da cane rabbioso. Sul campo si illuminava.

Una notte perse tutto il suo denaro al casinò. Un'altra notte perse, non si sa bene dove, tutta la sua voglia di vivere. E nell'ultima notte morì, delirando, in un ospizio.



Il Mondiale del 1950

Nasceva la televisione a colori. I computer facevano mille somme al secondo. Marilyn Monroe si affacciava a Hollywood. Un film di Buñuel, *I dimenticati* si imponeva a Cannes. L'automobile di Fangio trionfava in Francia. Bertrand Russell vinceva il Nobel. Neruda pubblicava il suo *Canto generale*. Apparivano le prime edizioni di *La vita breve* di Onetti e *Il labirinto della solitudine* di Octavio Paz.

Albizu Campos, che molto aveva combattuto per l'indipendenza di Portorico, era condannato negli Stati Uniti a settantanove anni di carcere. Un delatore consegnava Salvatore Giuliano, il legendario bandito dell'Italia del sud, che cadeva crivellato dai colpi della polizia. In Cina, il governo di Mao faceva i suoi primi passi proibendo la poligamia e la vendita dei bambini. Le truppe americane, avvolte nella bandiera delle Nazioni Unite, entravano nella penisola di Corea mettendola a ferro e fuoco, mentre i giocatori di calcio sbarcavano a Rio de Janeiro per disputarsi la quarta Coppa Rimet, dopo la lunga parentesi degli anni della guerra mondiale.

Sette paesi americani e sei nazioni europee appena risorte dalle macerie parteciparono al torneo brasiliano del 1950. La FIFA proibì la partecipazione della Germania. Per la prima volta l'Inghilterra si presentò al campionato mondiale. Fino ad allora gli inglesi non avevano creduto che tali scaramucce fossero degne della loro attenzione. La formazione inglese finì sconfitta dagli Stati Uniti, che lo crediate o no, e il gol della vittoria americana non fu opera del generale George Washington ma del centravanti haitiano e nero chiamato Larry Gaetjens.

Brasile e Uruguay giocarono la finale al Maracaná. I padroni di casa inauguravano lo stadio più grande del mondo. Il Brasile era il grande favorito, la finale era una festa. I giocatori brasiliani, che avevano travolto tutti gli avversari di goleada in goleada, alla vigilia ricevettero in dono degli orologi d'oro che sul dorso portavano la scritta: AI CAMPIONI DEL MONDO. Le prime pagine dei giornali erano state stampate in anticipo, era già pronta l'immensa sfilata dei carri di carnevale che avrebbe dato il via ai festeggiamenti ed erano già state vendute mezzo milione di magliette con grandi scritte che celebravano l'inevitabile vittoria.

Quando il brasiliano Friaça segnò il primo gol, un tuono di duecentomila grida e innumerevoli petardi fece vibrare il monumentale stadio. Ma poi Schiaffino infilò il gol del pareggio e un diagonale di Ghiggia consegnò il campionato all'Uruguay che finì per vincere 2-1. Quando arrivò il gol di Ghiggia, il silenzio esplose sul Maracaná, il più straordinario silenzio della storia del calcio, e Ary Barroso, il musicista autore di *Aquarela do Brasil* che stava trasmettendo la partita a tutto il paese, decise di abbandonare per sempre la carriera di cronista di calcio.



Dopo il fischio finale, i radiocronisti definirono la sconfitta come «la peggiore tragedia della storia del Brasile». Jules Rimet passeggiava per il campo, perduto, abbracciato alla coppa che portava il suo nome.

«Mi trovai solo, con la coppa tra le braccia, senza sapere che cosa fare. Alla fine trovai il capitano uruguayo Obdulio Varela e gliela consegnai quasi di nascosto. Gli strinsi la mano senza dire una parola.»

In una tasca, Rimet teneva il discorso che aveva preparato in omaggio al Brasile campione.

L'Uruguay aveva vinto in modo pulito: la squadra uruguayia aveva commesso undici falli, il Brasile ventuno.

Il terzo posto fu della Svezia. Il quarto della Spagna. Il brasiliano Ademir si aggiudicò la classifica dei marcatori con nove reti, seguito dall'uruguayo Schiaffino con sei e dallo spagnolo Zarra con cinque.

Obdulio

Ero un ragazzino pazzo per il calcio, e come tutti gli uruguayi ero aggrappato alla radio ad ascoltare la finale della Coppa del Mondo. Quando la voce di Carlos Solé mi fece arrivare la triste notizia del gol del Brasile, il morale mi finì sotto i tacchi. Allora mi appellai al più potente dei miei amici. Promisi a Dio una quantità di sacrifici se lui fosse comparso nel Maracaná e avesse dato una svolta alla partita.

Non ho mai ricordato tutte le cose che avevo promesso e per questo non ho potuto mantenerle. La vittoria dell'Uruguay davanti a una folla come mai si era vista a una partita era stata senza dubbio un miracolo, ma il miracolo era stato opera di un mortale in carne e ossa chiamato Obdulio Varela. Obdulio aveva raffreddato la partita proprio quando stavamo per essere travolti dalla valanga, e in quel momento si era caricato la squadra intera sulle spalle e con la sola forza del coraggio aveva remato controvento e controcorrente.

Alla fine di quella giornata i giornalisti assediaronò l'eroe. Ma lui non gonfiò il petto proclamando che eravamo i migliori e che nessuno avrebbe avuto scampo con l'artiglio charrúa.

«È stato un caso», mormorò Obdulio scuotendo la testa. E quando tentarono di fotografarlo si girò di spalle.

Passò quella notte bevendo birra, di bar in bar, abbracciato agli sconfitti, ai banconi di Rio de Janeiro. I brasiliani piangevano. Nessuno lo riconobbe. Il giorno seguente fuggì dalla folla che lo aspettava all'aeroporto di Montevideo, dove il suo nome brillava in un enorme cartellone luminoso. In mezzo a quella euforia, riuscì a passare inosservato travestito da Humphrey Bogart, con un cappello calato fin sul naso e un impermeabile con i risvolti sollevati.

Come ricompensa per l'impresa, i dirigenti del calcio uruguayo si assegnarono le medaglie d'oro. Ai giocatori diedero delle medaglie

d'argento e un po' di denaro. Il premio che ricevette Obdulio gli bastò appena per comprare una Ford del 1931, che gli venne rubata dopo una settimana.



Barbosa

Al momento di scegliere il miglior portiere, i giornalisti del Mondiale del 1950 votarono all'unanimità il brasiliano Moacyr Barbosa. Barbosa era anche, senza dubbio, il miglior portiere del suo paese, gambe come molle, uomo sereno e sicuro che trasmetteva certezze alla squadra, e continuò a essere il migliore fino al giorno in cui si ritirò dai campi, qualche tempo dopo, quando aveva più di quarant'anni. In tanti anni di calcio, Barbosa evitò chissà quanti gol senza fare mai male a nessun attaccante.

Ma in quella finale del 1950 l'uruguayo Ghiggia lo aveva sorpreso con un tiro secco dal vertice destro dell'area. Barbosa, che era leggermente avanzato, spiccò un salto all'indietro, sfiorò la palla e ricadde. Quando si rialzò, sicuro di avere deviato il tiro, trovò il pallone in fondo alla rete. E quello fu il gol che sconvolse lo stadio Maracanà e consacrò campione l'Uruguay.

Passarono gli anni e Barbosa non fu mai perdonato. Nel 1993, durante le eliminatorie per il Mondiale degli Stati Uniti, volle fare gli auguri ai giocatori della nazionale brasiliana. Andò a visitarli in ritiro ma le autorità calcistiche gli vietarono l'ingresso. A quel tempo viveva ospite in casa di una cognata, senza altra entrata che una pensione miserabile. Barbosa commentò: «In Brasile la pena più lunga per un crimine è trent'anni di carcere. Io da quarantatré anni pago per un crimine che non ho commesso».

Gol di Zarra

Accadde nel Mondiale del 1950. La Spagna incalzava l'Inghilterra che riusciva solo a tirare in porta da lontano.

La mezzala Gaínza divorò il campo sulla sinistra, si bevve mezza difesa e incrociò il pallone verso la porta inglese. Il difensore Ramsey riuscì a toccarla, spalle alla porta, di controbalzo, ma arrivò di corsa Zarra e infilò il pallone vicino al palo sinistro.

Telmo Zarra, goleador di Spagna per sei campionati, erede del torero Manolete nella fantasia popolare, giocava con tre gambe. La terza gamba era la sua testa fulminante. I suoi gol più famosi furono colpi di testa. Zarra non segnò di testa questo gol della vittoria; in compensò lo gridò, stringendo tra le mani la medaglietta dell'Immacolata che portava al petto.

Il massimo dirigente del calcio spagnolo, Armando Muñoz Calero, che aveva partecipato all'invasione nazista della Russia, inviò per radio un messaggio al generalissimo Franco: «Eccellenza, abbiamo sconfitto la perfida Albione».

Era la vendetta per la distruzione della Invincibile Armata, che era stata invece decisamente vinta nel 1588 nelle acque della Manica.

Muñoz Calero dedicò la partita «al miglior Caudillo del mondo». Non fece dediche a nessuno la partita seguente, quando la Spagna affrontò il Brasile e incassò sei gol.



Gol di Zizinho

Accadde nel Mondiale del 1950. Nella partita contro la Jugoslavia, Zizinho, mezzala del Brasile, segnò un gol-bis.

Questo signore della grazia del football aveva segnato un gol limpido e l'arbitro lo aveva annullato ingiustamente. Lui allora lo ripeté esattamente uguale, passo dopo passo. Zizinho entrò in area nello stesso punto, schivò lo stesso difensore jugoslavo con la stessa delicatezza, fuggendo sulla sinistra come aveva fatto prima e inchiodò il pallone esattamente nello stesso angolo. Poi lo calciò più volte, con furia, in fondo alla rete.

L'arbitro comprese che Zizinho sarebbe stato capace di ripetere quel gol altre dieci volte e non ebbe altra scelta che convalidarlo.



Quelli che divertono

Julio Pérez, uno dei campioni uruguayi del 1950, mi tirava su di morale quando ero bambino. Lo chiamavano *Pataloca* (Gambe matte) perché si smontava nell'aria e gli avversari si stropicciavano gli occhi, non riuscendo a credere che le gambe volassero da un lato e, dall'altro, lontano, il resto del corpo. Dopo aver eluso non so quanti rivali con queste finezze irridenti, Julio Pérez tornava indietro a ripetere le sue diavolerie. Noi tifosi celebravamo questo buontempone dei campi e grazie a lui scoppiavamo a ridere e ci liberavamo da ogni tensione.

Qualche anno dopo ebbi la fortuna di vedere il brasiliano Garrincha: anche lui si divertiva a fare scherzi con le gambe e a volte, quando era vicino al momento culminante, innestava la marcia indietro per prolungare il piacere.



Il Mondiale del 1954

Gelsomina e Zampanò spuntavano dalla mano magica di Fellini e prendevano a far pagliacciate per *La strada* senza fretta, mentre a tutta velocità Fangio si consacrava campione mondiale di automobilismo per la seconda volta. Jonas Salk preparava il vaccino contro la poliomielite. Nel Pacifico esplodeva la prima bomba a idrogeno. In Vietnam il generale Giap stendeva l'esercito francese nella fulminante battaglia di Dien Bien Phu. In Algeria, altra colonia francese, nasceva la guerra d'indipendenza.

Il generale Stroessner veniva eletto presidente del Paraguay in un duro testa a testa contro nessuno. In Brasile si stringeva il cerchio di militari e imprenditori, armi e denaro contro il presidente Getulio Vargas, che di lì a poco si sarebbe fatto saltare il cuore con un colpo di pistola. Aerei statunitensi bombardavano il Guatemala con la benedizione della OEA, e un esercito costruito nel nord invadeva, uccideva e vinceva. Mentre in Svizzera si eseguivano gli inni nazionali dei sedici paesi, e si inaugurava il quinto Campionato del Mondo di Calcio, in Guatemala i vincitori cantavano l'inno degli Stati Uniti celebrando la caduta del presidente Arbenz, la cui ideologia marxista-leninista era fuori discussione, visto che si era messo in testa di riprendersi le terre della United Fruits.

Al Mondiale del 1954 parteciparono undici squadre europee, tre americane, Turchia e Corea del Sud. Il Brasile sfoggiò la maglietta gialla con il colletto verde, dato che la maglia precedente, bianca, aveva portato sfortuna al Maracanà. Ma il color canarino non ebbe effetto immediato. Il Brasile fu sconfitto dall'Ungheria al termine di una partita violenta e

non arrivò neppure alle semifinali. La delegazione brasiliana denunciò alla FIFA l'arbitro inglese che aveva diretto «al servizio del comunismo internazionale contro la Civiltà Occidentale e Cristiana».

L'Ungheria era la gran favorita di questa Coppa. La travolgente formazione di Puskas, Kocsis e Hidegkuti era imbattuta da quattro anni e poco prima del Mondiale aveva travolto l'Inghilterra per 7-1. Ma questo fu un campionato estenuante. Dopo il duro confronto con i brasiliani, gli ungheresi spesero altre energie contro gli uruguayi. Ungheria e Uruguay giocarono alla morte, senza darsi tregua, e si esaurirono reciprocamente fino a quando due gol di Kocsis risolsero la partita ai supplementari.

La finale fu contro la Germania. L'Ungheria l'aveva già battuta bastonandola per 8-3 all'inizio del Mondiale, e in quella partita era finito fuori combattimento il capitano Puskas. In finale Puskas riapparve, giocando a stento con una sola gamba, alla guida di una squadra brillante ma ormai esausta. L'Ungheria, che stava conducendo per 2-0, finì per perdere 3-2, e la Germania conquistò il suo primo titolo mondiale. L'Austria ottenne il terzo posto, l'Uruguay il quarto.

L'ungherese Kocsis fu il capocannoniere della Coppa con undici marcature, seguito dal tedesco Morlock con otto e dall'austriaco Probst con sei. Degli undici gol di Kocsis, il vero *golazo* fu quello contro il Brasile. Kocsis prese il volo come un aereo, navigò per un bel po' nell'aria e incornò nell'angolo.



I cartelloni ambulanti

A metà degli anni Cinquanta, il Peñarol firmò il primo contratto per esporre la pubblicità sulle maglie. Dieci giocatori apparvero in campo con il nome di una azienda sul petto. Obdulio Varela, invece, giocò con la maglia di sempre e spiegò: «Prima a noi neri ci trascinavano con un anello al naso. Ma quel tempo è finito».

Oggi ogni calciatore è un cartellone che gioca.

Nel 1989, Carlos Menem disputò una partita amichevole vestendo la maglia della nazionale argentina, insieme a Maradona e agli altri. Vedendolo per televisione, ci si domandava se quello era il presidente dell'Argentina o della Renault: Menem sfoggiava sul petto una enorme scritta pubblicitaria di quell'azienda automobilistica.



Sulle maglie delle formazioni che parteciparono al Mondiale del 1994, la marca Adidas o Umbro era più visibile dello stemma nazionale. Nelle divise di allenamento della nazionale tedesca, insieme all'aquila della federazione appare la stella della Mercedes Benz. La stessa stella illumina le divise del club VfB Stoccarda. Il Bayern Monaco, invece, preferisce le auto Opel. L'azienda di imballaggi Tetra Pak sponsorizza l'Eintracht

Francoforte. I giocatori del Borussia Dortmund promuovono le polizze delle Assicurazioni Continentale e quelli del Borussia Mönchengladbach la birra Diebels. Talcid e Larylin, prodotti delle imprese Bayer, appaiono sulle maglie delle squadre che portano il nome della stessa azienda a Leverkusen e Uerdingen.

È più importante la pubblicità sul petto che il numero sulla maglia. Nel 1993 il club argentino Racing, che non aveva chi lo sponsorizzasse, pubblicò un disperato messaggio sul giornale *Clarín* «Cercasi sponsor...» E la pubblicità è anche più importante delle sane abitudini che lo sport, come dicono, promuove. Nello stesso anno, mentre i disordini negli stadi del Cile assumevano proporzioni allarmanti e si proibiva la vendita di alcool durante le partite, la maggioranza dei club cileni di prima divisione pubblicizzava bibite alcoliche, birre o *piscadalle* magliette dei suoi giocatori.

A proposito di sane abitudini, sono passati ormai molti anni da quando un miracolo del papa trasformò lo Spirito Santo in un istituto di credito. La squadra della Lazio l'ha avuto come sponsor. Banco di Santo Spirito, recitano le maglie, come se ogni giocatore fosse un cassiere di Dio.

Alla fine del primo semestre del 1992, l'azienda italiana Motta tirò fuori i conti: il suo marchio, che i giocatori del Milan ostentavano allora sul petto, era stato visto 2250 volte nelle fotografie dei giornali ed era apparso in primo piano per sei ore nelle varie televisioni. La Motta aveva pagato al Milan quasi sei miliardi di lire, ma le sue vendite di panettone e altri prodotti dolciari erano aumentate di circa ventidue miliardi nello stesso periodo. Un'altra azienda italiana, la Parmalat, che vendeva latte e prodotti derivati in quaranta paesi, ebbe un anno d'oro nel 1993. La sua squadra, il Parma, vinse per la prima volta la Coppa delle Coppe e in Sudamerica furono campioni il Palmeiras, il Boca e il Peñarol, tre squadre che portano il suo marchio sulle loro divise. Superando diciotto

aziende concorrenti, la Parmalat si impose sul mercato brasiliano proprio grazie al calcio, mentre si faceva strada tra i consumatori di Argentina e Uruguay. Oltretutto, sia detto di sfuggita, la Parmalat divenne padrona di parecchi giocatori sudamericani: non solo delle maglie, ma anche delle gambe. In Brasile, l'azienda comprò per dieci milioni di dollari Edilson, Mazinho, Edmundo, Cléber e Zinho, che hanno giocato in nazionale, e altri sette giocatori del Palmeiras. Coloro che fossero stati interessati ad acquistarli dovevano rivolgersi alla sede dell'azienda: Parma, Italia.

Da quando la televisione ha cominciato a mostrare da vicino i giocatori, i loro indumenti sono stati invasi, dalla testa ai piedi, dalla pubblicità. Quando una stella si attarda ad allacciarsi le scarpe, non è per la lentezza delle dita ma per l'astuzia del portafogli: sta esibendo il marchio Adidas, Nike o Reebok ai piedi. Già nell'Olimpiade del 1936 che Hitler organizzò in Germania, gli atleti vincitori mettevano in mostra le tre strisce della Adidas sulle scarpe. Nel Campionato Mondiale di Calcio del 1990 le strisce dell'Adidas erano sulle scarpe e su tutto il resto. Due giornalisti inglesi, Simpson e Jennings, hanno fatto notare che nella gara di finale, disputata tra Germania e Argentina, solo il fischietto dell'arbitro non apparteneva a quell'azienda. Dell'Adidas erano il pallone e qualunque cosa coprisse il corpo dei giocatori, dell'arbitro e dei guardialinee.



Gol di Di Stefano

Accadde nel 1957. La Spagna giocava contro il Belgio. Miguel ubriacò la difesa belga, si infilò sulla destra ed effettuò un cross. Di Stefano si lanciò in orizzontale e ancora in aria insaccò, di tacco, in rete.

Alfredo Di Stefano, l'astro argentino naturalizzato spagnolo, era abituato a segnare gol così. La porta sguarnita era un crimine imperdonabile che esigeva un immediato castigo, e lui eseguiva prontamente la condanna infilando stoccate da folletto sfrenato.

Di Stefano

Tutto il campo entrava nelle sue scarpe. Il campo nasceva dai suoi piedi e dai suoi piedi cresceva. Da porta a porta Alfredo Di Stefano correva e ricorreva per il campo: con il pallone, cambiando fronte, cambiando ritmo, dal trotterellare pigro al ciclone inarrestabile; senza palla, smarcandosi negli spazi vuoti e cercando aria quando gli spazi si intasavano.

Non stava mai fermo. Uomo dalla testa alta, scrutava tutto il campo e al galoppo lo attraversava aprendo brecce per lanciare l'assalto. Lui era al principio, durante e alla fine delle giocate da gol, e segnava reti di tutti i colori:

*Socorro socorro ahí viene la saeta
con su propulsión a horro.*

All'uscita dallo stadio la gente lo portava sulle spalle.

Di Stefano fu il motore delle tre squadre che meravigliarono il mondo negli anni Quaranta e Cinquanta: il River Plate, dove sostituì Pedernera, il Millonarios di Bogotá dove sbalordì insieme a Pedernera, e il Real Madrid, dove fu il goleador principe di Spagna per cinque anni di seguito. Nel 1991, quando già da molti anni si era ritirato, la rivista *France Football* assegnò il titolo di *miglior calciatore europeo di tutti i tempi* a questo giocatore nato a Buenos Aires.

⁴. «Aiuto, aiuto, arriva la freccia / con la sua propulsione a razzo.» (N.d.R)



Gol di «Garrincha»

Accadde nel 1958. La nazionale del Brasile giocava contro la Fiorentina, in preparazione del Mondiale di Svezia.

Garrincha entrò in area, fece sedere un difensore e si liberò di un altro, e un altro ancora. Quando ebbe eluso anche il portiere scoprì che c'era un giocatore sulla linea di porta. *Garrincha* fece finta che sì, che no, fece il gesto di calciare nell'angolo e il poveraccio si schiantò di naso contro il palo. Allora il portiere tornò a ostacolarlo. *Garrincha* gli fece passare la palla tra le gambe ed entrò in porta.

Poi, con la palla sotto il braccio, tornò lentamente in campo. Camminava guardando a terra, Chaplin al rallentatore, come se chiedesse scusa per quel gol che fece scattare in piedi tutta la città di Firenze.

Il Mondiale del 1958

Gli Stati Uniti lanciavano un satellite nell'alto dei cieli. La nuova piccola luna girava intorno alla terra incrociando gli Sputnik senza salutarli. E mentre le grandi potenze gareggiavano nell'aldilà, nell'aldiquà cominciava la guerra civile in Libano, l'Algeria ardeva, s'infiammava la Francia e il generale de Gaulle alzava i suoi due metri di altezza sopra le fiamme e prometteva la salvezza. A Cuba falliva lo sciopero generale di Fidel Castro contro la dittatura di Batista, ma in Venezuela un altro sciopero generale rovesciava la dittatura di Pérez Jiménez. In Colombia conservatori e liberali benedicevano con elezioni la spartizione del potere dopo un decennio di guerra e di mutuo sterminio, mentre Richard Nixon era ricevuto a sassate nel suo giro per l'America Latina. José María Arguedas pubblicava *I fiumi profondi* Apparivano *La regione più trasparente* di Carlos Fuentes e *Poemas de amor* Idea Vilariño.



In Ungheria cadevano fucilati Imre Nagy e altri ribelli del 1956 che avevano voluto la democrazia invece della burocrazia; ad Haiti morivano i ribelli che si erano lanciati all'assalto del palazzo dove *Papa Doc* Duvalier regnava attorniato da stregoni e aguzzini. Giovanni XXIII, il Papa buono, era il nuovo pontefice, il principe Carlo era il futuro monarca di Inghilterra, Barbie era la nuova regina delle bambole. João Havelange conquistava la corona brasiliana negli affari del calcio, mentre

nell'arte del football un ragazzo di diciassette anni chiamato *Pelé* si consacrava re del mondo.

La consacrazione di *Pelé* ebbe luogo in Svezia durante il sesto Campionato del Mondo. Parteciparono al torneo dodici squadre europee, quattro americane e nessuna di altre latitudini.

Gli svedesi poterono assistere alle partite dagli stadi ma anche dalle loro case. Questa fu infatti la prima coppa che venne trasmessa in televisione, anche se le riprese dal vivo e in diretta arrivarono solo dentro i confini nazionali e il resto del mondo la ricevette in seguito.

Questa fu, anche, la prima volta che un paese vinse la coppa del mondo giocando fuori dal proprio continente. Nel Mondiale del 1958, la nazionale brasiliana cominciò così così, ma fu travolgente a partire dal momento in cui i giocatori si sollevarono e riuscirono a imporre al direttore tecnico la squadra che loro volevano. Allora cinque riserve divennero titolari. Tra loro *Pelé* un adolescente sconosciuto, e *Garrincha* che si portava dietro già una grande fama dal Brasile e si era messo in grande evidenza nelle partite precedenti, ma era stato escluso dal Mondiale perché i test psicologici avevano diagnosticato una certa debolezza mentale. Loro, riserve nere di giocatori bianchi, brillarono di luce propria nella nuova squadra di stelle, insieme a un altro nero strabiliante, *Didí*, che da dietro organizzava le loro magie.

Gioco e fuoco: la rivista londinese *World Sport* disse che bisognava stropicciarsi gli occhi per poter credere che quella era roba del nostro pianeta. Nella semifinale contro la Francia di Kopa e Fontaine i brasiliani vinsero 5-2 e di nuovo 5-2 si imposero nella finale contro i padroni di casa. Il capitano della Svezia, Liedholm, uno dei giocatori più limpidi ed eleganti della storia del calcio, segnò il primo gol della partita, ma poi *Vavá Pelé* Zagalo misero le cose a posto davanti allo sguardo attonito di re Gustavo Adolfo. Il Brasile divenne campione imbattuto. Quando

finì la partita, i giocatori regalarono il pallone al loro tifoso più devoto: il nero Américo, massaggiatore.

La Francia occupò il terzo posto, la Germania Federale il quarto. Il francese Fontaine guidò la classifica dei marcatori con una pioggia di ben tredici reti, otto di destro, quattro di sinistro e uno di testa, seguito da *Pelé* dal tedesco Helmut Rahn che ne segnarono sei.



Gol di Nilton

Accadde nel Mondiale del 1958. Il Brasile stava vincendo 1-0 sull'Austria.

All'inizio del secondo tempo, avanzò dalla sua metà campo Nilton Santos, l'uomo chiave della difesa brasiliana, chiamato l'*Enciclopedia* per tutto quel che sapeva del calcio. Nilton abbandonò la retroguardia, passò la linea centrale, eluse un paio di rivali e continuò dritto. Il tecnico brasiliano, Vicente Feola, correva anche lui a bordo campo, ma oltre la linea laterale. Grondando sudore gridava: «Torna indietro, torna indietro!»

E Nilton, imperturbabile, continuava la sua corsa verso l'area rivale. Il grasso Feola, disperato, si strappava i capelli, ma Nilton non passò il pallone a nessun attaccante: fece tutta la giocata lui da solo, e la completò con uno straordinario gol.

Allora Feola, felice, commentò: «Avete visto? Ve l'avevo detto io: questo è un fenomeno!»

«Garrincha»

Uno dei suoi tanti fratelli lo ribattezzò *Garrincha*, che è il nome di un uccellino bruttarello e inutile. Quando cominciò a giocare a calcio, i medici gli diedero l'estrema unzione: diagnosticarono che non sarebbe mai arrivato a essere uno sportivo quell'anormale, quel povero avanzo della fame e della poliomielite, asino e zoppo, con un cervello infantile, una colonna vertebrale fatta a S e le due gambe piegate dallo stesso lato.

Non c'è mai stata un'ala destra come lui. Nel Mondiale del 1958 fu il migliore nel suo ruolo. Nel Mondiale del 1962 fu il miglior giocatore del campionato. Ma nel corso degli anni che ha trascorso in campo, *Garrincha* è stato di più: è stato l'uomo che ha regalato più allegria in tutta la storia del football.



Quando era lì, il campo da gioco era una pista da circo, il pallone un animale addestrato, la partita era l'invito a una festa. *Garrincha* non si lasciava soffiare la palla, bambino che difendeva il suo giocattolo; la palla e lui compivano diavolerie che facevano morire dal ridere la gente: lui saltava su di lei, lei si arrampicava su di lui, lei si nascondeva, lui

scappava, lei lo rincorreva. Lungo la strada, gli avversari si scontravano tra di loro, le loro gambe si intrecciavano, avevano mal di mare, cadevano a terra seduti. *Garrincha* esercitava le sue astuzie da malandrino ai bordi del campo, sul confine destro, lontano dal centro: cresciuto nelle periferie, in periferia giocava. Giocava per un club chiamato Botafogo che significa *accendi fuoco* proprio così era lui: il Botafogo, che incendiava gli stadi, pazzo per l'aguardiente e per tutto ciò che ardeva, quello che scappava dai ritiri calandosi dalla finestra, perché da qualche posto lontano lo chiamava un pallone che chiedeva di essere giocato, una musica che chiedeva di essere ballata, qualche donna che voleva essere baciata.

Un vincitore? Un perdente fortunato. E la fortuna non dura. Non per altro in Brasile si dice che se la merda valesse qualcosa i poveri nascerebbero senza culo.

Garrincha morì della sua morte: povero, ubriaco e solo.

«Didí»

I giornalisti lo elessero miglior creatore di gioco del Mondiale del 1958. Lui fu l'asse portante della nazionale brasiliana. Fisico asciutto, collo lungo, superba statua di sé, *Didí* sembrava un idolo africano piantato in mezzo al campo. Lì era signore e padrone. Da lì lanciava le sue frecce avvelenate.

Lui era il maestro del passaggio in profondità, mezzo gol che diventava gol intero tra i piedi di *Pelé Garrincho Vavá* ma anche lui segnava i suoi gol. Sparando da lontano ingannava il portiere con la *foglia morta* colpiva la palla col profilo del piede e lei partiva, girando e girando volava, faceva piroette e cambiava direzione come una foglia morta perduta nel vento, fino a quando si fermava tra i pali nell'angolo dove il portiere non l'aspettava.

Didí giocava senza fretta. Indicando la palla diceva: «È lei quella che deve correre».

E lui sapeva che lei era viva.



«Didí» e lei

«Io le ho voluto sempre molto bene. Perché, se uno non la tratta con affetto, lei non obbedisce. Quando si avvicinava, io la dominavo e lei obbediva. A volte se ne andava dall'altra parte, e io: 'Vieni, piccolina', e la riportavo da me. La colpivo di tacco, di punta, e lei stava lì, obbediente. La trattavo con lo stesso affetto con cui tratto mia moglie. Le volevo un bene dell'anima. Perché lei è fuoco. Se la maltratti ti rompe le gambe. Per questo io dico sempre: 'Mi raccomando ragazzi, rispettatela. Questa qui è una ragazzina che va trattata con molto amore...' In base al posticino in cui la tocchi, prende la sua destinazione.»

(Testimonianza raccolta da Roberto Moura)



Kopa

Lo chiamavano *il Napoleone del calcio* perché era bassino e conquistatore di territori.

Con la palla al piede, però, cresceva e dominava il campo. Giocatore di grande mobilità e brillante dribbling, Raymond Kopa sgusciava verso la metà campo disegnando arabeschi sul prato. Gli allenatori si strappavano i capelli per il suo eccessivo gingillarsi col pallone e i francesi esperti di calcio erano soliti accusarlo del delitto di avere uno stile sudamericano. Ma nel Mondiale del 1958, Kopa fu incluso dai giornalisti nell'*undici ideale* in quello stesso anno vinse il Pallone d'oro che si assegna al miglior giocatore d'Europa.

Il calcio lo aveva strappato alla miseria. Aveva cominciato a giocare in una squadra di minatori. Figlio di emigranti polacchi, Kopa lavorò per tutta l'infanzia insieme a suo padre nelle miniere di carbone di Noeux, dove si calava tutte le notti per riemergere di pomeriggio.

Carrizo

Passò un quarto di secolo ad agganciare palloni come se avesse una calamita tra le mani e provocando il panico nelle file avversarie. Amadeo Carrizo creò uno stile nel calcio sudamericano. Fu il primo portiere che ebbe il coraggio di uscire dall'area per spingersi all'attacco a suo rischio e pericolo, creando delle insidie e perfino dribblando gli avversari in più di una occasione. Prima di Carrizo, questa era stata una follia assolutamente proibita. Più tardi l'audacia si contagiò. Il suo compatriota Gatti, il colombiano Higuita e il paraguayano Chilavert, neanche loro si rassegnarono all'idea che il portiere fosse solo un muro umano, appiccicato alla sua linea, e dimostrarono che il portiere può anche essere uno stoccatore.

Il tifoso coltiva, come è noto, il piacere della negazione dell'altro: il giocatore nemico merita sempre condanna o disprezzo. Ma i tifosi argentini di qualsiasi bandiera, festeggiano Carrizo e si trovano d'accordo, chi più chi meno: nessuno bloccava il pallone come lui su quei campi. Tuttavia, nel 1958, quando la nazionale argentina tornò con la coda tra le gambe dal Mondiale di Svezia, l'idolo fu l'ultimo degli abbandonati dalla mano di Dio. L'Argentina era stata travolta dalla Cecoslovacchia per 6-1 e un simile delitto esigeva una espiazione. La stampa lo mise in croce, il pubblico lo fischiò, Carrizo restò con il morale a terra. E anni dopo, nelle sue memorie, tristemente confessò: «Ricordo i gol che ho subito più di quelli che ho evitato».



Attaccamento alla maglia

Allo scrittore uruguayo Paco Espínola non interessava il calcio, ma una sera d'estate del 1960, cercando qualcosa da ascoltare alla radio, Paco si imbatté per caso nella trasmissione di una partita. Era il derby locale. Il Peñarol perse per goleada 4-0 davanti al Nacional.

Quando cadde la notte, Paco era così triste che decise di cenare da solo per non amareggiare la vita a nessuno. Da dove veniva tanta tristezza? Paco era già sul punto di credere che fosse tristezza e basta, o magari semplice pena di essere mortale nel mondo, quando all'improvviso si rese conto che era triste perché il Peñarol aveva perso. Era tifoso del Peñarol e non lo sapeva.

Quanti uruguayi erano tristi come lui? E quanti, al contrario, si arrampicavano sui muri per la felicità? Paco visse una rivelazione tardiva. Normalmente noi uruguayi siamo tifosi del Peñarol o del Nacional dal giorno in cui nasciamo. Uno dice, mettiamo il caso: «Sono del Nacional». Accade così dal principio del secolo. I cronisti di quei tempi raccontano che nei bordelli di Montevideo le professioniste dell'amore attiravano i clienti sedendosi fuori dalla porta senza indossare altro che la maglietta del Peñarol o del Nacional.

Per il tifoso fanatico, il piacere non sta nella vittoria del proprio club ma nella sconfitta dell'altro. Nel 1993 un giornale di Montevideo intervistò alcuni ragazzi che durante la settimana si guadagnavano la vita caricando legna e la domenica si godevano la vita gridando il loro tifo per il Nacional allo stadio. Uno di loro confessò: «Vedere una maglietta del Peñarol mi fa schifo. Io voglio che loro perdano sempre, anche quando giocano contro squadre straniere».

La stessa cosa accade in molte altre città, anch'esse divise a metà. Nel 1988 il Nacional batté il Newell's nella finale della Coppa Libertadores. Il Newell's è uno dei club che dividono le passioni della città di Rosario, sul litorale argentino. Allora i tifosi dell'altra squadra, il Rosario Central, invasero le strade della loro città festeggiando la sconfitta del Newell's contro una formazione straniera.

Credo che fu Osvaldo Soriano a raccontarmi la storia della morte di un tifoso del Boca Juniors a Buenos Aires. Quel tifoso aveva passato tutta la vita a odiare il River Plate, secondo copione. Ma sul letto di morte chiese di essere avvolto in una bandiera nemica. Così poté esclamare, esalando l'ultimo respiro: «Muore uno di loro».

Se il tifoso appartiene al club, perché non dovrebbero appartenervi i giocatori? Raramente il tifoso accetta serenamente la nuova destinazione del giocatore idolatrato. Cambiare squadra non è la stessa cosa che cambiare lavoro, anche se un giocatore è, come viene attualmente riconosciuto, un professionista che si guadagna da vivere con le sue gambe. L'attaccamento alla maglia non ha molto a che vedere con il calcio moderno, ma il tifoso castiga il reato di diserzione. Nel 1989, quando il giocatore brasiliano Bebeto passò dal Flamengo al Vasco da Gama, ci furono tifosi del Flamengo che seguirono tutte le partite del Vasco solo per poter insultare il traditore. Su di lui piovvero minacce e il mago più terribile di Rio lanciò la sua maledizione. Bebeto subì un rosario di infortuni. Non poteva giocare senza infortunarsi e senza che la colpa gli ricadesse sulle gambe, e le cose andarono di male in peggio fino a quando decise di andarsene in Spagna. Qualche tempo prima, quella che era stata per molti anni la stella del club argentino Racing, Roberto Perfumo, si trasferì al River Plate. I suoi tifosi di sempre gli dedicarono una delle più lunghe e clamorose fischiate della storia.



«Quel giorno mi resi conto di quanto mi amavano», disse Perfumo.

Nostalgico dei vecchi tempi della fede, il tifoso non accetta neppure il calcolo di opportunità che a volte determina le decisioni dei dirigenti in un'epoca che obbliga i club a trasformarsi in una fabbrica che produce spettacolo. Quando la fabbrica va male e i conti sono in rosso, è necessario sacrificare il patrimonio dell'impresa. Uno dei giganteschi supermercati Carrefour di Buenos Aires sorge sulle rovine dello stadio del San Lorenzo. Quando lo stadio fu demolito, a metà del 1983, i tifosi si portarono via, piangendo, un pugno di terra in tasca.



Il club è l'unica carta d'identità nella quale il tifoso crede. E in molti casi la maglietta, l'inno e la bandiera incarnano tradizioni viscerali che si esprimono sui campi di calcio ma che vengono dal profondo della storia di una comunità. Per i catalani, il Barcellona è «più che una squadra», è un simbolo della lunga lotta per l'affermazione nazionale contro il centralismo di Madrid. Dal 1919 non ci sono stranieri né altri spagnoli nelle squadre dell'Athlétic Bilbao. L'Athlétic, santuario dell'orgoglio

basco, accetta nelle sue file solo giocatori baschi, e quasi sempre si tratta di giocatori cresciuti nel suo vivaio. Negli anni della dittatura di Franco, i due stadi, il Camp Nou di Barcellona e il San Mamés di Bilbao, servirono da rifugio ai sentimenti nazionalisti proibiti. Lì i catalani e i baschi cantavano e gridavano nella loro lingua e sventolavano i loro stendardi clandestini. E fu proprio uno stadio di calcio il luogo in cui, per la prima volta, apparve una bandiera basca, senza che la polizia manganellasse coloro che la portavano: un anno dopo la morte di Franco, i giocatori dell'Atlético e della Real Sociedad entrarono in campo impugnando la bandiera.

La guerra di disintegrazione della Jugoslavia, che tanto ha sconcertato il mondo intero, iniziò sui campi di calcio prima che sui campi di battaglia. Gli antichi rancori tra i serbi e i croati venivano a galla ogni volta che si affrontavano i club di Belgrado e di Zagabria. Allora i tifosi rivelavano le loro passioni profonde, dissotterravano bandiere e canti dal passato come se fossero asce di guerra.

Gol di Puskas

Accadde nel 1961. Il Real Madrid affrontava sul suo campo l'Atletico Madrid.

Appena iniziata la partita, Ferenc Puskas segnò un gol-bis, come aveva fatto Zizinho nel Mondiale del 1950. L'attaccante ungherese del Real Madrid batté una punizione dal limite dell'area ed il pallone si infilò in rete. Ma l'arbitro si avvicinò a Puskas che festeggiava con le braccia al cielo: «Mi dispiace», si scusò, «ma non avevo fischiato.»

E Puskas tirò di nuovo. Sparò di sinistro, come prima, e la palla fece esattamente lo stesso percorso: passò come palla di cannone sulle stesse teste degli stessi giocatori della barriera e andò a depositarsi, come il gol annullato, nell'angolo sinistro della porta di Madinabeytia, che si tuffò esattamente come prima e non riuscì, come prima, neppure a toccarla.

Gol di Sanfilippo

Caro Eduardo,

voglio raccontarti che l'altro giorno sono andato al supermercato Carrefour, dove un tempo si trovava il campo del San Lorenzo. Ci sono andato con José Sanfilippo, l'eroe della mia infanzia, che fu capocannoniere del San Lorenzo per quattro stagioni di seguito. Stiamo camminando tra i carrelli, attornati da pentole, formaggi e filze di salsicce. All'improvviso, mentre ci avviciniamo alla cassa, Sanfilippo apre le braccia e mi dice: «Pensa che proprio qui insaccai quel gran tiro di punta a Roma nella partita contro il Boca». Incrocia una signora grassa che spinge un carrello pieno di scatolette, bistecche e verdure e dice: «È stato il gol più rapido della storia».

Concentrato come se stesse aspettando un corner mi racconta: «Dissi al numero cinque, che quel giorno debuttava: appena comincia la partita mandami una palla lunga in area. Non preoccuparti, non ti farò fare brutte figure. Io ero già vecchio e il ragazzino, Capdevilla si chiamava, si spaventò: e se magari non ci riesco...?» E in quel momento Sanfilippo mi indica una pila di barattoli di maionese e grida: «Me la mise qui!» La gente ci guarda, spaventata. «Il pallone arrivò spiovente un po' dietro ai centrali, scattai ma mi andò a finire un po' in là, dove adesso c'è il riso, vedi?» e mi segnala lo scomparto in basso, e di colpo si mette a correre come un coniglio malgrado il vestito blu e le scarpe lucidate: «La lasciai rimbalzare e... plum!» Esplode il suo sinistro. Tutti ci voltiamo a guardare verso la cassa dove trenta e rotti anni orsono c'era la porta e a tutti sembra che il pallone si infili lassù in alto, proprio dove ci sono le pile per la radio e le lamette da barba. Sanfilippo alza le braccia per festeggiare. I clienti e le cassiere si spellano le mani per gli applausi. A momenti mi metto a piangere. *El Nene* (il Bimbo) Sanfilippo aveva

segnato di nuovo quel gol del 1962. L'aveva rifatto solo perché io potessi vederlo.

Oswaldo Soriano

Il Mondiale del 1962

Alcuni astrologi indiani e malesi avevano previsto la fine del mondo, ma il mondo continuava a girare, e tra un giro e l'altro nasceva una organizzazione che veniva battezzata col nome di Amnesty International, l'Algeria muoveva i suoi primi passi di vita indipendente al termine di oltre sette anni di guerra contro la Francia. In Israele impiccavano il criminale nazista Adolf Eichmann, i minatori delle Asturie scendevano in sciopero, papa Giovanni voleva cambiare la Chiesa e restituirla ai poveri. Si fabbricavano i primi dischetti per computer, si realizzavano le prime operazioni con i raggi laser, Marilyn Monroe perdeva la voglia di vivere.

Quanto era quotato il voto internazionale di un paese? Haiti vendeva il suo in cambio di quindici milioni di dollari, una strada, una fornitura di armamenti e un ospedale. Così si consegnava alla Organizzazione degli Stati Americani la maggioranza necessaria per espellere Cuba, la pecora nera del panamericanismo. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro, che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore. Settantacinque richieste di proibizione venivano presentate ai tribunali americani contro il romanzo *Tropico del Cancro*, di Henry Miller, che per la prima volta era stato pubblicato senza censura. Linus Pauling, che stava per ricevere il suo secondo premio Nobel, camminava davanti alla Casa Bianca portando un cartello di protesta contro le esplosioni nucleari, mentre Benny Kid Paret, cubano, nero, analfabeta, cadeva morto, massacrato di colpi, sul ring del Madison Square Garden.



A Memphis, Elvis Presley annunciava il suo ritiro dopo aver venduto trecento milioni di dischi, ma subito se ne pentiva mentre a Londra una casa discografica, la Decca, si rifiutava di registrare le canzoni di certi musicisti capelloni che si chiamavano Beatles. Carpentier pubblicava *El siglo de las luces*, Gelman pubblicava *Gotán*, i militari argentini sollevavano il presidente Frondizi, moriva il pittore brasiliano Cândido Portinari. Apparivano *Primeiras estórias* di Guimarães Rosa e le poesie che Vinicius de Moraes scrisse *Para viver um grande amor*, João Gilberto sussurrava *Samba de uma nota só* alla Carnegie Hall, mentre i giocatori del Brasile atterravano in Cile, decisi a conquistare il settimo Campionato Mondiale di Calcio, davanti ad altri cinque paesi americani e dieci europei.

Nel Mondiale del 1962, Di Stefano non ebbe fortuna. Avrebbe giocato con la nazionale della Spagna, il suo paese di adozione. A 36 anni quella era la sua ultima opportunità. Alla vigilia del debutto, si infortunò al ginocchio destro e non ci fu nulla da fare. Di Stefano, la *Saeta rubia* (Freccia bionda), uno dei migliori giocatori della storia del calcio, non poté mai giocare un Mondiale. *Pelé* altra stella di tutti i tempi, non arrivò molto lontano nel Mondiale del Cile. Si procurò subito uno strappo muscolare e finì fuori squadra. Un altro mostro sacro del calcio,

il russo Yashin, fu anche lui sfortunato: il miglior portiere del mondo dovette papparsi quattro gol contro la Colombia. Pare che gli fosse scappata un po' la mano con i bicchierini che lo tranquillizzavano nello spogliatoio.

Il Brasile vinse il torneo. Senza *Pelé* sotto la direzione di *Didí*, Amarildo brillò nel difficile ruolo di *Pelé* in difesa Djalma Santos fu una muraglia e davanti *Garrincha* delirava e faceva delirare. «Da che pianeta arriva *Garrincha?*» chiedeva il giornale *El Mercurio* mentre il Brasile liquidava i padroni di casa. I cileni si erano imposti sull'Italia in una partita che fu una battaglia campale, e avevano sconfitto anche la Svizzera e l'Unione Sovietica. Si erano ingozzati di spaghetti, cioccolato e vodka, ma gli andò di traverso il caffè: il Brasile vinse 4-2.

Nella finale, il Brasile sconfisse la Cecoslovacchia 3-1 e fu, come nel 1958, campione imbattuto. Per la prima volta una finale del Campionato del Mondo si poté vedere in diretta in televisione in eurovisione, anche se la ripresa era in bianco e nero e arrivava in pochi paesi.

Il Cile conquistò il terzo posto, il miglior piazzamento della sua storia, e la Jugoslavia si piazzò quarta grazie a un uccellino chiamato Dragoslav Sekularac, che nessuna difesa riuscì a intrappolare.

Nel campionato non ci fu un vero capocannoniere, ma molti giocatori realizzarono quattro gol: i brasiliani *Garrincha* e *Vavá* il cileno Sánchez, lo iugoslavo Jerkovic, l'ungherese Albert e il sovietico Ivanov.



Gol di Charlton

Accadde nel Mondiale del 1962. L'Inghilterra giocava contro la nazionale argentina.

Bobby Charlton condusse la giocata del primo gol inglese fino a quando Flowers restò solo davanti al portiere Roma. Ma il secondo gol fu opera sua, dalla testa ai piedi. Charlton, padrone di tutta la zona sinistra del campo, lasciò la difesa argentina disintegrata come una tarma schiacciata con la mano, e in corsa cambiò piede e con il destro fulminò il portiere in diagonale.

Lui era un sopravvissuto. Quasi tutti i giocatori della sua squadra, il Manchester United, erano rimasti tra i rottami contorti di un aereo in fiamme. Bobby fu lasciato libero dalla morte. Perché questo figlio di un operaio delle miniere potesse continuare a regalare alla gente la elevata nobiltà del suo football.

La palla gli obbediva. Lei correva per il campo seguendo le sue istruzioni e si infilava tra i pali prima che lui la calciasse.



Yashin

Lev Yashin chiudeva la porta senza lasciare neppure un piccolo spiraglio. Questo gigante dalle lunghe braccia di ragno, sempre vestito di nero, aveva uno stile spoglio, una eleganza nuda che disdegnava la spettacolarità dei gesti eccessivi. Era solito parare tiri fulminanti alzando solo una mano, tenaglia che afferrava e triturava qualsiasi proiettile, mentre il corpo restava immobile come una roccia. E senza muoversi, poteva anche deviare il pallone solo lanciandogli uno sguardo.

Si ritirò dal calcio molte volte, sempre inseguito dalle acclamazioni di gratitudine, e varie volte tornò. Un altro come lui non c'era. In più di un quarto di secolo, il portiere russo parò più di cento rigori e salvò chissà quanti gol già fatti. Quando gli chiesero quale fosse il suo segreto, rispose che la formula consisteva nel fumare una sigaretta per calmarsi i nervi e buttare giù un bicchiere di roba forte per tonificarsi i muscoli.



Gol di Gento

Accadde nel 1963. Il Real Madrid affrontava il Pontevedra. Appena l'arbitro diede il fischio d'inizio ci fu un gol di Di Stefano, ed era appena cominciato il secondo tempo quando segnò Puskas. A partire da allora, la tifoseria aspettò con trepidazione il gol successivo, che sarebbe stato il numero 2000 da quando il Real Madrid aveva cominciato, nel 1928, a disputare la Liga spagnola. I tifosi del Madrid invocavano il gol baciandosi le dita incrociate e i tifosi avversari lo respingevano con le dita a mo' di corna rivolte verso terra.

La partita cambiò storia, dominava il Pontevedra. Ma all'imbrunire, quando mancava poco alla fine, era stato ormai perso di vista quel gol tanto desiderato e tanto temuto. Amancio batté una punizione pericolosa, Di Stefano non riuscì a raggiungere il pallone ma l'agganciò invece Gento, l'ala sinistra del Real Madrid, che si liberò dei difensori che lo assediavano, tirò e centrò il bersaglio. Venne giù lo stadio.

Sulla testa di Francisco Gento, il ricercato, tutte le squadre avversarie avevano messo una taglia. A volte riuscivano a richiuderlo dentro un carcere di massima sicurezza, ma lui riusciva sempre a fuggire.

Seeler

Faccia di grande simpatia. Uno non riesce a immaginarlo senza un boccale di birra schiumosa nella mano. Sui campi tedeschi era sempre il più basso e il più grasso. Un amburghese piccolo e rotondetto, dall'incedere oscillante, che aveva un piede più grande dell'altro. Ma Uwe Seeler era una pulce quando saltava, una lepre quando correva e un toro quando incornava.

Nel 1964, questo centravanti dell'Amburgo fu eletto miglior giocatore di Germania. Apparteneva all'Amburgo anima e corpo. «Sono un tifoso come tanti. L'Amburgo è la mia casa», diceva.

Uwe Seeler rifiutò tutte le offerte che ebbe, numerose e molto allettanti, per giocare nei più forti club d'Europa.

Partecipò a quattro campionati mondiali. Gridare «Uwe, Uwe», era il modo migliore per gridare «Germania, Germania».

Matthews

Nel 1965, a cinquant'anni, Stanley Matthews provocava ancora gravi casi di allucinazione nel football inglese. Gli psichiatri non erano più sufficienti per prendersi cura delle vittime, che erano state persone assolutamente normali fino al maledetto giorno in cui erano incappate in questo nonno demoniaco, che faceva impazzire i difensori.

I difensori lo afferravano per la maglia o per i pantaloncini, gli facevano prese da lotta libera o gli tiravano calci degni della cronaca nera, ma non riuscivano a fermarlo perché non riuscivano mai a tarpargli le ali. Matthews era un'attaccante, che in inglese si dice *winger*. *Wing* significa ala, e Matthews fu il *Winger* che volò più in alto sopra la terra d'Inghilterra, ai bordi del campo.

Lo sapeva bene la regina Elisabetta, che lo nominò sir.





Il Mondiale del 1966

I militari causavano un bagno di sangue in Indonesia, mezzo milione di morti, forse un milione, e il generale Suharto iniziava la sua lunga dittatura assassinando i pochi rossi, o rosa o forse solo dubbiosi che restavano vivi. Altri militari deponevano N'Krumah, presidente del Ghana e profeta dell'unità africana, mentre i suoi colleghi d'Argentina sloggiavano il presidente Illia con un colpo di stato.

Per la prima volta nella storia, una donna, Indira Gandhi, governava l'India. Gli studenti abbattevano la dittatura militare dell'Ecuador. L'aviazione degli Stati Uniti bombardava Hanoi nel corso di una nuova offensiva, ma nell'opinione pubblica americana cresceva la certezza che non sarebbero mai dovuti entrare in Vietnam, che non avrebbero dovuto restarci e che avrebbero dovuto uscire quanto prima.



Truman Capote pubblicava *A sangue freddo*, apparivano *Cent'anni di solitudine* di García Márquez e *Paradiso* di Lezama Lima. Il prete Camilo Torres cadeva combattendo sulle montagne della Colombia, Che Guevara cavalcava il suo magro Ronzinante per le campagne della Bolivia. Mao scatenava la rivoluzione culturale in Cina. Bombe atomiche cadevano sulla costa spagnola di Almería e, pur non esplodendo,

seminavano il panico. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro, che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore.

A Londra, Harold Wilson masticava la sua pipa e celebrava la vittoria nelle elezioni. Le ragazze indossavano la minigonna, Carnaby Street dettava la moda e tutto il mondo canticchiava le canzoni dei Beatles mentre si inaugurava l'ottavo Campionato Mondiale di Calcio.

Questo fu l'ultimo Mondiale di *Garrincha* e fu anche l'addio del portiere messicano Antonio Carbajal, l'unico giocatore ad aver partecipato cinque volte al torneo.

Parteciparono sedici squadre: dieci europee, cinque americane e, cosa rara, la Corea del Nord. Clamorosamente la formazione coreana eliminò l'Italia con il gol di Pak, un dentista di Pyongyang che faceva il calciatore solo nei ritagli di tempo. Nella selezione italiana giocavano niente meno che Gianni Rivera e Sandro Mazzola. Pierpaolo Pasolini diceva di loro che giocavano un calcio di buona prosa interrotta da versi folgoranti, ma il dentista li lasciò muti.

Per la prima volta fu trasmesso tutto il campionato in diretta, via satellite, e il mondo intero poté vedere, ancora in bianco e nero, lo show degli arbitri. Nel Mondiale precedente gli arbitri europei avevano diretto 26 partite, in questo diressero 24 delle 32 gare disputate. Un arbitro tedesco fece gentile omaggio all'Inghilterra della partita contro l'Argentina, mentre un arbitro inglese regalava alla Germania la partita contro l'Uruguay. Il Brasile non ebbe miglior sorte. *Pelé* fu impunemente inseguito a pedate dalla Bulgaria e dal Portogallo che lo gettarono fuori dal campionato.

La regina Elisabetta presenziò alla finale. Non esultò ad alcun gol ma applaudì discretamente. Il Mondiale si giocò tra l'Inghilterra di Bobby Charlton, uomo di temibile spinta e di grande mira, e la Germania di Franz Beckenbauer, che iniziava solo allora la sua carriera ma già giocava

come se indossasse cilindro, guanti e bastone. Qualcuno aveva rubato la Coppa Rimet, ma un cane chiamato Pickles la trovò abbandonata in un parco di Londra. Così il Trofeo fece in tempo ad arrivare nelle mani del vincitore. L'Inghilterra si impose 4-2, il Portogallo arrivò terzo. Al quarto posto l'Unione Sovietica. La regina Elisabetta insignì del titolo nobiliare Alf Ramsey, il direttore tecnico della nazionale vincitrice, e il cane Pickles divenne un eroe nazionale.

Il Mondiale del 1966 fu rovinato dalle tattiche difensive. Tutte le squadre praticavano il *catenaccio* lasciavano un giocatore *libero* col compito di spazzare l'area di rigore alle spalle dei terzini. Tuttavia Eusebio, il cannoniere africano del Portogallo, riuscì a superare nove volte quelle impenetrabili muraglie costituite dalle difese avversarie. Dopo di lui, nella classifica dei cannonieri, risultò il tedesco Haller con sei centri.



Greaves

In un film di cowboy sarebbe stato il piede più veloce del West. Sui campi di calcio aveva fatto cento gol prima ancora di compiere vent'anni, e quando ne aveva venticinque non era ancora stato inventato il parafulmine che potesse afferrarlo. Più che correre, esplodeva: Jimmy Greaves si scatenava così in fretta che gli arbitri lo pescavano in fuorigioco per sbaglio, perché non sapevano mai da dove venivano i suoi affondi improvvisi né i suoi tiri secchi. Lo vedevano arrivare ma non riuscivano mai a vederlo partire.

«Desidero tanto il gol», diceva, «che anche il solo desiderio mi provoca dolore.»

Greaves non ebbe fortuna nel Mondiale del 1966. Non segnò neanche un gol e un attacco di itterizia lo lasciò fuori dalla finale.



Gol di Beckenbauer

Accadde nel Mondiale del 1966. La Germania giocava contro la Svizzera. Uwe Seeler si lanciò all'attacco insieme a Franz Beckenbauer, Sancho Panza e Don Chisciotte sparati da un invisibile grilletto, un dai e vai, un tua e mia, e quando tutta la difesa svizzera era divenuta ormai inservibile come le orecchie di un sordo, Beckenbauer guardò negli occhi il portiere Elsener che si lanciò alla sua sinistra, e concluse in corsa: scartò sulla destra, tirò e fece centro.

Beckenbauer aveva vent'anni e quello fu il suo primo gol in un campionato mondiale. Poi partecipò ad altre quattro edizioni, come giocatore o come direttore tecnico, e non arrivò mai più in giù del terzo posto. Per due volte alzò la Coppa del Mondo. Nel 1974 da giocatore, e nel 1990 da allenatore. Contro la dominante tendenza al calcio di pura forza, modello divisione Panzer, lui dimostrava che l'eleganza può essere più poderosa di un carrarmato e la delicatezza più penetrante di un obice.

Era nato in un quartiere operaio di Monaco, questo imperatore del centrocampo chiamato il *Kaiser* che con gesti nobili comandava in difesa e in attacco: dietro non gli sfuggiva neanche un pallone; neanche una mosca, neanche una zanzara avrebbe potuto passare; e quando si lanciava in avanti era un fuoco che attraversava il campo.

Eusebio

Nacque destinato a lustrare scarpe, vendere noccioline o borseggiare la gente distratta. Da bambino lo chiamavano *Ninguém* (Niente, nessuno). Figlio di madre vedova, giocava a pallone coi suoi molti fratelli negli spiazzi di periferia, dalla mattina alla sera.

Fece il suo ingresso sui campi correndo come può correre solo chi fugge dalla polizia o dalla miseria che gli morde i talloni. E così, tirando e zigzagando, divenne Campione d'Europa a vent'anni. Allora lo chiamarono la *Pantera*.

Nel Mondiale del 1966, le sue zampate lasciarono un mucchio di avversari a terra e i suoi gol da angolazioni impossibili suscitarono ovazioni che sembravano non finire mai.

Fu un africano del Mozambico il miglior giocatore di tutta la storia del Portogallo: Eusebio, gambe lunghe, braccia cadenti, sguardo triste.



La maledizione dei tre pali

Quel portiere aveva una faccia tagliata con l'accetta e rovinata dal vaiolo. Le sue grandi mani dalle dita contorte chiudevano la porta con lucchetto e catenaccio e i suoi piedi sparavano vere cannonate. Di tutti i portieri brasiliani che ho visto, Manga è quello che più mi è rimasto nella memoria. Una volta, a Montevideo, gli vidi fare un gol da porta a porta. Manga calciò dalla sua area e la palla entrò nella porta avversaria senza che nessun giocatore la toccasse. Giocava nella squadra uruguayana del Nacional, per punizione. Non aveva avuto altra scelta che andarsene dal Brasile. La selezione brasiliana era tornata a casa con la testa china, sconfitta con più dolore che gloria nel Mondiale del 1966 e Manga era stato il capro espiatorio di quella disgrazia nazionale. Giocò una sola partita. Fece una papera, un'uscita a vuoto ed ebbe la sfortuna che il Portogallo segnasse un gol a porta vuota. Quell'attimo negativo fu sufficiente perché gli errori dei portieri cominciarono a chiamarsi, per molto tempo, *mangueiradas*



Lo stesso era accaduto nel Mondiale del 1958, quando il portiere Amadeo Carrizo pagò l'eliminazione della selezione argentina. E prima

ancora, nel 1950, quando Moacyr Barbosa fu l'unico responsabile della sconfitta brasiliana nella finale al Maracaná.

Nel Mondiale del 1990, il Camerun eliminò la Colombia che era reduce da una brillante partita contro la Germania. Il gol decisivo della squadra africana nacque da uno strafalcione del portiere René Higuita, che era avanzato fino a metà campo e lì aveva perso palla. La stessa gente che festeggiava quelle dimostrazioni di audacia quando riuscivano bene, avrebbe voluto mangiarsi Higuita crudo, una volta tornato in Colombia.

Nel 1993 la nazionale colombiana, ormai senza Higuita, stritolò la nazionale argentina 5-0 a Buenos Aires. Quella umiliazione richiedeva a gran voce un colpevole, e il colpevole doveva essere (quando mai...) il portiere. Sergio Goycochea pagò il conto per tutti i piatti rotti. La nazionale argentina era imbattuta da oltre trenta partite, e per tutti Goycochea era la grande spiegazione di quell'impresa. Ma dopo la goleada della Colombia, il miracoloso pararigori smise di essere San Goyco, perse il suo posto in nazionale, e più di uno gli consigliò di suicidarsi.



Gli anni del Peñarol

Nel 1966 si affrontarono due volte i campioni di America e di Europa, Peñarol e Real Madrid. Senza neppure sudare, facendo sfoggio di grande tecnica e dando spettacolo, il Peñarol vinse 2-0 entrambe le gare.

Nel decennio del '60, il Peñarol ereditò lo scettro del Real Madrid che era stata la grande squadra della decade precedente. In quegli anni il Peñarol vinse per due volte la Coppa Intercontinentale e fu per tre volte campione d'America.

Quando la prima squadra del mondo scendeva in campo, i suoi giocatori ammonivano gli avversari: «Avete portato un altro pallone? Perché questo è solo nostro».

La palla aveva l'ingresso vietato alla porta di Mazurkiewicz, a centrocampo obbediva a Tito Gonçalves e davanti si divertiva tra i piedi di Spencer e Joya. Agli ordini di *Pepe* (Beppe) Sasía sfondava la rete. Ma lei godeva soprattutto quando la cullava Pedro Rocha.

Gol di Rocha

Accadde nel 1969. Il Peñarol giocava contro l'Estudiantes di La Plata. Rocha si trovava al centro del campo, di spalle all'area avversaria e con due giocatori addosso, quando ricevette il pallone da Matosas. Allora l'addormentò col destro, con la palla al piede fece una giravolta, la agganciò col tacco dell'altro piede e sfuggì alla marcatura di Echeopar e Taverna. Fece tre passi, la lasciò a Spencer e continuò a correre. La ricevette di ritorno alta, nella lunetta dell'area di rigore. Fermò il pallone col petto, si liberò di Madero e di Spadaro e sparò al volo. Il portiere Flores neppure lo vide.

Pedro Rocha sgusciava come un serpente nell'erba. Giocava con piacere e piacere regalava: il piacere del gioco, il piacere del gol. Faceva quei che voleva con la palla e lei gli credeva sempre.



Povera madre mia adorata

Alla fine degli anni Sessanta, il poeta Jorge Enrique Adoum tornò in Ecuador dopo una lunga assenza. Appena arrivato, compì subito il dovere tipico della città di Quito: andò allo stadio a veder giocare la squadra dell'Aucas. Era una partita importante e lo stadio era gremito.

Prima della partita si fece un minuto di silenzio per la madre dell'arbitro, morta alla vigilia. Tutti si alzarono in piedi, tutti tacquero. Subito dopo, un dirigente pronunciò un discorso elogiando le capacità dello sportivo esemplare che stava per dirigere quella partita, facendo il suo dovere nella più triste delle circostanze. Al centro del campo, con la testa bassa, l'uomo in nero ricevette il partecipe applauso del pubblico. Adoum si stropicciò gli occhi, si diede un pizzicotto sul braccio: non riusciva a crederci. In che paese si trovava? Le cose certo erano molto cambiate. Prima la gente si occupava dell'arbitro solo per gridargli «figlio di puttana».

Iniziò la partita. Dopo quindici minuti esplose lo stadio: gol dell'Aucas, ma l'arbitro annullò la rete per fuorigioco e immediatamente la folla ricordò la defunta autrice dei suoi giorni. «Orfano di puttana!» ruggirono le gradinate.



Le lacrime non vengono dal fazzoletto

Il calcio, metafora della guerra, può trasformarsi a volte in una guerra vera. E allora la *morte istantanea* mette di essere soltanto il nome di una drammatica maniera di sbloccare un pareggio. Nel nostro tempo, il fanatismo calcistico ha preso il posto che prima era riservato soltanto al fervore religioso, all'ardore patriottico e alla passione politica. Come accade con la religione, con la patria e con la politica, molti orrori si commettono in nome del football e molte tensioni esplodono per suo tramite.

Ci sono quelli che credono che gli uomini posseduti dal demone del pallone sputino schiuma tra i denti, e bisogna riconoscere che in questo modo si fa un ritratto abbastanza fedele di qualche ultrà impazzito. Ma anche i più severi tra i giudici dovranno ammettere che, nella maggior parte dei casi, la violenza che trova sfogo nel calcio non viene dal calcio, allo stesso modo in cui le lacrime non vengono dal fazzoletto.

Nel 1969 scoppiò la guerra tra Honduras ed El Salvador, due paesi centroamericani piccoli e molto poveri, che da oltre un secolo continuavano ad accumulare reciproci rancori. Ognuno trovava sempre una magica spiegazione per i problemi. Gli honduregni non avevano lavoro? Perché i salvadoregni venivano a portarglielo via. I salvadoregni morivano di fame? Perché gli honduregni li maltrattavano. Ogni popolo credeva che il suo nemico fosse il vicino, e le incessanti dittature militari dell'uno e dell'altro paese facevano tutto il possibile per portare avanti l'equivoco.

Questa guerra fu chiamata la *guerra del football* perché negli stadi di Tegucigalpa e San Salvador si accesero le scintille che scatenarono l'incendio. Durante le eliminatorie per il Mondiale del 1970

cominciarono i problemi. Ci furono risse, alcuni morti, diversi feriti. Nel giro di una settimana i due paesi ruppero le relazioni. L'Honduras espulse centomila contadini salvadoregni che da sempre lavoravano nelle semine e nei raccolti di quel paese, e i carrarmati salvadoregni attraversarono la frontiera.

La guerra durò una settimana e fece quattromila morti. I due governi, dittature fabbricate nella Escuela de las Américas, soffiavano sul fuoco dell'odio reciproco. A Tegucigalpa il motto era: «Honduregno prendi un bastone di legno e ammazza un salvadoregno». E a San Salvador: «Bisogna dare una lezione a questi barbari». I signori della terra e della guerra non versarono neppure una goccia del loro sangue, mentre i due popoli scalzi, identici nella loro cattiva sorte, si vendicavano alla rovescia, uccidendosi tra loro con patriottico entusiasmo.





Gol di «Pelé»

Accadde nel 1969. Il Santos giocava contro il Vasco da Gama nello stadio Maracaná.

Pelé attraversò il campo a folate, evitando gli avversari nell'aria, senza toccare terra, e quando ormai stava per entrare in porta con tutto il pallone fu messo a terra.

L'arbitro fischiò il rigore. *Pelé* non volle tirarlo. Centomila persone lo obbligarono gridando il suo nome.

Pelé aveva segnato molti gol al Maracaná. Gol prodigiosi come quello del 1961 contro il Fluminense quando aveva dribblato sette giocatori e anche il portiere. Ma questo rigore era differente: la gente sentì che aveva qualcosa di sacro. E per questo il popolo più casinaro del mondo fece silenzio. Il clamore della folla tacque di colpo come se obbedisse a un ordine: nessuno parlava, nessuno respirava, nessuno era lì. Improvvisamente sulle tribune non c'era più nessuno e in campo nemmeno. *Pelé* e il portiere Andrada erano soli. In solitudine aspettavano. *Pelé* fermo vicino al pallone nel punto bianco del rigore. Dodici passi più in là, Andrada, piegato su se stesso, in agguato tra i pali.

Il portiere arrivò a toccarla, ma *Pelé* anchiodò il pallone in rete. Era il suo gol numero mille. Nessun altro giocatore aveva fatto mille gol nella storia del calcio professionistico.

Allora la folla tornò a esistere, e saltò come un bambino pazzo di allegria, illuminando la notte.



«Pelé»

Cento canzoni lo nominano. A diciassette anni fu campione del mondo e re del football. Non ne aveva ancora compiuti venti quando il governo del Brasile lo dichiarò *patrimonio nazionale* e ne proibì l'esportazione. Vinse tre campionati mondiali con la nazionale brasiliana e due con il Santos. Dopo il suo gol numero mille continuò ad aggiungerne altri. Giocò più di millecento partite, in ottanta nazioni, una partita dopo l'altra, a ritmo tambureggiante, e realizzò quasi millecento gol. Una volta fermò addirittura una guerra: Nigeria e Biafra firmarono una tregua per vederlo giocare.

Vederlo giocare valeva davvero una tregua e molto di più. Quando *Pelé* avanzava di corsa, passava attraverso gli avversari come un coltello. Quando si fermava, gli avversari si perdevano nei labirinti che le sue gambe disegnavano. Quando saltava, saliva nell'aria come se l'aria fosse una scala. Quando batteva un tiro da fermo, gli avversari che formavano la barriera avevano voglia di piazzarsi alla rovescia, con la faccia rivolta alla porta, per non perdersi il golazo.

Era nato in una casa povera, in un paesino remoto, e arrivò alla vetta del potere e della fortuna, dove i neri solitamente hanno l'entrata proibita. Fuori dal campo non regalò mai un minuto del suo tempo e mai una moneta gli cadde dalla tasca. Ma noi che abbiamo avuto la fortuna di vederlo giocare, abbiamo ricevuto un regalo di rara bellezza: momenti a tal punto degni dell'immortalità, che ci consentono di credere che l'immortalità esiste.



Il Mondiale del 1970

A Praga moriva Jiri Trnka, maestro del cinema delle marionette, e a Londra moriva Bertrand Russell dopo quasi un secolo di vita molto attiva. A venti anni di età, il poeta Rugama cadeva a Managua combattendo da solo contro un battaglione del dittatore di Somoza. Il mondo perdeva la sua musica: si disintegravano i Beatles per overdose di successo, mentre per overdose di droga se ne andavano il chitarrista Jimi Hendrix e la cantante Janis Joplin.

Un ciclone radeva al suolo il Pakistan e un terremoto cancellava quindici città delle Ande peruviane. A Washington nessuno più credeva alla guerra del Vietnam ma la guerra continuava. Secondo il Pentagono i morti erano un milione, mentre i generali americani fuggivano in avanti invadendo la Cambogia. Allende iniziava la sua campagna per la presidenza del Cile, dopo tre sconfitte, e prometteva di dare latte a tutti i bambini e di nazionalizzare le miniere di rame. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato «spodestato» nel giro di poche ore. Cominciava il primo sciopero nella storia del Vaticano, a Roma incrociavano le braccia i funzionari del Santo Padre mentre in Messico muovevano le gambe i giocatori del nono Campionato del Mondo di Calcio.

Parteciparono nove squadre europee, cinque americane, Israele e Marocco. Nella partita inaugurale l'arbitro alzò per la prima volta un cartellino giallo. Il cartellino giallo che indicava l'ammonizione e il cartellino rosso che indicava l'espulsione non furono le uniche novità del Mondiale del Messico. Il regolamento autorizzò la sostituzione di due giocatori nel corso di ogni partita. Fino ad allora solo il portiere poteva

essere sostituito in caso di infortunio e non risultava molto difficile ridurre a forza di calci il numero dei giocatori avversari.

Immagini della Coppa 1970: la figura di Beckenbauer, con un braccio legato, che si batte fino all'ultimo minuto. Il fervore di Tostão, appena operato a un occhio, che sopporta a piè fermo tutte le partite. I voli di *Pelé* al suo ultimo mondiale. «Siamo saltati insieme», raccontò Burgnich, il difensore italiano che lo marcava, «ma quando io sono tornato a terra ho visto che *Pelé* si manteneva sospeso in aria.»

Quattro campioni del mondo, Brasile, Italia, Germania e Uruguay, disputarono le semifinali. La Germania occupò il terzo posto, l'Uruguay il quarto. In finale il Brasile schiacciò l'Italia per 4-1. La stampa inglese commentò: «Dovrebbe essere proibito un calcio così bello». L'ultimo gol merita di essere ricordato in piedi: la palla passò per tutto il Brasile, la toccarono in undici e alla fine *Pelé* la mise su un piatto d'argento, senza guardare, per il tiro di Carlos Alberto che arrivava in corsa.

La *Torpedine* Müller della Germania capeggiò la classifica dei marcatori con dieci reti, seguito dal brasiliano Jairzinho con sette.

Campione invitto per la terza volta, al Brasile toccò la proprietà della Coppa Rimet. Alla fine del 1983 la Coppa fu rubata e venduta dopo essere stata ridotta a quasi due chili di oro puro. Una copia occupa il suo posto nella bacheca.



Gol di Jairzinho

Accadde nel Mondiale del 1970. Il Brasile affrontava l'Inghilterra.

Tostão ricevette il pallone da Paulo César e avanzò fino a dove gli fu possibile. Trovò tutta l'Inghilterra ripiegata nella propria area. C'era anche la regina infilata lì dentro. Tostão evitò un giocatore, poi un altro, un altro ancora, e passò il pallone a *Pelé*. Altri tre giocatori lo sommersero nello stesso istante. *Pelé* fece finta di continuare il suo viaggio e i tre avversari sparirono, e lui invece tirò il freno, fece una giravolta e depositò il pallone sui piedi di Jairzinho che arrivava. Jairzinho aveva imparato a smarcarsi nei campetti dei sobborghi più duri di Rio de Janeiro: partì sparato come un proiettile nero, schivò un inglese e il pallone, proiettile bianco, superò la porta difesa da Banks.

Fu il gol della vittoria. A passo di festa, l'attacco brasiliano si era scrollato di dosso sette guardiani. E il fortino d'acciaio era stato sciolto da quel vento caldo venuto dal sud.



La festa

Ci sono alcuni paesi e villaggi del Brasile che non hanno una chiesa, ma non ne esiste neanche uno senza un campo di calcio. La domenica è il giorno di maggior lavoro per i cardiologi di tutto il paese. In una domenica normale, chiunque potrebbe morire di emozione mentre si celebra la messa del pallone. In una domenica senza calcio, chiunque potrebbe morire di noia.

Quando la nazionale del Brasile naufragò ai Mondiali del 1966, ci furono suicidi, attacchi di nervi, bandiere patrie a mezz'asta, drappi neri alle porte e una processione ballerina di dolenti ricoprì le strade e sotterrò il calcio nazionale con la cassa da morto e tutto il corredo funebre. Quattro anni dopo, il Brasile vinse per la terza volta il campionato mondiale. Allora Nelson Rodrigues scrisse che i brasiliani smisero di avere paura della galera e diventarono tutti re dal manto d'ermellino e dalla superba corona.



Nel Mondiale del 1970 il Brasile giocò un calcio degno della voglia di festa e della volontà di bellezza della sua gente. Nel mondo si era già imposta la mediocrità del calcio difensivo, con tutta la squadra dietro, il catenaccio sbarrato, e davanti solo uno o due giocatori a fare un solitario. Erano già stati proibiti il rischio e la spontaneità creativa. E quel Brasile fu una sorpresa: presentò una nazionale lanciata all'offensiva, che giocava con quattro attaccanti, Jairzinho, Tostão, *Pelé* Rivelino, che a volte erano cinque e addirittura sei quando Carlos Alberto e Gerson arrivavano da dietro. In finale, quel rullo compressore polverizzò l'Italia.

Un quarto di secolo dopo, una simile audacia sarebbe stata considerata un suicidio. Nel Mondiale del 1994 il Brasile ha vinto un'altra finale contro l'Italia. Vinse grazie ai rigori, al termine di centoventi minuti senza gol. Non ci fossero stati i rigori, le porte sarebbero rimaste inviolate per l'eternità.

I generali e il calcio

In pieno carnevale per la vittoria del 1970, il generale Medici, dittatore del Brasile, regalò denaro ai giocatori, posò per i fotografi con il trofeo tra le mani e addirittura si esibì in alcuni colpi di testa davanti agli obiettivi. La marcia composta per la nazionale, *Pra frente Braçil* divenne l'inno ufficiale del governo, mentre le immagini di *Pelé* che volava sull'erba illustravano in televisione gli avvisi che dicevano: «Nessuno più fermerà il Brasile». Quando l'Argentina vinse il Mondiale del 1978, il generale Videla utilizzò con identici propositi l'immagine di Kempes inarrestabile come un uragano.

Il calcio è la patria, il potere è il calcio: «Io sono la patria», dicevano quelle dittature militari.

Nel frattempo il generale Pinochet, uomo forte del Cile, si proclamò presidente del Club Colo-Colo, il più popolare del paese, e il generale García Meza, che aveva preso il potere in Bolivia, si fece presidente del Wilstermann, club con una tifoseria numerosa e calda.

Il calcio è il popolo, il potere è il calcio: «Io sono il popolo», dicevano quelle dittature militari.



Un batter d'occhi

Eduardo Andrés Maglioni, attaccante dell'Independiente, squadra argentina, si è guadagnato un posto nel Guinness dei Primati. Fu il giocatore che segnò più gol nel minor tempo.

Nel 1973, all'inizio della partita tra Independiente e Gymnasia y Esgrima di La Plata, Maglioni batté il portiere Guruciaga tre volte in un minuto e cinquanta secondi.

Gol di Maradona

Accadde nel 1973. Si misuravano le formazioni dei ragazzi dell'Argentinos Junior e del River Plate a Buenos Aires.

Il numero 10 dell'Argentinos ricevette il pallone dal suo portiere, scartò il centravanti del River e iniziò la sua corsa. Vari giocatori gli si fecero incontro. A uno fece passare il pallone di lato, all'altro tra le gambe, l'altro ancora lo ingannò di tacco. Poi, senza fermarsi, lasciò paralizzati i terzini e il portiere caduto a terra e camminò con il pallone ai piedi fin dentro la porta avversaria. In mezzo al campo erano rimasti sette ragazzini fritti e quattro che non riuscivano a chiudere la bocca.

Quella squadra di ragazzini, le Cebollitas, era imbattuta da cento partite e aveva già richiamato l'attenzione dei giornalisti. Uno dei giocatori, *el Veneno*(il Veleno), che aveva tredici anni, dichiarò: «Noi giochiamo per divertirci. Non giocheremo mai per i soldi. Quando comincia a esserci di mezzo il danaro, tutti si ammazzano per poter essere delle stelle e allora arrivano l'invidia e l'egoismo».

Parlò abbracciato al giocatore più amato di tutti, che era il più allegro e il più piccoletto: Diego Armando Maradona, che aveva dodici anni e aveva appena segnato quel gol incredibile. Maradona aveva l'abitudine di cacciare fuori la lingua quando era in piena spinta. Tutti i suoi gol erano stati fatti con la lingua fuori. Di notte dormiva abbracciato alla palla e di giorno con lei faceva prodigi. Viveva in una casa povera di un quartiere povero e voleva diventare un perito industriale.



Il Mondiale del 1974

Il presidente Nixon era alle corde, le ginocchia piegate, senza pace per lo scandalo Watergate, mentre una sonda spaziale viaggiava verso Giove, e a Washington era dichiarato innocente il tenente dell'esercito che aveva ucciso cento civili in Vietnam, che in fin dei conti non erano altro che cento persone, per giunta civili e oltretutto vietnamiti.

Morivano gli scrittori Miguel Ángel Asturias e Pär Lagerkvist e il pittore David Alfaro Siqueiros. Agonizzava il generale Perón che aveva marcato a fuoco la storia argentina. Moriva Duke Ellington, re del jazz. La figlia del re della stampa, Patricia Hearst, si innamorava dei suoi sequestratori, denunciava suo padre come un maiale borghese e si metteva ad assaltare banche. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore.

In Grecia cadeva la dittatura, e cadeva la dittatura in Portogallo, dove al ritmo della canzone *Grandola vila morena* si scatenava la rivoluzione dei garofani. La dittatura di Augusto Pinochet si rafforzava in Cile, e in Spagna Francisco Franco entrava in ospedale, ammalato di potere e di vecchiaia.



In uno storico plebiscito, gli italiani votavano per il divorzio che a loro sembrò preferibile al pugnale, al veleno e agli altri metodi che la tradizione consigliava per risolvere le dispute coniugali. In una votazione non meno storica, i dirigenti del calcio mondiale eleggevano João Havelange presidente della FIFA e, mentre Havelange sfrattava in Svizzera il prestigioso Stanley Rous, in Germania cominciava il decimo Campionato Mondiale di Calcio.

Si inaugurava una nuova Coppa. Più brutta della Rimet ma la ambivano nove selezioni europee, cinque americane e anche Australia e Zaire. L'Unione Sovietica era rimasta fuori nella fase di preselezione. Durante le partite di qualificazione per il Mondiale, i sovietici si erano rifiutati di giocare nello Stadio nazionale del Cile, che poco tempo prima era stato campo di concentramento e cortile per le fucilazioni. Allora la nazionale cilena aveva disputato in quello stadio la partita più patetica della storia del calcio: aveva giocato contro nessuno, e nella porta vuota aveva insaccato diversi gol che erano stati festeggiati dalle ovazioni del pubblico. Poi, nel Mondiale, il Cile non vinse neanche una partita.

Sorpresa: i giocatori olandesi arrivarono in Germania accompagnati dalle rispettive mogli, fidanzate o amiche, e con loro restarono in ritiro. Era la prima volta che una cosa simile accadeva. E, con sorpresa ancora maggiore, gli olandesi avevano le ali ai piedi e arrivarono imbattuti alla finale, con quattordici gol all'attivo e uno solo al passivo, segnato da uno di loro per pura sfortuna. Il Mondiale del 1974 girò tutto intorno all'*Arancia meccanica* la fulminante invenzione di Cruyff, Neeskens, Rensenbrink, Krol e altri instancabili goleador spinti all'attacco dal tecnico Rinus Michels.



All'inizio dell'ultima partita, Cruyff scambiò i gagliardetti con Beckenbauer. E accadde la terza sorpresa: il *Kaiser* i suoi rovinarono la festa olandese. Maier, quello che parava tutto, Müller, quello che tutto realizzava, e Breitner, quello che tutto risolveva, si occuparono di rovesciare due secchi di acqua gelata sopra la squadra favorita, e contro ogni pronostico i tedeschi vinsero 2-1. Si ripeteva così la storia del 1954 in Svizzera, quando la Germania aveva battuto l'imbattibile Ungheria.

Dietro la Germania Federale e l'Olanda, si classificò la Polonia, al quarto posto il Brasile, che non riuscì a essere quel che un tempo era stato. Un giocatore polacco, Lato, risultò goleador della Coppa con sette reti, seguito dall'altro polacco Szarmach e dall'olandese Neeskens, entrambi con cinque.



Cruyff

La nazionale olandese era chiamata *Arancia meccanica* ma nulla aveva di meccanico quell'opera dell'immaginazione che sconcertava tutti con il suo modificarsi incessante. Come la *Máquina* del River, anch'essa calunniata dal nome, quel fuoco arancione andava e veniva, spinto da un vento sapiente che lo lanciava e lo frenava: tutti attaccavano e tutti difendevano, dispiegandosi e ripiegandosi vertiginosamente a ventaglio, e l'avversario perdeva le tracce davanti a una squadra nella quale ognuno era undici.

Un giornalista brasiliano la chiamò «il caos organizzato». L'Olanda era musica, e quello che guidava la melodia di tanti suoni simultanei evitando schiamazzi e stonature, era Johann Cruyff. Direttore d'orchestra e musicista di fila, Cruyff lavorava più di tutti.

Questo elettrico magrolino era entrato nelle file dell'Ajax quando era ancora un bambino: mentre sua madre lavorava nella taverna del club, lui raccoglieva i palloni che finivano fuori, lucidava le scarpe dei giocatori, collocava le bandierine agli angoli del campo e faceva tutto quello che gli chiedevano e niente di quello che gli ordinavano. Voleva giocare ma non glielo permettevano a causa del suo fisico troppo debole e del suo carattere troppo forte. Quando glielo permisero, non smise più. Ancora ragazzo debuttò nella nazionale olandese, giocò stupendamente, segnò un gol e fece svenire l'arbitro con un cazzotto.

Poi continuò a essere una testa calda, un lavoratore geniale. Nel giro di due decenni vinse ventidue campionati, in Olanda e in Spagna. Si ritirò a trentasette anni, dopo aver appena realizzato il suo ultimo gol, portato a spalle da una folla che dallo stadio lo accompagnò fino a casa.

Müller

Il tecnico del TSV di Monaco gli aveva detto: «Nel calcio non farai strada. Ti conviene dedicarti a qualche altra cosa».

A quel tempo, Gerd Müller lavorava dodici ore al giorno in una fabbrica tessile.

Undici anni dopo, nel 1974, questo giocatore, tracagnotto e con le gambe corte, divenne campione del mondo. Nessuno segnò più gol di lui nella storia del campionato tedesco e della squadra nazionale.

Lupo feroce, a malapena lo si vedeva sul campo; mascherato da nonnina, nascosti i denti e le unghie, camminava dispensando passaggetti innocenti e altre opere di carità. Nel frattempo, senza che nessuno se ne rendesse conto, scivolava verso l'area di rigore. Davanti alla porta aperta si leccava le labbra: la rete era il pizzo di una ragazza irresistibile. E allora, improvvisamente nudo, lanciava il suo morso.

Havelange

Nel 1974, dopo un serrato arrampicarsi, Jean Marie Faustin de Godefroid Havelange conquistò il vertice della FIFA. E annunciò: «Sono qui per vendere un prodotto chiamato football».

Per quasi un lustro, Havelange esercita il potere assoluto sul calcio mondiale. Con il corpo attaccato al suo trono, contornato da una corte di voraci tecnocrati, Havelange regna nel suo palazzo di Zurigo. Governa più paesi che le Nazioni Unite, viaggia più del papa e ha più decorazioni di qualsiasi eroe di guerra.

Havelange è nato in Brasile, dove è proprietario di Cometa, la principale impresa di trasporti, e di altre attività specializzate nella speculazione finanziaria e nella vendita di armi e assicurazioni sulla vita. Ma le sue opinioni sono molto poco brasiliane. Un giornalista inglese del *Times* di Londra gli chiese: «Che cosa le dà più piacere nel calcio? La gloria? La bellezza? La vittoria? La poesia?»

E lui rispose: «La disciplina».



Questo anziano monarca ha cambiato la geografia del football e lo ha trasformato in uno dei più splendidi affari multinazionali. Durante il suo mandato, è raddoppiata la quantità di paesi nei campionati mondiali: erano sedici nel 1974, saranno trentadue nel 1998. E per quello che è possibile indovinare attraverso la nebbia che avvolge i bilanci, i guadagni che questi tornei producono si sono moltiplicati in modo così prodigioso che quel famoso miracolo biblico, quello dei pani e dei pesci, sembra una barzelletta al confronto.

I nuovi protagonisti del calcio mondiale, paesi di Africa, Medioriente e Asia, offrono ad Havelange una vasta base di appoggio, ma il suo potere si nutre soprattutto dell'associazione con alcune gigantesche industrie come Coca-Cola e Adidas. Fu proprio Havelange a ottenere che la Adidas finanziasse la candidatura del suo amico Juan Antonio Samaranch alla presidenza del Comitato Olimpico Internazionale. Samaranch, che durante la dittatura di Franco aveva saputo essere un uomo con la camicia azzurra e il braccio teso, – per più di vent'anni dal 1980 al 2001 sarà l'altro re dello sport mondiale. Entrambi maneggiano enormi somme di denaro. Quanto non si sa. Entrambi sono molto timidi al riguardo.

I padroni del pallone

A maneggiare i Campionati del Mondo di Calcio e le Olimpiadi sono la FIFA, che ha il suo trono e la sua sede a Zurigo, il Comitato Olimpico Internazionale, che regna da Losanna, e fino al 2001, anno del suo fallimento, la ISL Marketing, che tesseva i suoi affari a Lucerna. Come si vede, si tratta di tre poderose organizzazioni con sede in Svizzera, un paese diventato famoso per la mira di Guglielmo Tell, la precisione dei suoi orologi e la sua religiosa devozione per il segreto bancario. Casualmente, tutte e tre queste organizzazioni hanno uno straordinario senso del pudore per quel che riguarda il denaro che passa nelle loro mani e quello che nelle loro mani resta.



La ISL Marketing possiede, sino a fine secolo, i diritti esclusivi della vendita della pubblicità negli stadi, i filmati, le videocassette, i cartelloni, i gagliardetti, le mascotte delle competizioni internazionali. Questa impresa appartiene agli eredi di Adolph Dassler, il fondatore dell'Adidas, fratello e nemico del fondatore dell'impresa concorrente Puma. Assegnando il monopolio di questi diritti alla famiglia Dassler,

Havelange e Samaranch non fecero altro che esercitare il nobile dovere della gratitudine. L'Adidas, maggior produttrice di articoli sportivi nel mondo, aveva molto generosamente contribuito a edificare il loro potere. Nel 1990, i Dassler vendettero l'Adidas all'imprenditore francese Bernard Tapie, ma rimasero con la ISL, che la famiglia ha continuato a controllare in società con l'agenzia pubblicitaria giapponese Dentsu.

Il potere sullo sport mondiale non è roba da buttar via. Alla fine del 1994, parlando a New York davanti a un'assemblea di uomini d'affari, Havelange confessò alcuni numeri, cosa che in lui è assai poco frequente: «Posso affermare che il movimento finanziario del calcio nel mondo raggiunge, annualmente, i 225 mila milioni di dollari».

E si vantò paragonando questa fortuna con i 136 mila milioni di dollari fatturati nel 1993 dalla General Motors che capeggia la lista delle maggiori industrie multinazionali.

In quello stesso discorso, Havelange avvertì che «il calcio è un prodotto commerciale che deve essere venduto nel modo più saggio possibile», e ricordò quella che è la prima legge della saggezza nel mondo contemporaneo: «Bisogna stare molto attenti alle apparenze».

La vendita dei diritti televisivi è il filone che più rende all'interno della prodiga miniera delle competizioni internazionali, e la FIFA e il Comitato Olimpico Internazionale ricevono la parte del leone di quello che il piccolo schermo paga. Il denaro si è spettacolarmente moltiplicato da quando la televisione ha cominciato a trasmettere in diretta, in tutti i paesi, i tornei mondiali. Le Olimpiadi di Barcellona hanno ricevuto dalle televisioni, nel 1992, seicentotrenta volte più denaro che le Olimpiadi di Roma nel 1960, quando la trasmissione arrivava solo in ambito nazionale.

E al momento di decidere quali saranno le società pubblicitarie di ogni torneo, sia Havelange sia Samaranch sia la famiglia Dassler hanno tutto ben chiaro: bisogna scegliere quelle che pagano di più. La macchina

che trasforma ogni passione in denaro non può permettersi il lusso di promuovere i prodotti più sani e consigliabili per la vita sportiva: in modo puro e semplice si pone sempre al servizio del miglior offerente e le interessa solo sapere se la Mastercard paga meglio o peggio della Visa o se la Fujifilm mette o non mette sul tavolo più soldi della Kodak. La Coca-Cola, elisir rinvigorente che non può mancare nel corpo di alcun atleta, capeggia sempre la lista. Le sue virtù milionarie la pongono fuori dalla mischia.



Nel calcio di fine secolo, così dipendente dal marketing e dagli sponsor, non deve sorprendere che alcuni dei club più importanti d'Europa non siano altro che aziende che appartengono ad altre aziende. La Juventus di Torino fa parte, come la FIAT, del gruppo Agnelli. Il Milan appartiene alla costellazione di trecento imprese del gruppo Berlusconi. Il Parma è della Parmalat. La Sampdoria del gruppo petrolifero Mantovani. La Fiorentina del produttore cinematografico Cecchi Gori. L'Olimpique di Marsiglia fu lanciato sul proscenio del calcio europeo quando divenne una delle aziende di Bernard Tapie, fino a quando una storia di corruzione mandò in rovina l'imprenditore di

successo. Il Paris Saint-Germain appartiene alla televisione Canal Plus. La Peugeot, sponsor del club Sochaux, è anche padrona del suo stadio. La Philips è padrona del club olandese PSV Eindhoven. Si chiamano Bayer i due club di prima divisione tedesca che l'industria finanzia: il Bayer Leverkusen e il Bayer Uerdingen. L'inventore e padrone dei computer Amstrad è anche proprietario del club britannico Tottenham Hotspur, le cui azioni sono quotate in borsa, e il Blackburn Rover appartiene al gruppo Walker. In Giappone, dove il calcio professionistico esiste da poco, le principali aziende hanno formato dei club e messo sotto contratto stelle internazionali, partendo dalla certezza che il calcio è un linguaggio internazionale che può contribuire a proiettare i loro affari in tutto il mondo. L'azienda elettrica Furukawa ha fondato il club Jef United Ichihara e ha messo sotto contratto l'asso tedesco Pierre Littbarski e i cechi Frantisek e Pavel. La Toyota ha generato il club Nagoya Grampus che ha avuto nelle proprie file il goleador inglese Gary Lineker. Il vecchio, ma sempre brillante Zico, ha giocato per il Kashima, che appartiene al gruppo industriale e finanziario Sumitomo. Le aziende Mazda, Mitsubishi, Nissan, Panasonic e Japan Airlines hanno anch'esse la loro squadra di calcio.

Il club può perdere denaro, ma questo dettaglio può anche essere senza importanza se offre una buona immagine alla costellazione di affari di cui fa parte. Per questo la proprietà non è segreta: il football serve alla pubblicità delle aziende, e nel mondo non esiste uno strumento popolare altrettanto efficace per le relazioni pubbliche. Quando Silvio Berlusconi comprò il Milan che era sull'orlo della bancarotta, iniziò la sua nuova era dispiegando tutta la coreografia tipica di un grande lancio pubblicitario. Un pomeriggio del 1987, gli undici giocatori del Milan discesero lentamente in elicottero al centro del campo, mentre negli altoparlanti cavalcavano le valchirie di Wagner. Bernard Tapie, altro specialista nella promozione di se stesso, era solito celebrare le vittorie

dell'Olimpique con grandi feste, folgoranti di fuochi artificiali e raggi laser, nelle quali si esibivano i migliori gruppi rock.

Il calcio, fonte di emozioni popolari, genera fama e potere. I club che hanno una certa autonomia, e che non dipendono direttamente da altre aziende, sono abitualmente diretti da grigi uomini d'affari e politici di secondo piano, che utilizzano il calcio come una catapulta di prestigio per lanciarsi al primo piano della popolarità. Ci sono anche rari casi nei quali accade il contrario: uomini che pongono la loro ben consolidata fama al servizio del calcio, come il cantante inglese Elton John, che fu presidente del Watford, o il regista cinematografico Francisco Lombardi che presiede lo Sporting Cristal in Perú.

Jesús

A lla metà del 1969 fu aperto un grande salone per banchetti nuziali, battesimi e riunioni sulla catena spagnola del Guadarrama. In pieno banchetto di inaugurazione sprofondò il pavimento, venne giù il tetto e gli invitati restarono sepolti sotto le macerie. Ci furono cinquantadue morti. Il locale era stato costruito con i finanziamenti statali ma senza una licenza ufficiale né un permesso registrato né un architetto responsabile.

Il proprietario e costruttore dell'effimero edificio, Jesús Gil y Gil, fu arrestato. Passò in galera due anni e tre mesi e quindici giorni come morto, fino a che ricevette l'indulto dal generalissimo Franco. Appena uscito dal carcere, Jesús tornò ai suoi affari e continuò a servire il progresso della patria nel campo delle costruzioni.

Qualche tempo dopo, questo imprenditore divenne padrone di una società di calcio, l'Atletico Madrid. Grazie al calcio, che lo fece diventare un personaggio televisivo e gli diede popolarità, Jesús Gil si aprì la strada verso la carriera politica. Nel 1991 fu eletto sindaco di Marbella con la maggior percentuale di voti di tutta la Spagna. Nella sua campagna elettorale promise che avrebbe ripulito da ladri, ubriaconi e drogati questo centro turistico, consacrato al sano divertimento di sceicchi arabi e mafiosi internazionali specializzati nel traffico di armi e di droga.

L'Atletico Madrid continua a essere la base del suo potere e del suo prestigio anche se in quegli anni la squadra perdeva spesso. Gli allenatori non duravano che un paio di settimane. Jesús Gil y Gil si consultava con il suo cavallo bianco Imperioso, un ottimo stallone: «Imperioso, abbiamo perso».

«Lo so, Gil.»

«Di chi è la colpa?»

«Non lo so, Gil.»

«Sì che lo sai, Imperioso. La colpa è dell'allenatore.»
«E allora caccialo.»



Il Mondiale del 1978

In Germania moriva il popolare Maggiolino della Volkswagen. In Inghilterra nasceva il primo bambino in provetta. In Italia si legalizzava l'aborto. Soccombevano le prime vittime dell'AIDS, una maledizione che ancora non si chiamava così. Le Brigate Rosse assassinavano Aldo Moro e gli Stati Uniti si impegnavano a restituire al Panamá il canale usurpato agli inizi del secolo. Fonti bene informate di Miami annunciavano la imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore. In Nicaragua traballava la dinastia dei Somoza, in Iran traballava la dinastia dello Scià, i militari del Guatemala mitragliavano una folla di contadini nel villaggio di Panzós. Domitila Barrios e altre quattro lavoratrici delle miniere di stagno iniziavano uno sciopero della fame contro la dittatura militare della Bolivia; all'improvviso tutta la Bolivia era in sciopero della fame, la dittatura cadeva. La dittatura militare argentina, al contrario, godeva di buona salute, e per provarlo organizzava l'undicesimo Campionato del Mondo di Calcio.



Parteciparono dieci paesi europei, quattro americani, Iran e Tunisia. Il papa inviò la sua benedizione. Al suono di una marcia militare, il

generale Videla decorò Havelange durante la cerimonia di inaugurazione nello stadio Monumental di Buenos Aires. A pochi passi da lì era in pieno funzionamento la Auschwitz argentina, il centro di tortura e di sterminio della Scuola di Meccanica dell'Esercito. E, alcuni chilometri più in là, gli aerei lanciavano i prigionieri vivi in fondo al mare.

«Finalmente il mondo può vedere l'immagine vera dell'Argentina», annunciò il presidente della FIFA davanti alle telecamere delle televisioni. Henry Kissinger, ospite d'onore, annunciò: «Questo paese ha un grande futuro, a tutti i livelli».

E il capitano della squadra tedesca Berti Vogts, che diede il calcio d'inizio, dichiarò qualche giorno più tardi: «L'Argentina è un paese nel quale regna l'ordine. Io non ho visto nessun prigioniero politico».

I padroni di casa vinsero alcune partite, ma persero contro l'Italia e pareggiarono con il Brasile. Per arrivare alla finale contro l'Olanda dovevano annegare il Perù sotto una pioggia di gol. L'Argentina ottenne abbondantemente il risultato del quale aveva bisogno, ma la goleada (6-0) riempì di dubbi i malpensanti, e a dire il vero anche i benpensanti. I peruviani furono presi a sassate al rientro a Lima.

La finale tra Argentina e Olanda fu decisa ai supplementari. Vinsero gli argentini per 3-1 e, in una certa misura, la vittoria fu possibile grazie al patriottismo del palo che salvò la porta argentina all'ultimo minuto dei tempi regolamentari. Quel palo, che fermò una conclusione di Rensenbrink, non fu mai oggetto di onori militari, per la solita ingratitudine umana. A ogni modo, più decisivi dei pali risultarono i gol di Mario Kempes, un puledro inarrestabile che si mise in luce galoppando con la chioma al vento sopra il prato imbiancato di coriandoli.

Al momento di ricevere il trofeo, i giocatori olandesi si rifiutarono di salutare i capi della dittatura argentina. Al terzo posto arrivò il Brasile, al quarto l'Italia.

Kempes fu il miglior giocatore della Coppa e anche il capocannoniere con sei centri. Alle sue spalle si piazzarono il peruviano Cubillas e l'olandese Rensenbrink, con cinque gol a testa.



La felicità

Cinquemila giornalisti di tutto il mondo, un fastoso centro per la stampa e le televisioni, stadi impeccabili, aeroporti nuovi: un modello di efficienza. I giornalisti tedeschi più anziani confessarono che il Mondiale del 1978 a loro ricordava le Olimpiadi del 1936, che Hitler aveva celebrato in pompa magna a Berlino.

I bilanci furono segreti di stato. Ci furono molti milioni di dollari di spese e di perdite, chissà quanti, non si è mai saputo. Tutto perché si diffondesse ai quattro venti il sorriso di un paese felice sotto la tutela dei militari. E intanto le alte cariche che organizzavano il Mondiale continuavano, nel dubbio, a impegnarsi nella guerra o, in alternativa, nel loro piano di sterminio. La *soluzione finale* così la chiamavano, assassinò, senza lasciare traccia, molte migliaia di argentini, chissà quanti, non si è mai saputo; chi tentava di verificare, finiva ingoiato dalla terra. La curiosità era, come la dissidenza, come il dubbio, prova lampante di sovversione. Il presidente della Sociedad Rural Argentina, Celedonio Pereda, proclamò che «grazie al calcio finalmente finiranno tutte le calunnie che gli argentini rinnegati diffondono sui giornali dell'Occidente, utilizzando a tal fine il prodotto dei propri assalti e dei propri sequestri». Non si poteva neppure criticare i giocatori né il tecnico. La nazionale argentina subì alcuni rovesci nel corso del campionato, ma fu obbligatoriamente applaudita dai commentatori locali.

Per rifare la propria immagine internazionale, la dittatura pagò mezzo milione di dollari a un'azienda statunitense specializzata. Il rapporto degli esperti della Burson Masteller si intitolava: «Quel che vale per i

prodotti vale anche per i paesi». L'ammiraglio Carlos Alberto Lacoste, uomo forte del Mondiale, spiegava in un'intervista: «Se io vado in Europa o negli Stati Uniti che cosa mi impressiona soprattutto? Le grandi opere, i grandi aeroporti, le macchine fantastiche, le pasticcerie di lusso...»

L'ammiraglio, illusionista abile nell'evaporazione dei dollari e nella fabbricazione di fortune improvvise, si impossessò del Mondiale a partire dal misterioso omicidio dell'altro militare che aveva ricevuto l'incarico. Lacoste maneggiò senza alcun controllo immense somme di denaro e a quanto pare si trattenne, per distrazione, una parte del resto. Il Segretario alle Finanze della dittatura, Juan Alemann, ebbe da ridire su quello sperpero di denaro pubblico e formulò alcune domande sconvenienti. L'ammiraglio aveva l'abitudine di avvertire: «Poi non vi lamentate se vi mettono una bomba...»

E una bomba esplose in casa di Alemann, nell'esatto momento in cui gli argentini gridavano per il quarto gol della partita contro il Perú.

Alla fine del Mondiale, come ricompensa per i suoi affanni, l'ammiraglio Lacoste fu nominato vicepresidente della FIFA.



Gol di Gemmill

Accadde nel Mondiale del 1978. L'Olanda, che era in gran forma, giocava contro la Scozia che era in un pessimo momento.

Il giocatore scozzese Archibald Gemmill ricevette il pallone dal suo compatriota Hartford ed ebbe la gentilezza di invitare gli olandesi a ballare al suono di un assolo di cornamusa.

Wildschut fu il primo a cadere, assalito dal mal di mare, ai piedi di Gemmill. Quindi si lasciò alle spalle Suurbier, che rimase traballante. A Krol andò ancora peggio: Gemmill gli fece passare il pallone tra le gambe e quando il portiere Jongbloed gli fu addosso, lo scozzese gli mise il pallone per cappello.

Gol di Bettega

Accadde nel Mondiale del 1978. L'Italia superò 1-0 la nazionale padrona di casa.

La giocata del gol italiano disegnò sul campo un triangolo perfetto, dentro il quale la difesa argentina rimase persa più di un cieco in mezzo a una sparatoria. Antognoni fece scivolare la palla verso Bettega che l'appoggiò su Rossi che era di spalle e Rossi gliela restituì di tacco mentre Bettega si infilava in area. Bettega superò due giocatori e batté con un sinistro il portiere Fillol.

Anche se nessuno ancora lo sapeva, la squadra italiana aveva già cominciato a vincere il Mondiale di quattro anni dopo.

Gol di Sunderland

Accadde nel 1979. Nello stadio di Wembley, Arsenal Manchester United disputavano la finale della Coppa d'Inghilterra.

Una buona partita, ma niente faceva sospettare che presto sarebbe diventata la più elettrica finale fra tutte quelle che si erano succedute dal 1871, nella lunga storia della Coppa. L'Arsenal stava vincendo per 2-0 e mancava poco alla fine. La partita era chiusa e la gente cominciava a sfollare, quando improvvisamente si scatenò una tempesta di gol. Tre gol in due minuti: un tiro a colpo sicuro di McQueen e una bella penetrazione di McIlroy, che evitò due difensori e anche il portiere, diedero il pareggio al Manchester tra 86° e 87° minuto e, prima del termine dell'88° minuto, l'Arsenal recuperò la vittoria.

Brady che fu, come al solito, il grande protagonista della partita, iniziò la giocata del definitivo 3-2 e Sunderland la concluse con una cannonata limpida.





Il Mondiale del 1982

Mefisto di István Szabó, un capolavoro sull'arte e il tradimento, vinceva l'Oscar di Hollywood mentre in Germania si spegneva troppo presto la vita di Fassbinder, un autore cinematografico tormentato e geniale. Si suicidava Romy Schneider, Sophia Loren veniva arrestata per evasione fiscale. In Polonia, in carcere ci finiva Lech Walesa, il leader del sindacato operaio.

García Márquez riceveva il Nobel in nome dei poeti, mendicanti, musicisti, profeti, guerrieri e malandrini dell'America Latina. Strage dell'esercito in un villaggio di El Salvador: più di settecento contadini cadevano crivellati, la metà erano bambini. In Guatemala il generale Ríos Montt dava l'assalto al potere, per moltiplicare la carneficina degli indios: proclamava che Dio gli aveva affidato il comando del paese e annunciava che lo Spirito Santo avrebbe diretto i suoi servizi di intelligence.



L'Egitto recuperava la penisola del Sinai occupata da Israele dalla guerra dei sei giorni. Il primo cuore artificiale batteva nel petto di qualcuno. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore.

In Italia, il papa sopravviveva al suo secondo attentato. In Spagna venivano condannati a trent'anni gli ufficiali che avevano organizzato l'assalto all'Assemblea dei Deputati, e Felipe González iniziava la sua fulminante carriera verso la presidenza del governo, mentre si inaugurava a Barcellona il dodicesimo Campionato Mondiale di Calcio.

Parteciparono ventiquattro paesi, otto in più rispetto al precedente, ma l'America non fu beneficiata dalla nuova suddivisione: c'erano quattordici squadre europee, sei americane e due africane, oltre al Kuwait e alla Nuova Zelanda.

Nella prima giornata la squadra argentina, campione del mondo, fu sconfitta a Barcellona. Poche ore dopo, molto lontano da lì, nelle isole Malvine, i militari argentini furono sconfitti nella loro guerra contro l'Inghilterra. I feroci generali che in vari anni di dittatura avevano vinto la guerra contro i loro compatrioti, si arresero mansueti davanti ai militari inglesi. La televisione trasmise questa immagine: l'ufficiale di Marina, Alfredo Astiz, violatore di tutti i diritti umani, chinava la testa e firmava il documento dell'umiliazione.

Nel corso dei giorni seguenti, la televisione mostrò le immagini della Coppa del 1982: la tunica al vento dello sceicco Fahid Al-Ahmad Al-Sabah che invase il campo per contestare un gol della Francia contro il Kuwait; il gol dell'inglese Bryan Robson dopo mezzo minuto di gioco, il più rapido della storia dei Mondiali; l'indifferenza del portiere tedesco Schumacher, dopo aver fatto svenire con una ginocchiata il francese Battiston (prima di diventare portiere Schumacher era stato un fabbro).

L'Europa conquistò i primi posti del campionato anche se il Brasile fece vedere il miglior calcio nei piedi di Zico, Falcão e Sócrates. La nazionale brasiliana non ebbe fortuna ma divertì il pubblico e Zico, che aveva appena vinto il titolo di miglior giocatore d'America, riuscì a giustificare una volta di più la Zicomania delle tribune.

La Coppa fu dell'Italia. La nazionale italiana aveva cominciato male, zoppicando, pareggio dopo pareggio, ma venne fuori alla distanza grazie alla sua buona intelaiatura di squadra e alle raffiche puntuali di Paolo Rossi. Nella finale contro la Germania l'Italia si impose per 3-1.

La Polonia, guidata dalla buona musica di Boniek, finì al terzo posto. Il quarto posto fu per la Francia, che avrebbe meritato di più per l'efficacia europea e l'allegria africana della sua memorabile linea di centrocampo.

L'italiano Rossi capeggiò la classifica dei cannonieri con sei gol, seguito dal tedesco Rummenigge che segnò cinque gol e mostrò giocate folgoranti.

Il sangue dalle rape

Alain Giresse formò, insieme a Platini, Tigana e Genghini, la più spettacolare linea di centrocampo del Mondiale 1982 e di tutta la storia del calcio francese. Sullo schermo del televisore, Giresse era così piccolo che sembrava sempre lontanissimo.

L'ungherese Puskas era tarchiato e grassoccio, come pure il tedesco Seeler. Erano giocatori dal fisico fragile l'olandese Cruyff e l'italiano Gianni Rivera. *Pelé* aveva i piedi piatti come Néstor Rossi, il solido centrocampista argentino. Il brasiliano Rivelino faceva registrare il peggior rendimento nel *test di Cooper*, ma in campo non c'era chi riuscisse a catturarlo, e il suo compatriota Sócrates aveva il corpo di un airone, gambe lunghe e magrissime e piedi piccoli che si stancavano facilmente, ma era un maestro nei colpi di tacco e si prendeva il lusso di trasformare i rigori con il tallone.

Si sbagliano di brutto quelli che credono che le misure fisiche e gli indici di velocità e di forza determinino l'efficacia di un giocatore di calcio, come si sbagliano di brutto coloro che credono che i test di intelligenza abbiano qualcosa a che vedere con il talento o che esista una qualche relazione tra la misura del pene e il piacere sessuale. I buoni giocatori di calcio possono non essere dei titani scolpiti da Michelangelo e anche molto meno. Nel calcio, l'abilità è più determinante delle condizioni atletiche, e in molti casi l'abilità consiste nell'arte di trasformare i limiti in virtù.



Il colombiano Carlos Valderrama ha i piedi storti e la stortura gli serve per nascondere meglio il pallone. Lo stesso accadeva con i piedi

storti di *Garrincha*. Dove si trova il pallone? Dietro le orecchie? Dentro la scarpa? Dove è andato a finire? L'uruguayo *Cococho* Álvarez, che camminava zoppicando, aveva un piede rivolto verso l'altro, e fu uno dei pochi difensori che riuscì a controllare *Pelé* senza malmenarlo.

Furono due piccoletti grassottelli anche Romario e Maradona, le due stelle del Mondiale 1994. E hanno la stessa statura due attaccanti uruguayi che hanno avuto successo in Italia qualche anno dopo: Rubén Sosa e Carlos Aguilera. Grazie alle loro minuscole dimensioni il brasiliano Léônidas, l'inglese Kevin Keegan, l'irlandese George Best e il danese Allan Simonsen, chiamato *la Pulce* riuscivano a sgattaiolare in mezzo a difese impenetrabili e si liberavano facilmente dei difensori più grandi che li braccavano con ogni mezzo ma non riuscivano a bloccarli. Era stato piccolino ma blindato Felix Lostau, la mezzala sinistra della *Máquina* del River Plate, e lo chiamavano *el Ventilador* (il Ventilatore) perché era lui che dava aria al resto della squadra facendosi inseguire dagli avversari. Gli uomini di Lilliput possono cambiare ritmo e accelerare bruscamente senza che crolli l'alto edificio del corpo.





Platini

Nemmeno Michel Platini aveva un fisico da atleta. Nel 1972 il medico della squadra del Metz informò che Platini soffriva di una insufficienza cardiaca e che la sua capacità respiratoria era debole. Questo rapporto fu sufficiente perché il Metz rifiutasse questo aspirante giocatore, sebbene il medico non avesse visto che Platini aveva anche le caviglie rigide che lo esponevano con facilità alle fratture, e una certa tendenza a ingrassare dovuta alla sua passione per la pasta. A ogni modo, dieci anni dopo, poco prima del Mondiale di Spagna, il difettoso si vendicò: la sua squadra, il Saint-Etienne, travolse il Metz per 9-2.

Platini fu la sintesi del miglior calcio francese: riuniva la capacità offensiva di Justo Fontaine, che nel Mondiale del 1958 aveva segnato tredici gol, un record mai superato, e la mobilità e l'astuzia di Raymond Kopa. Platini non soltanto offriva, in ogni gara, un recital di gol da illusionista, di quelli che non possono essere veri, ma incantava il pubblico con la sua capacità di organizzare il gioco di tutta la squadra. Sotto la sua direzione, la nazionale francese esibiva un calcio armonioso, ben costruito e da godersi passo dopo passo, man mano che la giocata cresceva: tutto il contrario delle grandi ammucchiate a centrocampo, attacco in massa e che Dio ce la mandi buona.

Nelle semifinali del Mondiale del 1982 la Francia fu sconfitta dalla Germania che si impose ai rigori. Quello fu un duello tra Platini e Rummenigge, che era infortunato e che a ogni modo entrò in campo e decise la partita. Poi, nella finale, la Germania cadde davanti all'Italia. Né Platini né Rummenigge, due giocatori che hanno fatto la storia del

calcio, riuscirono mai a togliersi lo sfizio di vincere un campionato mondiale.



I sacrifici della festa pagana

Nel 1985 gli hooligan, fanatici dalla triste fama, uccisero trentanove tifosi italiani sulle gradinate del vecchio stadio Heysel a Bruxelles. La squadra inglese del Liverpool stava disputando la finale della Coppa Europa contro la Juventus, quando gli hooligan attaccarono. Gli italiani, ammassati contro un muro, caddero schiacciandosi tra loro o furono lanciati nel vuoto. La televisione trasmise in diretta quella carneficina e trasmise anche la partita, che non fu sospesa.

A partire da allora l'Italia fu territorio proibito per i tifosi inglesi, anche per quelli che avessero eventualmente presentato un certificato di buona condotta. Nel Mondiale del 1990, l'Italia non poté fare a meno di concedere l'ingresso ai tifosi in Sardegna, dove avrebbe giocato la nazionale inglese, ma in mezzo a loro erano più numerosi gli agenti di Scotland Yard che le persone interessate al football, e lo stesso ministro dello sport del governo inglese si incaricò di vigilarli in prima persona.



Un secolo prima, nel 1890, il giornale londinese *The Times* avvertiva: «I nostri hooligan vanno di male in peggio, e il guaio è che si moltiplicano». Essi sono una mostruosa escrescenza della nostra civiltà. Ai nostri giorni questa escrescenza continua a dedicarsi al crimine col pretesto del calcio.

Dove gli hooligan appaiono, seminano il panico. Hanno il corpo pieno di tatuaggi di fuori e di alcol di dentro, vari attrezzi patriottici gli pendono dal collo e dalle orecchie, usano pugni di ferro e spranghe e traspirano violenza a fiumi mentre urlano *Rule Britannia* e altri inni nostalgici dell'Impero perduto. In Inghilterra e in altri paesi questi teppisti ostentano con frequenza simboli nazisti e proclamano il loro odio per i neri, gli arabi, i turchi, i pakistani, gli ebrei. «Tornatevene in Africa!» ruggiva un ultrà del Real Madrid che si divertiva a picchiare i neri «perché sono venuti qui a portarmi via il lavoro».

Con il pretesto del calcio, i naziskin italiani fischiano i giocatori neri e chiamano ebrei i tifosi avversari.

«Ebrei!» gridano.



Ma le bande di selvaggi che offendono il calcio come l'ubriaco offende il vino, non sono un triste privilegio europeo. Ne soffrono quasi tutti i paesi, chi più chi meno, e i cani rabbiosi del calcio si moltiplicano, coi tempi che corrono. Fino a qualche anno fa, il Cile aveva i tifosi più cordiali che avessi mai visto: uomini, ma anche donne e bambini capaci di offrire sulle tribune spettacoli musicali che gareggiavano tra loro con tanto di giuria. Oggi, la squadra cilena del Colo-Colo ha anch'essa i suoi gruppi di teppisti, la *Garra blanca* (l'Artiglio bianco) e quelli dell'Università del Cile si chiamano *los de Abajo* (Quelli di sotto).

Nel 1993 Jorge Valdano calcolava che negli ultimi quindici anni erano morte più di cento persone, vittime della violenza, negli stadi argentini.

La violenza, diceva Valdano, cresce in modo direttamente proporzionale all'ingiustizia sociale e alle frustrazioni che la gente accumula nella vita quotidiana. I gruppi di teppisti si nutrono, dappertutto, di giovani tormentati dalla mancanza di lavoro e di speranza. Alcuni mesi dopo queste dichiarazioni, la squadra del Boca Juniors di Buenos Aires fu sconfitta 2-0 dai suoi tradizionali avversari del River Plate. All'uscita dello stadio, due tifosi del River furono ammazzati a colpi di arma da fuoco. «Ora siamo due a due», commentò un ragazzo, tifoso del Boca, intervistato dalla televisione.

In una cronaca che scrisse in altri tempi e a proposito di altri sport, Dione Crisostomo fece un ritratto dei tifosi romani del secondo secolo dopo Cristo: «Quando vanno allo stadio è come se scoprissero un deposito di droga. Dimenticano completamente se stessi e, senza alcuna vergogna, dicono e fanno la prima cosa che viene loro in mente». La peggior catastrofe della storia dello sport accadde lì, a Roma, quattro secoli dopo. Nell'anno 512, migliaia di persone morirono – dicono trentamila anche se è difficile crederlo – in una guerra di strada che per diversi giorni mise di fronte due tifoserie nemiche. Ma non erano tifosi di calcio, bensì di corsa con le quadrighe.

Negli stadi di calcio, la tragedia che causò il maggior numero di morti fu quella che avvenne nel 1964 a Lima, la capitale del Perù. Quando l'arbitro annullò un gol, nei minuti finali di una partita contro l'Argentina, piovvero arance, lattine di birra e altri proiettili provenienti dalle tribune ardenti di furia. I gas e i proiettili dei poliziotti provocarono allora un'esplosione. La carica della polizia schiacciò la folla contro i cancelli di uscita che erano chiusi. Ci furono più di trecento morti. Quella notte, molta gente protestò nelle strade di Lima: una manifestazione contro l'arbitro, non contro la polizia.





Il Mondiale del 1986

Baby Doc Duvalier fuggiva da Haiti rubando tutto, così come rubando tutto fuggiva Ferdinand Marcos dalle Filippine, mentre gli archivi americani rivelavano, meglio tardi che mai, che Marcos, l'acclamato eroe filippino della seconda guerra mondiale, era stato in realtà un disertore.

La cometa Halley visitava il nostro cielo dopo una lunga assenza, si scoprivano nove lune intorno al pianeta Urano, appariva il primo buco nella cappa di ozono che ci protegge dal sole. Si diffondeva una nuova medicina, figlia dell'ingegneria genetica, contro la leucemia. In Giappone si suicidava una cantante di successo e subito dopo di lei sceglievano la morte anche ventitré dei suoi devoti. Un terremoto lasciava senza casa duecentomila salvadoregni e la catastrofe della centrale nucleare sovietica di Chernobyl scatenava una pioggia di veleno radioattivo, impossibile da misurare e da arrestare, sopra chissà quanto spazio e quanta gente.

Felipe González diceva «Sì» alla NATO, l'alleanza militare atlantica, dopo aver gridato «No», e un plebiscito benediceva la sua virata mentre Spagna e Portogallo entravano nel mercato comune europeo. Il mondo piangeva la morte di Olof Palme, il primo ministro svedese, assassinato per strada. Giorni di lutto per l'arte e le lettere: se ne andavano lo scultore Henry Moore e gli scrittori Simone de Beauvoir, Jean Genet, Juan Rulfo e Jorge Luis Borges.

Scoppiava lo scandalo Irangate che vedeva implicato il presidente americano Reagan, la CIA e i *contras* del Nicaragua nel traffico di armi e di droga, mentre esplodeva la navetta spaziale Challenger al momento del decollo da Cape Canaveral con a bordo sette uomini di equipaggio.

L'aviazione statunitense bombardava la Libia e uccideva una figlia del colonnello Gheddafi, punizione per un attentato che qualche anno dopo fu attribuito all'Iran.

In un carcere di Lima morivano a colpi di mitragliatrice quattrocento prigionieri. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore. A cadere furono invece molti edifici senza fondamenta e con tutta la gente dentro, quando un terremoto aveva fatto tremare Città del Messico l'anno prima. E buona parte della città era ancora in rovina mentre si inaugurava il tredicesimo Campionato Mondiale di Calcio.



Alla Coppa del 1986 parteciparono quattordici paesi europei e sei americani, oltre a Marocco, Corea del Sud, Iraq e Algeria. In Messico nacque la *ola* sulle tribune che, a partire da allora, muove le tifoserie di tutto il mondo al ritmo del mare agitato. Ci furono partite di quelle che fanno rizzare i capelli, come quella tra la Francia e il Brasile, nella quale giocatori infallibili come Platini, Zico, Sócrates fallirono ai rigori, e ci furono due spettacolari goleade della Danimarca che rifilò sei gol all'Uruguay e ne prese cinque dalla Spagna.

Ma questo fu il mondiale di Maradona. Contro l'Inghilterra vendicò con due gol di mancina l'orgoglio patrio ferito a morte alle Malvine: fece un gol con la mano sinistra, che lui chiamò «la mano di Dio», e l'altro col piede sinistro, dopo aver mandato a terra tutta la difesa inglese.

L'Argentina disputò la finale contro la Germania. Fu di Maradona il passaggio decisivo che pescò solo Burruchaga e fece in modo che l'Argentina si imponesse per 3-2 e vincessesse il campionato quando ormai il cronometro indicava la fine della partita; ma prima c'era stato un altro gol memorabile: Valdano cavalcò con la palla al piede dalla porta argentina, attraversò tutto il campo, e quando Schumacher gli uscì incontro, la piazzò sul palo destro. Valdano avanzava parlando col pallone, pregandolo: «Per favore, entra».

La Francia si classificò al terzo posto, seguita dal Belgio. L'inglese Lineker capeggiò la classifica dei marcatori con sei centri. Maradona fece cinque gol, come il brasiliano Careca e lo spagnolo Butragueño.



La telecrazia

Oggi come oggi, lo stadio è un gigantesco studio televisivo. Si gioca per la televisione, che ti offre la partita in casa. E la televisione comanda.

Nel Mondiale del 1986, Valdano, Maradona e altri giocatori protestarono perché le partite principali si giocavano a mezzogiorno, sotto un sole che friggeva tutto quello che toccava. Il mezzogiorno in Messico, l'imbrunire in Europa: era l'orario che conveniva alla televisione europea. Il portiere tedesco Harald Schumacher raccontò quello che succedeva: «Sudo. Ho la gola secca. L'erba è come merda secca: dura, strana, ostile. Il sole cade a picco sullo stadio ed esplose sulle nostre teste. Non proiettiamo ombre. Dicono che questo è buono per la televisione».

La vendita dello spettacolo importava più della qualità del gioco? I giocatori devono solo tirare calci, non scalpitare. E Havelange mise la parola fine a questa imbarazzante questione: «Pensino a giocare e stiano zitti», sentenziò.

Chi ha diretto il Mondiale del 1986? La Federazione Messicana di Calcio? No, per favore, basta con gli intermediari. Lo ha diretto Guillermo Cañedo, vicepresidente di Televisa e presidente della catena internazionale dell'azienda. Questo è stato il Mondiale di Televisa, il monopolio privato che è padrone del tempo libero dei messicani e comanda anche sul calcio del Messico. E niente interessava più del denaro che Televisa poteva ricevere, insieme alla FIFA, per la vendita delle trasmissioni sul mercato europeo. Quando un giornalista messicano si permise l'insolenza di chiedere delle spese e delle entrate

del Mondiale, Cañedo tagliò corto: «Questa è un'impresa privata e non deve rendere conto a nessuno».

Concluso il Mondiale, Cañedo continuò a essere cortigiano di Havelange in una delle vicepresidenze della FIFA, altra impresa privata che, anch'essa, non rende conto a nessuno.

Televisa non solo ha in mano le trasmissioni nazionali e internazionali del calcio messicano, ma possiede anche tre squadre di prima divisione: l'azienda è proprietaria dell'América, la più forte, del Necaxa e dell'Atlante.

Nel 1990 Televisa esibì ferocemente il suo potere sul calcio messicano. In quell'anno il presidente della squadra del Puebla, Emilio Maurer, ebbe un'idea mortale: gli venne in mente che Televisa avrebbe potuto sborsare più denaro per i diritti che le consentivano di trasmettere in esclusiva le partite. L'iniziativa di Maurer trovò una buona eco in alcuni dirigenti della Federazione Messicana di Calcio. In fin dei conti il monopolio pagava poco più di mille dollari a ogni squadra, mentre guadagnava una fortuna vendendo gli spazi pubblicitari.

Televisa allora dimostrò chi era il padrone. Maurer dovette subire un bombardamento implacabile: come prima cosa scoprì che i suoi affari e la sua casa erano stati sequestrati a causa dei debiti, fu minacciato, fu aggredito, fu dichiarato fuorilegge e contro di lui venne emesso un ordine di cattura. Oltretutto lo stadio della sua squadra, il Puebla, si svegliò un brutto giorno chiuso senza preavviso. Ma i metodi mafiosi non bastarono a farlo scendere da cavallo, e così non ci fu altro rimedio che incarcerare Maurer e cancellarlo dal club ribelle e dalla Federazione Messicana di Calcio insieme a tutti i suoi alleati.



In tutto il mondo, direttamente o indirettamente, la televisione decide dove, come e quando si gioca. Il calcio si è venduto al piccolo schermo corpo, anima e vestiti. I giocatori sono, adesso, stelle della televisione. Chi può competere con i suoi spettacoli? Il programma che nel 1993 ebbe la maggiore audience in Francia e in Italia fu la finale della Coppa dei Campioni che disputarono l'Olympique di Marsiglia e il Milan. Il Milan, come si sa, appartiene a Silvio Berlusconi, lo zar della televisione italiana. Bernard Tapie non era il padrone della televisione francese, ma la sua squadra, l'Olympique, aveva ricevuto dal piccolo schermo, nel 1993, una cifra trecento volte maggiore rispetto al 1980. Non le mancavano ragioni per volergli bene.

Ora sono milioni le persone che possono vedere le partite, e non solo le migliaia che gli stadi contengono. I tifosi si sono moltiplicati e si sono trasformati in possibili consumatori di qualsiasi cosa vogliano vendere i manipolatori di immagini. Ma, a differenza del baseball e della pallacanestro, il calcio è un gioco continuo, che non offre molte interruzioni utili per mandare in onda la pubblicità. Un solo intervallo non basta. La televisione statunitense ha proposto di correggere questo sgradevole difetto dividendo la partita in quattro tempi di venticinque minuti, e Havelange è d'accordo.

Sul serio e in serie

Don Howe, tecnico della nazionale inglese, affermava nel 1987: «Non potrà mai essere un buon calciatore, il giocatore che si sente contento dopo una partita persa».

Il calcio professionistico, ogni volta più rapido e ogni volta meno bello, tende a trasformarsi in un certame di velocità e di forza che ha come unico combustibile la paura di perdere.

Si corre molto, si rischia poco o nulla. L'audacia non rende. In quarant'anni, tra il Mondiale del 1954 e quello del 1994, la media dei gol si è ridotta della metà, malgrado nel 1994 sia stato assegnato un punto in più per la vittoria, con l'intenzione di scoraggiare i pareggi. Applaudita efficienza della mediocrità: ogni volta sono più abbondanti, nel calcio moderno, le squadre composte da funzionari specializzati nell'evitare la sconfitta e non da giocatori che corrono il rischio di esprimersi con ispirazione e lasciarsi trasportare dall'improvvisazione.



Il giocatore cileno Carlos Caszely si prendeva gioco del football avaro: «È la tattica del pipistrello», diceva, «con gli undici giocatori aggrappati alla traversa».

Il giocatore russo Nikolai Stàrostin si lamentava del calcio guidato col telecomando: «Oggi i giocatori sembrano tutti uguali. Se scambi le maglie non li riconosce nessuno. Giocano tutti allo stesso modo».

Giocare sul serio e in serie, è davvero giocare? Secondo i linguisti, *giocare* vuol dire scherzare, e la parola *salute* esprime la massima libertà del corpo. La controllata efficacia delle ripetizioni meccaniche, nemica della salute, sta facendo ammalare il calcio.

Vincere senza magia, senza sorpresa né bellezza, non è forse peggio che perdere? Nel 1994, durante il campionato spagnolo, il Real Madrid fu sconfitto dallo Sporting Gijón. Ma gli uomini del Real Madrid avevano giocato con entusiasmo, parola che originariamente significa «avere gli dei dentro». Il tecnico Jorge Valdano ricevette col sorriso sulle labbra i giocatori al rientro negli spogliatoi: «Quando si gioca così», disse loro, «è permesso anche perdere».

Farmacie che corrono

Nel Mondiale del 1954, quando la Germania diede quell'impressionante accelerata che lasciò gli ungheresi nel fosso, Ferenc Puskas disse che lo spogliatoio tedesco odorava come un giardino di papaveri, e che questo doveva avere qualcosa a che vedere con il fatto che i vincitori avevano corso come treni.

Nel 1987 il portiere della nazionale tedesca, Harald *Toni* Schumacher, pubblicò un libro nel quale diceva: «Qui abbondano le droghe e scarseggiano le donne», riferendosi al calcio tedesco e, per estensione, a tutto il calcio professionistico. Nel suo libro *Der Anpfiff* (Il fischio d'inizio), Schumacher raccontò che i giocatori della nazionale tedesca avevano ricevuto, nel Mondiale del 1986, una incalcolabile quantità di iniezioni e pastiglie e grandi dosi di una misteriosa acqua minerale che provocava diarrea. Quella squadra rappresentava il suo paese o l'industria chimica germanica? Perfino per dormire i giocatori erano obbligati a prendere pastiglie. Schumacher le sputava, perché lui per dormire preferiva la birra.

Il portiere confermò che nel football professionistico è frequente il consumo di droghe, anabolizzanti e stimolanti. Obbligati dalla legge del rendimento, che ha bisogno di vincere con ogni mezzo e genera ansia e angoscia, molti giocatori diventano delle farmacie che corrono. E lo stesso sistema che li condanna *a questo* poi li condanna *per questo* ogni volta che la cosa viene scoperta.

Schumacher, che ammetteva di essersi dopato qualche volta, fu accusato di tradimento della patria. L'idolo popolare, vicecampione in due tornei mondiali, cadde dall'altare e fu gettato tra le zampe dei cavalli. Fatto fuori dalla sua squadra, il Colonia, perse il suo posto in nazionale e non ebbe altra scelta che andarsene a giocare in Turchia.



I canti del disprezzo

Nelle carte geografiche non figura, ma c'è. È invisibile, ma c'è. C'è una parete che mette in ridicolo la memoria del Muro di Berlino: alzata per separare quelli che hanno da quelli che hanno bisogno, divide il mondo intero in nord e sud e traccia frontiere in ogni paese e in ogni città. Quando il sud del mondo ha il coraggio di saltare questa parete e si mette dove non dovrebbe mettersi, il nord gli ricorda, a bastonate, qual è il suo posto. E lo stesso capita con le invasioni delle zone proibite di ogni paese e di ogni città.

Il calcio, specchio di tutto, riflette questa realtà. A metà degli anni Ottanta, quando la squadra del Napoli cominciò a giocare il miglior calcio d'Italia grazie al magico influsso di Maradona, il pubblico del nord del paese rispose sguainando le vecchie armi del disprezzo. I napoletani, usurpatori della gloria proibita, stavano sottraendo i loro trofei ai potenti di sempre e loro castigarono l'insolenza di quella gentaglia intrusa venuta dal sud. Dalle tribune degli stadi di Milano o Torino gli striscioni insultavano: «Napoletani, benvenuti in Italia», o facevano sfoggio di crudeltà: «Vesuvio, pensaci tu».

E con più forza che mai risuonarono i cantici figli della paura e nipoti del razzismo.

Senti che puzza,
scappano anche i cani,
stanno arrivando i napoletani,
sono colerosi, terremotati,
con il sapone non si sono mai lavati.

Napoli merda, Napoli colera,
sei la vergogna dell'Italia intera.

In Argentina succede lo stesso con la squadra del Boca Juniors. Il Boca è la formazione preferita dalla povera gente coi capelli crespi e la pelle scura che ha invaso la signorile città di Buenos Aires a frotte, dai terreni incolti dell'interno e dai paesi vicini. Le tifoserie avversarie esorcizzano così il temuto demone:

*Ya todos saben que la Boca está de luto
son todos negros, son todos putos
Hay que matar a los boisteros
son todos putos, todos villeros,
hay que tirarlos al Riachuelo.*



5. «Tutti ormai sanno che la Boca è in lutto / son tutti negri, son tutti finocchi / Bisogna ammazzare i bovari / sono tutti finocchi, tutti villani / bisogna gettarli nel Ruscello.» (N.d.R)



Vale tutto

Nel 1988 il giornalista messicano Miguel Ángel Ramírez denunciò l'esistenza di una fonte dell'Eterna Giovinezza. Alcuni giocatori della nazionale giovanile del Messico, che erano ormai oltre il limite di età di due, tre e addirittura sei anni, erano stati immersi in queste acque magiche: i dirigenti avevano falsificato i loro certificati di nascita e avevano fabbricato passaporti falsi. Sottoposto al prodigioso trattamento, uno di quei giocatori era riuscito a diventare di due anni più piccolo di suo fratello gemello.

Allora il vicepresidente della squadra di Guadalajara dichiarò: «Non dico che sia una cosa bella, ma è sempre successo».

E Rafael del Castillo, che era il boss del calcio giovanile, chiese: «Perché il Messico non può essere imbrogliatore, quando altri paesi lo sono normalmente?»



Poco dopo il Mondiale del 1966, uno dei responsabili della Asociación del Fútbol Argentino, Valentín Suárez, disse: «Stanley Rous è

uno scorretto. Ha organizzato il campionato per farlo vincere all'Inghilterra. Io farei lo stesso se il Mondiale si giocasse in Argentina».

La morale del mercato, che ai nostri giorni è la morale del mondo, autorizza tutte le strade che portano al successo, per quanto banditesche. Il calcio professionistico non ha scrupoli perché fa parte di un sistema di potere che scrupoli non ha e che è disposto a comprare l'efficacia a qualsiasi prezzo. In fin dei conti gli scrupoli non sono mai stati una cosa di gran valore. *Scrupolo* era la più piccola misura di peso, la più insignificante, nell'Italia del Rinascimento. Cinque secoli dopo, Paul Steiner, giocatore della squadra tedesca del Colonia, spiegava: «Gioco per il denaro e per i punti. L'avversario vuole portarmi via punti e denaro. Per questo devo lottare contro di lui con ogni mezzo».

E il giocatore olandese Ronald Koeman giustificava così il calcione del suo compatriota Gilhaus, che quasi sventrò il francese Tigana nel 1988: «Fu un gesto di pura classe calcistica. Tigana era il più pericoloso, e bisognava neutralizzarlo a qualsiasi prezzo».

Il fine giustifica i mezzi, e qualsiasi maialata va bene, anche se è meglio farla di nascosto. Basile Boli, dell'Olympique Marsiglia, un difensore accusato di maltrattare le altrui caviglie, raccontò il suo battesimo del fuoco: nel 1983 mise fuori combattimento con una testata Roger Milla che lo faceva diventare matto a gomitate. E Boli ne trasse la sua esperienza: «Qui è racchiusa la lezione iniziatica. Colpisci prima che gli altri colpiscano te. Ma colpisci con discrezione».



Bisogna colpire a palla lontana. L'arbitro, come pure le telecamere della TV, hanno gli occhi inchiodati sul pallone. Nel Mondiale del 1970,

Pelé offrì la marcatura dell'italiano Bertini. Poi lo elogiò così: «Bertini era un artista nel commettere fallo senza farsi vedere. Mi affondava i pugni nelle costole o nello stomaco, mi scalcia le caviglie. Un vero artista».

Tra i giornalisti argentini è frequente l'entusiasmo per le trappole che si attribuiscono a Carlos Bilardo, perché sapeva farle con abilità e con buoni risultati. Stando a quel che dicono, quando Bilardo era giocatore, pungeva i suoi avversari con uno spillo e poi metteva su una faccia da angioletto. E quando era direttore tecnico della nazionale argentina riuscì a far arrivare una borraccia d'acqua mista a sostanze che stimolavano il vomito a Branco, un giocatore brasiliano assetato, durante la partita più difficile del Mondiale del 1990.

I giornalisti uruguayi sono soliti chiamare *giocate da duri* i falli criminali a tradimento, e più di uno ha celebrato l'efficacia dei *calci di avvertimento* per intimidire i rivali nelle partite internazionali. Il calcio in questione deve essere propinato nei primi minuti di gioco. Poi, infatti, si corre il rischio dell'espulsione. Nel calcio uruguayo la violenza è stata figlia della decadenza. Prima la *Garra charrúa* (l'artiglio charrúa) era il nome che indicava il coraggio, non i calcioni.

Nel Mondiale del 1950, senza andare più lontano, nella celebre finale del Maracaná, il Brasile commise il doppio dei falli rispetto all'Uruguay. Nel Mondiale del 1990, quando il tecnico Óscar Tabárez riuscì a fare in modo che la nazionale uruguayana ritornasse a un gioco pulito, alcuni commentatori locali ebbero il piacere di riconfermare che ciò non portava buoni risultati. E sono numerosi i tifosi, e anche i dirigenti, che preferiscono vincere senza onore piuttosto che perdere nobilmente.

Pepé Sasía, attaccante uruguayo, raccontava: «Buttare la terra negli occhi del portiere? Ai dirigenti pare brutto... quando si nota».

I tifosi argentini raccontarono meraviglie del gol che Maradona segnò con la mano nel Mondiale del 1986, «perché l'arbitro non lo ha visto».

Nelle eliminatorie del Mondiale del 1990, il portiere della nazionale del Cile, Roberto Rojas, simulò una ferita tagliandosi la fronte, e lo beccarono. I tifosi cileni, che lo adoravano e lo chiamavano il *Condor*, lo trasformarono immediatamente in un attorucolo da strapazzo, «perché il trucco gli è riuscito male».

Nel calcio professionistico, come in tutto il resto, non importa il reato se l'alibi è buono. Cultura significa coltivare. Che cosa coltiva in noi la cultura del potere? Quali possono essere i tristi raccolti di un potere che offre l'impunità ai crimini dei militari e ai saccheggi dei politici e li trasforma in imprese?

Lo scrittore Albert Camus, che era stato portiere in Algeria, non si riferiva al calcio professionistico quando diceva: «Tutto quel che so in fatto di morale lo devo al calcio».



Indigestione

Nel 1989 a Buenos Aires terminò in parità una partita tra Argentinos Juniors e Racing. Il regolamento prevedeva la soluzione ai rigori.

Il pubblico assistette in piedi, mangiandosi le unghie, ai primi tiri dagli undici metri. La tifoseria gridò al gol del Racing, poi venne quello dell'Argentinos Juniors, e a gridare furono i tifosi dell'altra gradinata. Ci furono ovazioni quando il portiere del Racing si lanciò verso il palo e deviò il pallone. Un'altra ovazione gratificò il portiere dell'Argentinos che non si lasciò ingannare dalle finte e aspettò il pallone fermo al centro della porta.

Quando fu battuto il decimo rigore ci furono pochi applausi. Alcuni tifosi abbandonarono lo stadio dopo il ventesimo gol. Quando tirarono il rigore numero trenta, la poca gente rimasta gli dedicò solo qualche sbadiglio. Le cannonate andavano e venivano e la parità perdurava.

La partita terminò dopo quarantaquattro rigori. Fu il record mondiale dei rigori. Nello stadio non c'era ormai più nessuno a festeggiare. Non si seppe neppure chi aveva vinto.

Il Mondiale del 1990

Nelson Mandela era in libertà dopo aver passato ventisette anni in carcere in Sudafrica, per colpa della sua pelle nera e della sua dignità. In Colombia moriva assassinato Bernardo Jaramillo, candidato presidenziale della sinistra, e la polizia crivellava di colpi da un elicottero il narcotrafficante Rodríguez Gacha, uno dei dieci uomini più ricchi del mondo. Il Cile recuperava la sua democrazia ferita a morte, ma il generale Pinochet, che continuava a comandare i militari, vigilava sui politici e ne controllava ogni passo. Fujimori, a bordo di un trattore, sconfiggeva Vargas Llosa nelle elezioni peruviane. In Nicaragua i sandinisti perdevano le elezioni, vinti dalla stanchezza di dieci anni di guerra contro gli invasori armati e addestrati dagli Stati Uniti, mentre gli Stati Uniti iniziavano una nuova occupazione di Panama, dopo aver portato a termine con successo la loro ventunesima invasione di questo paese.

In Polonia il sindacalista Walesa, un uomo che andava a messa tutti i giorni, passava dal carcere al governo. A Mosca una folla di gente faceva la coda davanti alle porte del Mc Donald's. Il Muro di Berlino veniva venduto a pezzettini, cominciava l'unificazione delle due Germanie e la disintegrazione della Jugoslavia. Una insurrezione popolare faceva saltare il regime di Ceausescu in Romania, e fucilava il vecchio dittatore che si faceva chiamare *il Danubio blu del socialismo*. In tutto l'Est europeo, i vecchi burocrati si trasformavano in nuovi imprenditori e le gru abbattevano le statue di Marx, il quale non ebbe neppure la possibilità di dire: «Sono innocente». Fonti bene informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore. Lassù nel cielo, macchine terrestri visitavano Venere e ne spiavano i segreti mentre qui sulla terra si inaugurava, in Italia, il quattordicesimo Campionato Mondiale di Calcio.



Parteciparono quattordici squadre europee, sei americane, Egitto, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti e il Camerun, che stupì il mondo sconfiggendo la nazionale argentina nella partita inaugurale e giocando da pari a pari contro l'Inghilterra. Milla, un veterano di quarant'anni, era il primo tamburo di questa orchestra africana.

Maradona, con un piede gonfio come una zucca, riusciva bene o male ad arrangiarsi e a guidare i suoi. Il tango suonava a malapena. Dopo aver perso contro il Camerun, l'Argentina pareggiò con la Romania e l'Italia e fu sul punto di perdere col Brasile. I giocatori brasiliani dominarono la partita in lungo e in largo fino a quando Maradona, giocando con una sola gamba, si scrollò tre uomini di dosso a metà campo e mise in moto Caniggia, che fuggì da solo verso il gol come una esultanza.

L'Argentina affrontò in finale la Germania, come nel Mondiale precedente, ma questa volta la Germania vinse 1-0 grazie a un rigore invisibile e alla sapiente guida tecnica di Beckenbauer.

L'Italia chiuse al terzo posto, l'Inghilterra al quarto. L'italiano Schillaci capeggiò la classifica dei marcatori con sei centri, seguito dal cecoslovacco Skuharavy con cinque. Questo campionato dal calcio noioso, senza audacia e senza bellezza, registrò la media gol più bassa della storia dei Mondiali.

Gol di Rincón

Accadde nel Mondiale del 1990. La Colombia aveva giocato meglio della Germania, ma stava perdendo 1-0 e si era ormai nell'ultimo minuto.

La palla arrivò al centro del campo. Vagava in cerca di una corona di capelli elettrizzati: Valderrama ricevette il pallone di spalle, si girò, si liberò di tre tedeschi che lo sovrastavano e passò a Rincón, e Rincón a Valderrama, Valderrama a Rincón, tua e mia, mia e tua, toccando e ritoccano fino a quando Rincón diede una falcata da giraffa e si ritrovò solo davanti a Illgner, il portiere tedesco. Illgner copriva lo specchio della porta. Allora Rincón non calciò la palla, la accarezzò. E lei scivolò, dolcissima, tra le gambe del portiere. E fu gol.



Hugo Sánchez

Correva l'anno 1992, la Jugoslavia era esplosa in mille pezzi, la guerra insegnava ai fratelli a odiarsi, a uccidere e a violentare senza rimorsi.

Due giornalisti messicani, Epi Ibarra ed Hernán Vera, volevano arrivare a Sarajevo. Bombardata, assediata, Sarajevo era una città proibita per la stampa internazionale, e a più di un giornalista quell'audacia era costata la vita.

Nei dintorni regnava il caos. Tutti contro tutti: in quella confusione di trincee, case fumanti e morti senza sepoltura, nessuno sapeva chi era l'altro, né contro chi combatteva. Carta geografica alla mano, Epi ed Hernán si attrezzarono per passare attraverso i colpi dei cannoni e le raffiche delle mitragliatrici, fino a quando all'improvviso si imbatterono in un gruppo di soldati sulle sponde del fiume Drina. I soldati li buttarono a terra con uno spintone e gli puntarono le armi sul petto. L'ufficiale voleva non si sa bene che cosa, mentre loro balbettavano non si sa bene che cosa; ma quando l'ufficiale si passò il dito sul collo e le armi fecero clic, i giornalisti capirono perfettamente che li stavano confondendo con delle spie e che davvero non c'era altro da fare che dirsi addio e pregare Dio, se esisteva.

Allora ai condannati venne in mente di mostrare i loro passaporti. E il volto dell'ufficiale si illuminò:

«Messico», gridò, «Hugo Sánchez!»

Lasciò cadere le armi a terra e li abbracciò.

Hugo Sánchez, la chiave messicana che aprì quei sentieri impossibili, aveva conquistato la fama universale grazie alla televisione, che mostrò l'arte dei suoi gol e le capriole con le quali li festeggiava. Nella stagione

1989/90, indossando la maglia del Real Madrid, bucò la porta avversaria trentotto volte. Fu il miglior cannoniere straniero di tutta la storia del calcio spagnolo.



La cicala e la formica

Nel 1992 la cicala canterina sconfisse 2-0 la formica laboriosa.

Nella finale dei campionati europei si misurarono Germania e Danimarca. I giocatori tedeschi venivano dal digiuno, dall'astinenza e dal lavoro. I danesi venivano dalla birra, dalle donne e dalle pennichelle al sole. La Danimarca aveva perso la qualificazione e i suoi giocatori erano in vacanza quando furono chiamati in gran fretta, perché prendessero il posto della Jugoslavia assente per guerra, nel campionato. Non ebbero tempo né voglia di allenarsi e la squadra non poté neppure contare sul suo elemento più brillante, Michael Laudrup, giocatore dai piedi buoni e affidabile, che aveva appena vinto il campionato europeo di club con la maglia del Barcellona. La nazionale tedesca, al contrario, arrivò alla finale con Mattheus, Klinsmann e tutte le sue stelle. La Germania che *doveva* vincere fu sconfitta dalla Danimarca che non aveva alcun obbligo e che giocò come se il campo fosse una estensione della spiaggia.



Gullit

Nel 1993 la marea del razzismo stava salendo. L'odore della peste già si sentiva nell'aria come un incubo che ritorna, in tutta Europa, mentre si succedevano crimini e si promulgavano leggi contro gli immigrati dei paesi che erano stati colonie. Molti giovani bianchi non trovavano lavoro e la gente di pelle scura cominciava a pagarne il dazio.

Quell'anno una squadra francese vinse, per la prima volta, la Coppa Europa. Il gol della vittoria fu opera di Basile Boli, un africano della Costa d'Avorio che incornò un calcio d'angolo battuto da un altro africano, Abedi Pelé, nato nel Ghana. Al tempo stesso, neppure i più ciechi sostenitori della supremazia della razza bianca avrebbero potuto negare che i migliori giocatori dell'Olanda erano ancora i veterani Ruud Gullit e Frank Rijkaard, figli di uomini di pelle scura venuti dal Suriname, e che l'africano Eusebio era stato il miglior talento del Portogallo.



Ruud Gullit, chiamato il *Tulipano nero* è stato sempre apertamente nemico del razzismo. Tra una partita e l'altra ha cantato, chitarra alla mano, in vari concerti organizzati contro l'*apartheid* in Sudafrica, e nel 1987, quando fu eletto miglior giocatore d'Europa, dedicò il suo pallone d'oro a Nelson Mandela, che era ormai da molti anni rinchiuso in carcere a scontare la colpa di credere che i neri sono persone.

Gullit fu operato tre volte al ginocchio. Tutte e tre le volte i commentatori lo diedero per finito. Ma resuscitò grazie alla sua forza di volontà: «Io senza il calcio sono come un neonato senza il suo ciuccetto».

Le sue gambe veloci da goleador e il suo fisico imponente coronato da una lunga chioma intrecciata da *rasta* gli hanno guadagnato l'affetto della gente nelle più potenti squadre di Olanda e Italia. Al contrario, Gullit non è mai andato troppo d'accordo con allenatori e dirigenti per la sua abitudine a disobbedire e per la sua insistente mania di denunciare la cultura del danaro, che stava trasformando il football in un ulteriore affare della borsa valori.



Il parricidio

Verso la fine dell'inverno del 1993 la nazionale colombiana giocò a Buenos Aires una partita di qualificazione per il Mondiale. Quando i giocatori colombiani entrarono in campo furono fischiati, derisi, insultati. Quando ne uscirono, il pubblico li salutò alzandosi in piedi, con un'ovazione che ancora oggi risuona.

L'Argentina perse 5-0. Come d'abitudine fu il portiere quello che dovette farsi carico della sconfitta, ma la vittoria degli altri fu festeggiata come mai prima di allora. All'unanimità gli argentini ammirarono il prodigioso gioco dei colombiani, delizia delle gambe, piacere degli occhi: una danza che creava, con una coreografia sempre diversa, la propria musica. Il dominio del *Pibe* (Ragazzino) Valderrama, un mulatto plebeo, faceva invidia ai principi e i giocatori neri erano i re della festa: Perea non c'era chi lo superasse, *el Tren* (il Treno) Valencia non c'era chi lo fermasse, non c'era chi potesse sfuggire ai tentacoli del *Pulpo* (Polpo) Asprilla e non c'era chi arrestasse le cannonate di Rincón. Per il colore della pelle e i colori della festa, quella squadra sembrava un ritratto del Brasile dei tempi migliori.

I colombiani chiamarono parricidio quella goleada. Mezzo secolo prima erano stati argentini i padri del football a Bogotá, Medellín o Cali. Pedro Pedernera, Di Stefano, Rossi, Rial, Pontoni e Moreno avevano generato un figlio che sembrava piuttosto brasiliano, per uno di quegli strani casi della vita.



Gol di Zico

Accadde nel 1993. A Tokio la squadra del Kashima disputava la Coppa dell'Imperatore contro il Tohoku Sendai.

Il brasiliano Zico, astro del Kashima, fece il gol della vittoria che fu il più bel gol della sua vita. La palla arrivò, traversone incrociato, dalla destra. Zico, che stava nella lunetta dell'area, entrò di gran carriera. Sullo slancio andò oltre, e quando si accorse che il pallone era rimasto alle sue spalle fece una capriola, e in pieno volo, con la faccia rivolta verso terra, la colpì di tacco. Fu una *cilena* ma alla rovescia.

«Raccontatemi quel gol», imploravano i ciechi.



Uno sport d'evasione

Quando la Spagna era ancora sotto la dittatura di Franco, il presidente del Real Madrid, Santiago Bernabéu, definiva così la missione della squadra: «Stiamo prestando un servizio alla nazione. Quello che vogliamo è fare contenta la gente».

E anche il suo collega dell'Atletico Madrid, Vicente Calderón, elogiava le virtù di questo valium collettivo: «Il football serve a fare in modo che la gente non pensi ad altre cose più pericolose».

Nel 1993 e 1994 diversi dirigenti del calcio mondiale furono denunciati e perfino processati per imbrogli di vario genere. Allora fu evidente, per l'ennesima volta, che il calcio non solo può essere uno sport di evasione dalle tensioni sociali, ma che serve anche per occultare capitali ed evadere le imposte.



Sono molto lontani i tempi nei quali le squadre più importanti del mondo appartenevano alla tifoseria e ai giocatori che ne facevano parte.

In epoche ormai remote, il presidente di una squadra andava con secchio e pennello a tracciare con la calce le linee del campo di gioco, e il più lussuoso spreco da parte dei dirigenti consisteva in qualche grossa mangiata di festeggiamento nelle osterie del quartiere. Oggigiorno, quegli stessi club sono società anonime che maneggiano fortune contrattando giocatori e vendendo spettacoli e che sono abituate a truffare lo stato, a ingannare il pubblico e a violare il diritto del lavoro e tutti gli altri diritti. Sono abituati pure all'impunità. Non esiste una corporazione multinazionale più impunita della FIFA che le raggruppa tutte. La FIFA ha la propria giustizia. Come in *Alice nel Paese delle meraviglie* quella giustizia dell'ingiustizia prima detta le sentenze e poi fa i processi, tanto c'è tempo...

Il calcio professionistico opera ai margini del diritto, in un territorio sacro dove detta le proprie leggi e disconosce le leggi di tutti gli altri. Ma perché il diritto funziona ai margini del calcio? È raro che i giudici abbiano il coraggio di mostrare il cartellino rosso ai dirigenti dei grandi club, pur sapendo molto bene che questi equilibristi della contabilità segnano dei gol irregolari all'erario e lasciano doloranti a terra le regole del gioco pulito. Capita semplicemente che i giudici, anche loro, sanno di rischiare sonore fischiate se applicano la mano dura. Il calcio professionistico è intoccabile in quanto popolare. «I dirigenti rubano per noi», dicono e credono i tifosi.

Gli scandali recenti hanno dimostrato che ci sono alcuni giudici disposti a sfidare questa tradizione di impunità e questo è servito almeno a portare alla luce le acrobazie finanziarie e i travestimenti che con assoluta normalità praticano alcuni dei club più ricchi del mondo.

Il presidente del Perugia che nel 1993 fu accusato di aver comprato degli arbitri contrattacò denunciando: «L'ottanta per cento del calcio è corrotto».

Gli esperti furono d'accordo nell'affermare che era rimasto al di sotto della realtà. Tutti i club più importanti d'Italia, dal Milan al Torino fino al Napoli e al Cagliari furono, chi più chi meno, coinvolti nella frode. È stato provato che i loro bilanci fasulli nascondono debiti varie volte superiori al capitale, che i dirigenti maneggiano soldi in nero, società fantasma e conti segreti in Svizzera, che non pagano né le tasse né i contributi, ma in compenso pagano conti salatissimi per servizi che nessuno ha mai prestato, e che i giocatori solitamente ricevono molto meno danaro rispetto a quello che esce dalle casse sociali verso di loro e poi si perde strada facendo.

Identici trucchi sono consueti tra i club più importanti di Francia. Alcuni dirigenti del Bordeaux sono stati denunciati per appropriazione indebita, e il vertice dell'Olympique Marsiglia è stato sottoposto a processo per corruzione di giocatori avversari. L'Olympique, la squadra più potente di Francia, fu retrocesso in seconda divisione e perse i suoi titoli di campione di Francia e campione d'Europa quando fu dimostrato che nel 1993 i suoi dirigenti avevano corrotto alcuni giocatori del Valenciennes alla vigilia di una partita. L'episodio mise fine alla carriera sportiva e alle ambizioni politiche dell'imprenditore Bernard Tapie, che finì in bancarotta e fu condannato a un anno di prigione.

Allo stesso tempo la squadra del Legia, campione di Polonia, perse il suo titolo per aver «aggiustato» due partite, e gli inglesi del Tottenham Hotspur denunciarono di essersi vista richiedere una tangente per il trasferimento di un giocatore al Nottingham Forest. Il club inglese del Luton, nel frattempo, era indagato per evasione fiscale.

Simultaneamente scoppiarono vari scandali legati alle frodi nel calcio in Brasile. Il presidente del Botafogo denunciò che i responsabili del football carioca avevano manipolato sette partite nel 1993 e che in quel modo avevano guadagnato un sacco di soldi con le scommesse. E a San Paolo altre denunce rivelarono che il boss della Federazione Calcio locale

si era arricchito dalla sera alla mattina; inoltre, l'investigazione su certi conti fantasma consentì di sapere che l'improvvisa fortuna non proveniva da una vita consacrata al nobile apostolato dello sport. E se questo fosse ancora poco, il presidente della Confederazione Brasiliana del Calcio, Ricardo Teixeira, fu portato in tribunale da *Pelé* che lo accusò di arricchimento illecito nella vendita dei diritti televisivi delle partite. Per tutta risposta alla denuncia di *Pelé* Havelange collocò Teixeira, che è suo genero, al vertice della FIFA.

Quasi duemila anni prima di tutto questo, l'evangelista che scrisse gli Atti degli apostoli, raccontò la storia di due dei primi cristiani, Anania e sua moglie Safira. Anania e Safira avevano venduto un campo e avevano mentito sul prezzo. Quando Dio si accorse della frode, li fuminò seduta stante.

Se Dio avesse tempo per occuparsi del calcio, quanti dirigenti resterebbero vivi?





Il Mondiale del 1994

Insorgevano in armi gli indios maya nel Chiapas, il Messico sommerso esplodeva in faccia al Messico ufficiale e Marcos sbalordiva il mondo con le sue parole di amore e di humour.

Moriva Onetti, il romanziere delle ombre dell'anima. Su un'insicura pista europea si rompeva l'osso del collo il brasiliano Ayrton Senna, campione mondiale di automobilismo. Serbi, croati e musulmani si uccidevano tra loro nella ormai frantumata ex Jugoslavia. In Ruanda accadeva qualcosa di molto simile, ma la televisione non parlava di popoli bensì di tribù e mostrava la violenza come se fosse una cosa da neri.

Gli eredi di Torrijos vincevano le elezioni a Panama quattro anni dopo la sanguinosa invasione militare e l'inutile occupazione delle truppe americane. Le truppe americane si ritiravano dalla Somalia dove avevano combattuto la fame a colpi di fucile. Il Sudafrica votava per Mandela. I comunisti, ribattezzati socialisti, trionfavano nelle elezioni politiche di Lituania, Ucraina, Polonia e Ungheria, le quali avevano scoperto che anche il capitalismo ha i suoi inconvenienti, ma la casa editrice Progresso di Mosca, che prima diffondeva le opere di Marx e Lenin, passava a pubblicare *Selezione del Reader's Digest*. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore.



Gli scandali e la corruzione demolivano i partiti politici italiani e il vuoto di potere veniva conquistato da Berlusconi, che esercitava la dittatura della televisione in nome della diversità democratica. Berlusconi culminava la sua campagna di successo con uno slogan rubato agli stadi di calcio, mentre il quindicesimo Campionato Mondiale di Calcio veniva inaugurato negli Stati Uniti, patria del baseball.

La stampa americana diede scarsa importanza all'avvenimento e lo commentò più o meno così: «Qui il calcio è lo sport del futuro, e sempre lo sarà». Ma gli stadi furono pieni malgrado il sole che spaccava le pietre. Per compiacere le televisioni europee, le partite più importanti si giocarono a mezzogiorno, come era successo per il Mondiale del 1986 in Messico.

Parteciparono tredici nazionali europee, sei americane, tre africane, Corea del Sud e Arabia Saudita. Si assegnarono tre punti a vittoria invece di due, per scoraggiare i pareggi; e nello scoraggiare la violenza si rivelarono molto severi gli arbitri, che furono prodighi di ammonizioni ed espulsioni durante tutto il campionato. Per la prima volta gli arbitri apparvero vestiti a colori e per la prima volta si autorizzò l'ingresso di un terzo giocatore in ogni squadra per sostituire il portiere infortunato.



Maradona giocò il suo ultimo Mondiale, e vederlo giocare fu una festa fino a quando cadde sconfitto nel laboratorio che controllò la sua urina dopo la seconda partita. Senza di lui e senza il veloce Caniggia, l'Argentina franò. La Nigeria offrì il calcio più divertente della Coppa. La Bulgaria, la squadra di Stoichkov, conquistò il quarto posto dopo aver messo fuori combattimento la temibile Germania. Il terzo posto fu della Svezia. L'Italia giocò contro il Brasile la finale. Fu una partita noiosa, ma tra uno sbadiglio e l'altro Romario e Baggio offrirono qualche lezione di buon calcio. I supplementari terminarono senza gol. Ai rigori il Brasile si impose per 3-2, consacrandosi campione del mondo. Una storia abbagliante: il Brasile è stato l'unico paese che ha partecipato a tutte le edizioni della Coppa del Mondo, l'unico che è diventato campione quattro volte, quello che ha vinto più partite e che ha segnato più gol.

Nella Coppa del 1994 capeggiarono la classifica dei marcatori Stoichkov della Bulgaria e Salenko della Russia con sei reti, seguiti dal brasiliano Romario, dall'italiano Baggio, dallo svedese Andersson e dal tedesco Klinsmann, tutti con cinque.

Romario

Venuta da chissà quale regione dell'aria, la tigre appare, piazza la zampata e svanisce. Il portiere, acchiappato nella sua gabbia, non ha neanche il tempo di battere ciglio. Una fiammata, e Romario infila i suoi gol in mezza girata, in rovesciata, a volo, di sguincio, di tacco, di punta o di profilo.

Romario nacque nella miseria, nella favela di Jacarezinho, ma già da bambino si allenava con la firma, per i molti autografi che avrebbe poi firmato nella vita. Conquistò la fama senza pagare il dazio alla menzogna obbligatoria: quest'uomo poverissimo si è sempre concesso il lusso di fare quel che voleva, gaudente della notte, casinaro, ha sempre detto quello che pensava senza pensare a quello che diceva.

Ora ha una collezione di Mercedes Benz e duecentocinquanta paia di scarpe, ma i suoi migliori amici sono ancora quegli impresentabili campioni dell'arte di arrangiarsi che da bambino gli insegnarono il segreto della zampata.



Baggio

In questi ultimi anni nessuno ha offerto agli italiani tanto buon calcio e tanti argomenti di discussione. Il calcio di Roberto Baggio possiede un mistero: le gambe pensano per conto loro, il piede spara da solo, gli occhi vedono i gol prima che questi si materializzino.

Tutto Baggio è una gran coda di cavallo che avanza scacciando la gente in un elegante andirivieni. Gli avversari lo aggrediscono, lo mordono, colpiscono duro. Baggio porta messaggi buddisti scritti sotto la sua fascia di capitano. Buddha non gli evita i calci ma lo aiuta a sopportarli. Dalla sua infinita serenità, lo aiuta anche a scoprire il silenzio, al di là del frastuono delle ovazioni e dei fischi.





Piccoli numeri

Tra il 1930 e il 1994, l'America ha vinto otto campionati mondiali e l'Europa sette. Il Brasile ha ottenuto il trofeo quattro volte, due volte l'Argentina e due l'Uruguay. Italia e Germania sono state campioni del mondo in tre occasioni. L'Inghilterra ha vinto solo la Coppa che ha giocato in casa.

Tuttavia, l'Europa ha avuto il doppio delle possibilità per la presenza pesantemente maggioritaria delle sue nazionali. Nel corso dei quindici mondiali ci sono state 159 possibilità per le nazionali europee e solo 77 per quelle americane. Oltretutto anche gli arbitri sono stati europei in stragrande maggioranza.

A differenza dei campionati mondiali, le coppe intercontinentali di club hanno offerto le stesse opportunità alle squadre di Europa e America. In questi tornei nei quali competono i club e non le squadre nazionali, le squadre americane si sono imposte venti volte, quelle europee tredici. Il caso della Gran Bretagna è il più sorprendente in questo tema della disuguaglianza dei diritti nei campionati del mondo di calcio. Secondo quel che mi spiegarono da bambino, Dio è uno però è tre, Padre, Figlio e Spirito Santo. Non sono mai riuscito a capirlo. E ancora oggi non riesco a capire neanche perché la Gran Bretagna è una però è quattro: Inghilterra, Scozia, Irlanda del Nord e Galles, mentre Spagna e Svizzera, poniamo il caso, continuano a essere una sola malgrado le diverse nazionalità che le compongono.

A ogni modo, già comincia a incrinarsi il tradizionale monopolio dell'Europa che fino a ora il vecchio continente ha diviso a malapena con l'America. Fino al Mondiale del 1994 la FIFA accettava qualche paese delle altre regioni come chi deve pagare una tassa al mappamondo. A partire dal Mondiale del 1998, il numero di paesi protagonisti si è innalzato da 24 a 32. L'Europa ha mantenuto la sua ingiusta sproporzione nei confronti dell'America, ma non ha avuto altra scelta che accettare maggiori opportunità di partecipazione per i paesi del sud del Sahara, l'Africa nera con il suo calcio allegro e veloce in piena esplosione, e anche per i paesi arabi e gli asiatici, fino ad allora condannati a guardare il calcio dal di fuori, come i cinesi che ne furono i pionieri o i giapponesi dell'*Impero del gol nascente*



L'obbligo di perdere

Per la nazionale della Bolivia, guadagnare la qualificazione per il Mondiale del 1994 era stato come arrivare sulla luna. Questo paese, isolato dalla geografia e maltrattato dalla storia, aveva partecipato ad altri mondiali ma sempre su invito, e aveva perduto tutte le partite senza segnare neppure un gol.

Il lavoro del tecnico Xabier Azkagorta stava dando i suoi frutti, e non solo nello stadio di La Paz, dove si gioca sopra le nuvole, ma anche a livello del mare. Il calcio boliviano dimostrava che l'altitudine non è il suo unico grande giocatore, e che poteva benissimo scrollarsi di dosso il complesso che lo obbligava a perdere le partite prima ancora che cominciassero. Nelle eliminatorie, la Bolivia aveva brillato. Melgar e Baldivieso a centrocampo, e in avanti Sánchez e soprattutto Etcheverry detto *el Diablo* (il Diavolo), furono applauditi da pubblici diversi ed esigenti.

Il destino ingrato volle che alla Bolivia toccasse inaugurare il Mondiale affrontando l'onnipotente Germania: Pollicino contro Rambo. Ma accadde quello che nessuno avrebbe potuto prevedere: invece di racchiudersi, atterrita, nella propria area, la Bolivia si lanciò all'attacco. Non giocò da pari a pari: giocò come una grande contro una provinciale. La Germania, sconcertata, correva, e la Bolivia si divertiva. E fu così fino a quando, a un certo punto della partita, l'astro boliviano Marco Antonio Etcheverry entrò in campo e un minuto dopo tirò un assurdo calcione a Matthaus facendosi cacciare. E allora la Bolivia si sfaldò, pentita di aver peccato contro il destino che la obbliga a perdere, come se avesse

obbedito a chissà quale segreta maledizione lanciatale nella notte dei tempi.

Il peccato di perdere

Il calcio innalza le sue divinità e le espone alle vendette dei credenti. Con la palla tra i piedi e i colori della patria sul petto, il giocatore che incarna la nazione marcia alla conquista della gloria su lontani campi di battaglia. Al ritorno, il guerriero sconfitto è un angelo caduto. Nel 1958, all'aeroporto di Ezeiza, la gente lanciò monete contro i giocatori della nazionale argentina che avevano fatto una brutta figura nel Mondiale di Svezia. Nel Mondiale del 1982, Caszely sbagliò un rigore e in Cile gli resero la vita impossibile. Dieci anni più tardi alcuni giocatori dell'Etiopia chiesero asilo alle Nazioni Unite, dopo aver perso 6-1 in Egitto.

Esistiamo perché vinciamo. Se perdiamo, smettiamo di esistere. La maglia della squadra nazionale si è tramutata nel più sicuro simbolo di identità collettiva, e non solo nei paesi piccoli e poveri che dipendono dal calcio per figurare sulla carta geografica. Quando l'Inghilterra fu eliminata nella fase preliminare del Mondiale del 1994, il *Daily Mirror* di Londra titolò in prima pagina, in un corpo da catastrofe: LA FINE DEL MONDO.

Nel calcio, come in tutte le altre cose, è proibito perdere. Ora più che mai la sconfitta è l'unico peccato che non ha redenzione. Durante il Mondiale del 1994, un pugno di fanatici diede fuoco alla casa di Joseph Bell, il portiere sconfitto del Camerun, e il giocatore colombiano Andrés Escobar cadde crivellato da colpi di pistola a Medellín. Escobar aveva avuto la sfortuna di segnare un autogol, aveva commesso un imperdonabile atto di tradimento alla patria.



Colpa del calcio o colpa della cultura del successo a tutti i costi e di tutto il sistema di potere che il calcio professionistico riflette e integra? Come sport, il calcio non è condannato a generare violenza, sebbene a volte la violenza lo usi come valvola di sfogo. Non è casuale che l'omicidio di Escobar sia accaduto in uno dei paesi più violenti del pianeta. La violenza non è nei geni del popolo colombiano, popolo celebratore della vita, pazzo di allegria musicale e calcistica, che la soffre come una malattia ma che non la porta come un marchio indelebile sulla fronte. Il sistema di potere, al contrario, quello sì è un fattore di violenza: come in tutta l'America Latina, le sue ingiustizie e umiliazioni avvelenano l'animo della gente, la sua scala di valori premia chi non ha scrupoli, la sua tradizionale impunità stimola il crimine e aiuta a perpetuarlo come costume nazionale.

Qualche mese prima che cominciasse il Mondiale del 1994, venne diffusa la relazione annuale di Amnesty International. Secondo Amnesty, in Colombia «centinaia di persone furono giustiziate senza processo dalle forze armate e dai loro alleati paramilitari nel 1993. La maggior parte delle vittime delle esecuzioni extragiudiziarie erano persone senza interessi politici conosciuti».

La relazione di Amnesty International, altresì, portò alla luce la responsabilità della polizia colombiana nelle operazioni di «pulizia sociale», eufemismo che nasconde il sistematico sterminio di omosessuali, prostitute, drogati, mendicanti, malati mentali e bambini di strada. La società li chiama *desechables* (rifiuti) che è come dire: immondizia umana che merita la morte.

In questo mondo che castiga la sconfitta, loro sono i perdenti di sempre.



Maradona

Giocò, vinse, pisciò, fu sconfitto. L'analisi rivelò la presenza di efedrina e Maradona concluse in malo modo il suo Mondiale del 1994. L'efedrina, che non è considerata una droga stimolante nello sport professionistico degli Stati Uniti e di molti altri paesi, è proibita nelle manifestazioni internazionali.

Ci fu stupore, scandalo. I tuoni della condanna morale assordarono il mondo intero, ma bene o male si fecero sentire alcune voci di appoggio all'idolo caduto. E non solo nella sua addolorata e attonita Argentina, ma anche in posti lontani come il Bangladesh, dove una manifestazione numerosa gridò nelle strade contestando la FIFA ed esigendo il ritorno dell'espulso. In fin dei conti giudicarlo era facile, ed era facile condannarlo, ma non risultava altrettanto facile dimenticare che Maradona continuava a commettere, da molti anni, il peccato di essere il migliore, il delitto di denunciare a viva voce le cose che il potere ordina di tacere e il crimine di giocare alla mancina, che secondo il *Piccolo Larousse illustrato* significa «con la sinistra» e significa pure «al contrario di come si deve fare».

Diego Armando Maradona non aveva mai usato stimolanti alla vigilia delle partite per moltiplicare le risorse del suo corpo. È vero che era stato prigioniero della cocaina, ma si drogava nelle feste tristi, per dimenticare o essere dimenticato, quando già era assediato dalla gloria e non poteva vivere senza quella fama che non lo lasciava vivere. Giocava meglio di chiunque altro malgrado la cocaina, e non grazie a lei.

Era schiacciato dal peso del suo stesso personaggio. Aveva problemi alla colonna vertebrale dal lontano giorno in cui la folla aveva gridato il

suo nome per la prima volta. Maradona portava un carico chiamato Maradona, che gli faceva scricchiolare la schiena. Il corpo come metafora: gli dolevano le gambe, non poteva dormire senza pastiglie. Non aveva impiegato molto a rendersi conto che era insopportabile la responsabilità di dover lavorare da Dio negli stadi, ma sin dal principio capì che era impossibile smettere di farlo. «Ho bisogno che abbiano bisogno di me», confessò quando già da molti anni portava l'aureola sulla testa, sottomesso alla tirannia del rendimento sovrumano, imbottito di cortisone, analgesici e ovazioni, incalzato dalle esigenze dei suoi devoti e dall'odio di coloro che offendeva.

Il piacere di abbattere gli idoli è direttamente proporzionale alla necessità di averli. In Spagna, quando Goicoechea lo picchiò alle spalle e senza pallone e lo lasciò fuori dai campi di gioco per diversi mesi, non mancarono fanatici che decretarono il trionfo per il colpevole di questo omicidio premeditato, e in tutto il mondo c'era gente in abbondanza disposta a festeggiare la caduta dell'arrogante *sudaca* un intruso nell'Olimpo, il nuovo ricco, quello che era scappato dalla fame e si concedeva il lusso dell'insolenza e delle smargiassate.



Poi, a Napoli, Maradona fu *Santa Maradonna* San Gennaro divenne *San Gennarmando*. Nelle strade si vendevano immagini della divinità in pantaloncini corti, illuminata dalla corona della Vergine o avvolta nel sacro manto del santo che sanguina ogni sei mesi. E allo stesso modo si vendevano casse da morto per i club del nord dell'Italia e bottigliette con

le lacrime di Silvio Berlusconi. I bambini e i cani sfoggiavano parrucche di Maradona. C'era un pallone sotto i piedi della statua di Dante e il tritone della fontana vestiva la maglietta azzurra della squadra del Napoli. Da oltre mezzo secolo, la squadra della città non vinceva un campionato, città condannata alle furie del Vesuvio e alla sconfitta eterna sui campi di calcio. E grazie a Maradona il sud oscuro era riuscito, infine, a umiliare il nord luminoso che lo disprezzava. Coppa dopo coppa, negli stadi italiani ed europei, la squadra del Napoli vinceva, e ogni gol era una profanazione dell'ordine costituito e una rivincita sulla storia. A Milano odiavano il colpevole di questo affronto commesso dai poveri che non stavano più al loro posto, lo chiamavano *il prosciutto con i riccioli*. E non solo a Milano: nel Mondiale del 1990 la maggior parte del pubblico castigava Maradona con furiose salve di fischi ogni volta che toccava il pallone, e la sconfitta argentina davanti alla Germania fu celebrata come una vittoria italiana.

Quando Maradona disse che voleva andarsene da Napoli, ci furono alcuni che gli gettarono contro la finestra pupazzetti di cera trafitti da spilloni. Prigioniero della città che lo adorava e della camorra, lui stava già giocando contro il suo cuore, in contropiede; e allora esplose in tutta la sua irruenza lo scandalo della cocaina. Maradona divenne immediatamente *Maracoca* un delinquente che si era fatto passare per eroe.





Più tardi, a Buenos Aires, la televisione trasmise il secondo regolamento di conti: arresto dal vivo e in diretta, come se fosse una partita per il divertimento di coloro che si gustarono lo spettacolo del re nudo portato via dalla polizia.

«È un malato», dissero. Dissero: «È finito». Il Messia invocato per redimere la maledizione storica degli italiani del sud era stato perfino il vendicatore della sconfitta argentina nella guerra delle Malvine, grazie a un gol rubato e a un altro gol favoloso che lasciò gli inglesi a girare come trottole per anni. Ma all'ora della caduta, *el Pibe de oro* (il Bambino d'oro) non fu altro che un commediante cocainomane e puttaniere. Maradona aveva tradito i bambini e disonorato lo sport. Lo diedero per morto.

Ma il cadavere si sollevò con un balzo. Espiata la condanna della cocaina, Maradona fu il pompiere della nazionale argentina che stava bruciando le sue ultime possibilità di arrivare al Mondiale del 1994. Grazie a Maradona ci arrivò. E nel Mondiale Maradona tornava a essere, come ai vecchi tempi, il migliore di tutti, quando esplose lo scandalo dell'efedrina.

La macchina del potere gliel'aveva giurata. Lui gliene cantava di tutti i colori e questo aveva il suo prezzo; il prezzo si incassa in contanti e senza sconti. E lo stesso Maradona regalò loro la giustificazione, per la sua tendenza suicida a servirsi su un piatto d'argento in faccia ai suoi nemici e per quella irresponsabilità infantile che lo spinge a precipitarsi in tutte le trappole che si aprono sul suo cammino.

Gli stessi giornalisti che lo assediano con i microfoni gli rimproverano la sua arroganza e i suoi scoppi d'ira, e lo accusano di parlare troppo. Non che non abbiano qualche ragione, ma in realtà non è

questo che non riescono a perdonargli: in realtà a loro non piace quello che lui a volte dice. Questo piccoletto con la lingua lunga e il sangue caldo ha l'abitudine di lanciare frecce verso l'alto. Nel 1986 e nel 1994, in Messico e negli Stati Uniti, denunciò l'onnipotente dittatura della televisione che obbligava i giocatori a spaccarsi la schiena a mezzogiorno, abbrustolendosi al sole. E in mille altre occasioni, in tutto l'arco della sua accidentata carriera, Maradona ha detto cose che hanno sollevato un vespaio. Non è stato l'unico giocatore disobbediente, ma è stata la sua voce quella che ha dato risonanza universale alle domande più insopportabili. Perché non valgono nel calcio le norme universali di diritto del lavoro? Se è normale che qualsiasi artista conosca gli utili che il suo show produce, perché i giocatori non possono conoscere i conti segreti della opulenta multinazionale del football? Havelange tace, in altre faccende affaccendato, e Joseph Blatter, burocrate della FIFA che non ha mai tirato calci a un pallone ma gira in una limousine di otto metri con autista nero, si limita a commentare: «L'ultima stella argentina è stato Di Stefano».

Quando Maradona fu, infine, espulso dal Mondiale del 1994, i campi di calcio persero il loro ribelle più clamoroso. E persero pure un giocatore fantastico. Maradona è incontrollabile quando parla, ma molto di più quando gioca: non c'è chi possa prevedere le diavolerie di questo inventore di sorprese, che non si ripete mai e gode nello sconcertare i computer. Non è un giocatore veloce, torello corto di gambe, ma porta il pallone cucito sul piede e ha occhi su tutto il corpo. Le sue arti di equilibrista incendiano gli stadi. Può risolvere una partita sparando un tiro fulminante con le spalle alla porta o servendo un passaggio impossibile, da lontano, quando è circondato da mille gambe nemiche; e non c'è chi possa fermarlo quando si lancia dribblando gli avversari.

Nel calcio frigido di fine secolo, che esige di vincere e proibisce di godere, quest'uomo è uno dei pochi a dimostrare che la fantasia può anche essere efficace.

[6.](#) Epiteto spregiativo usato in Spagna verso i latinoamericani. (*N.d.R*)



Non contano nulla

Verso la fine del 1994, Maradona, Stoichkov, Bebeto, Francescoli, Laudrup, Zamorano, Hugo Sánchez e altri giocatori cominciarono a lavorare per la creazione di un sindacato internazionale dei calciatori.

Finora i protagonisti dello spettacolo hanno brillato per la loro assenza all'interno delle strutture di potere dove si prendono le decisioni. Non hanno il diritto di dire neanche un bah di indirizzo del calcio locale, né possono concedersi il lusso di essere ascoltati ai vertici della FIFA, dove si spartisce la torta su scala mondiale.

I giocatori che cosa sono? Animali da circo equestre? E per quanto si vestano di seta restano pur sempre scimmie? Non sono mai stati consultati al momento di decidere quando, dove e come si gioca. La burocrazia internazionale altera le regole del calcio a suo capriccio, senza che i giocatori abbiano né arte né parte. E neppure possono sapere quanto denaro producono le loro gambe e dove vanno a finire quelle fortune fuggitive.

Dopo molti anni di scioperi e mobilitazioni dei sindacati locali, i giocatori sono riusciti a migliorare le loro condizioni contrattuali, ma i mercanti del football continuano a trattarli come se fossero macchine che si comprano, si vendono e si prestano.

«Maradona è un investimento», diceva il presidente del Napoli.

Ora le squadre europee e alcune latinoamericane hanno psicologi, come le fabbriche: i dirigenti non li pagano perché aiutino le anime turbate ma per oliare i macchinari ed elevare il loro rendimento. Rendimento sportivo? Rendimento produttivo, anche se in questo caso la manodopera è più che altro un piededopera. La verità è che i giocatori

professionisti prestano la loro forza-lavoro alla fabbrica dello spettacolo, che esige da loro la massima produttività in cambio di un salario. La quotazione dipende dal rendimento; e quanto più sono pagati più si esige da loro. Allenati per vincere oppure vincere, spremuti fino all'ultima caloria, a loro si chiede più che ai cavalli da corsa. Cavalli da corsa? Il giocatore inglese Paul Gascoigne preferisce paragonarsi a un pollo di allevamento: «Noi giocatori siamo polli di allevamento: movimenti controllati, regole rigide, comportamenti fissi che devono essere sempre ripetuti».

In cambio, le stelle del calcio possono guadagnare molto bene durante il tempo fugace del loro splendore. Le società li pagano ora molto più che trenta o quarant'anni fa, e loro possono vendere il proprio nome e la propria immagine alla pubblicità. Ma, a ogni modo, le prodezze degli idoli del calcio non sono ricompensate con i tesori da favola che la gente immagina. Nel 1994 la rivista *Forbes* ha pubblicato la lista delle quaranta figure dello sport mondiale che avevano guadagnato più soldi. Tra queste, appariva un solo giocatore di calcio, l'italiano Roberto Baggio, e occupa uno degli ultimi posti.

E le migliaia e migliaia di giocatori che non sono stelle? Quelli che non riescono a entrare nel regno della fama e continuano a entrare e uscire dalla porta girevole? Su dieci giocatori professionisti in Argentina, solo tre possono vivere di calcio. I salari non sono gran cosa, soprattutto se si tiene in considerazione quanto poco dura il ciclo di attività dei giocatori: la cannibale civiltà industriale li divora in un attimo.



Un'industria di esportazione

Nel sud del mondo, questo è l'itinerario del giocatore con buoni piedi e buona fortuna: dal suo villaggio passa a una città dell'interno; dalla città dell'interno passa a un piccolo club della capitale; nella capitale il club piccolo non ha altra scelta che venderlo al grande club; il club grande, soffocato dai debiti, lo vende a un altro club più grande di una nazione più grande. E finalmente il giocatore corona la sua carriera in Europa.

In questa catena, i club, i procuratori e gli intermediari fanno la parte del leone. E ogni anello conferma e perpetua la diseguaglianza tra le parti, dall'abbandono delle squadre di quartiere nei paesi poveri fino all'onnipotenza delle società anonime che in Europa gestiscono l'affare del calcio ad alti livelli.

In Uruguay, per esempio, il calcio è un'industria di esportazione, che disprezza il mercato interno. Il continuo drenaggio di giocatori rende mediocre lo sport professionistico e scoraggia il pubblico, ogni volta meno numeroso e meno partecipe. La gente diserta gli stadi uruguayi e preferisce vedere le partite internazionali in televisione. Quando arrivano i campionati mondiali, i nostri giocatori, sparsi ai quattro venti, fanno conoscenza sull'aereo, giocano insieme per un momento e si dicono addio senza che ci sia il tempo perché la squadra diventi una squadra vera, insomma un unico animale con undici teste e ventidue gambe.

Quando il Brasile ha conquistato il suo quarto trofeo mondiale, i giornalisti lo hanno esaltato all'unanimità, anche se alcuni non hanno nascosto la loro nostalgia per le meraviglie d'altri tempi. La squadra di Romario e Bebeto aveva giocato un football efficace, ma era stata

piuttosto avara di poesia: un calcio molto meno brasiliano di quel calcio splendido del 1958, del 1962 e del 1970 quando le nazionali di *Garrincha*, *Didí* e *Pelé* erano state incoronate giocando in trance. Più di uno ha parlato di crisi di talenti, molti commentatori hanno accusato il modulo di gioco, vincente ma privo di magia, imposto dall'allenatore. Il Brasile aveva venduto l'anima al calcio moderno. Ma c'è un fatto anch'esso rivelatore, che quasi non è stato menzionato: quelle nazionali del passato erano formate da undici brasiliani che giocavano in Brasile. Nella squadra del 1994, otto undicesimi giocavano in Europa. Romario, il più quotato giocatore latinoamericano, riceveva in Spagna un salario superiore alla somma degli undici stipendi relativamente modesti che ricevevano in Brasile i giocatori del 1958, tra i quali c'erano alcuni dei migliori artisti della storia del calcio.



Le stelle di una volta erano identificate con un club locale. *Pelé* era del Santos, *Garrincha* del Botafogo e così pure *Didí*, a parte qualche fugace esperienza all'estero, e uno non riesce a immaginarli senza quei colori o senza il giallo della squadra nazionale. Era così in Brasile e dappertutto, per amore della maglia o per colpa dei contratti da servitù feudale che fino a qualche anno fa legavano il giocatore a vita. In Francia, per

esempio, la società aveva il diritto di proprietà sul giocatore fino a trentaquattro anni di età: diventava libero quando ormai era finito. Proprio per chiedere libertà, i giocatori francesi parteciparono alle giornate del maggio del 1968, quando le barricate di Parigi fecero tremare il mondo. Li capeggiava Raymond Kopa.



Il Mondiale del 1998

India e Pakistan realizzavano il sogno di una bomba tutta loro, con l'intenzione di sedersi comodi comodi, neanche fossero a casa loro, nell'esclusivo club nucleare delle grandi potenze. Le borse asiatiche avevano toccato il fondo, e in Indonesia crollava la lunga dittatura di Suharto, che aveva perduto il potere ma non i sedici miliardi di dollari che il potere gli aveva conferito.

Il mondo rimaneva muto di Frank Sinatra, noto come La Voce. Undici nazioni europee si accordavano per adottare una moneta unica, nota come l'Euro. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente rovesciamento del regime di Fidel Castro, che sarebbe caduto entro poche ore.

João Havelange lasciava il trono del calcio mondiale e al suo posto assurgeva il delfino, Joseph Blatter, gran cortigiano del regno. In Argentina filava dritto in galera il generale Videla, che vent'anni prima aveva inaugurato assieme ad Havelange, in piena dittatura, il Campionato Mondiale di Calcio, mentre un nuovo campionato cominciava in Francia.

Nonostante lo sciopero dell'Air France, che creò non pochi problemi, trentadue nazionali si ritrovarono nello stadio nuovo fiammante di Saint Denis, per contendersi l'ultimo Mondiale del secolo, quindici squadre europee, otto americane, cinque africane, due mediorientali e due asiatiche.

Fragore di vittoria, mormorio di funerale: in capo a un mese di scontri in stadi strapieni, la Francia, i padroni di casa, e il Brasile, i favoriti, incrociarono le lame in finale. Il Brasile fu sconfitto 3 a 0. Il

croato Suker risultò capocannoniere del campionato con sei reti, seguito dall'argentino Batistuta e dall'italiano Vieri, entrambi con cinque.

Stando a una ricerca scientifica pubblicata in quei giorni dal *Daily Telegraph* di Londra, durante le partite, il tifoso emana quasi tanto testosterone quanto il giocatore. C'è da dire però che anche le multinazionali sudano non sette ma undici camicie come fossero magliette. Il Brasile non ce la fece a diventare pentacampione. L'Adidas, sì. A partire dalla Coppa del '54, che Adidas vinse quando sponsorizzava la Germania, quella fu la quinta consacrazione delle selezioni che rappresentano il marchio a tre strisce. Adidas sollevò, con la Francia, la coppa mondiale di oro massiccio; e conquistò, con Zinedine Zidane, il premio al miglior giocatore; la sua concorrente Nike dovette accontentarsi del secondo e del quarto posto, ottenuti dalla selezione brasiliana e da quella olandese; e Ronaldo, la stella della Nike, arrivò alla finale in pessime condizioni di salute. Un'azienda minore, la Lotto, fece un bel colpo con la sorprendente Croazia, che mai prima di allora aveva partecipato a una Coppa del Mondo e contrariamente a ogni previsione si classificò terza.

Poi, il prato di Saint Denis fu venduto a zolle, come d'altronde era già accaduto, nel mondiale precedente, per lo stadio di Los Angeles. L'autore di questo libro non vende pezzetti di prato, ma vorrebbe offrire, gratis, certi ritagli di calcio che in qualche misura hanno a che vedere con questo campionato.

Stelle

I calciatori più famosi sono prodotti che vendono altri prodotti. Ai tempi di *Pelé* il giocatore giocava; tutto qua, o quasi. Ai tempi di Maradona, ormai nell'era della TV e della pubblicità di massa, le cose funzionavano diversamente. Maradona fece un bel mucchio di soldi, ma dovette pagarne altrettanti: li fece con i piedi, li pagò con l'anima.

A quattordici anni, Ronaldo era un mulatto povero dei sobborghi di Rio de Janeiro, con denti da coniglio e piedi da goleador d'eccezione, ma non poteva giocare nel Flamengo perché non aveva i soldi per l'autobus. A ventidue anni, Ronaldo già fatturava mille dollari l'ora, incluse quelle di sonno. Accecato dalla passione popolare e dalla pressione dei quattrini, costretto a brillare sempre e a vincere sempre, Ronaldo ebbe un crollo, con convulsioni violente, qualche ora prima della conclusione del Mondiale '98. Si dice che la Nike l'abbia costretto a scendere in campo nella partita contro la Francia. Il fatto è che giocò ma senza giocare: e non riuscì a sfoggiare come avrebbe dovuto le virtù del nuovo modello di scarpe da calcio, le R-9, che Nike lanciava sul mercato tramite i suoi piedi.

Prezzi

A fine secolo, i giornalisti specializzati parlano sempre meno della bravura dei giocatori e sempre più delle loro quotazioni. Dirigenti, impresari, manager e tutti quelli che hanno il coltello dalla parte del manico occupano uno spazio crescente nelle cronache calcistiche. Fino a qualche anno fa, i *passaggi* indicavano lo spostamento del pallone da un giocatore all'altro; adesso, i *passaggi* alludono piuttosto allo spostamento del giocatore da un club all'altro o da un paese all'altro. Quanto fruttano quelli famosi in rapporto all'investimento? Gli specialisti ci bombardano con il lessico di questi tempi: offerta, acquisto, opzione di acquisto, vendita, cessione in prestito, valutazione, svalutazione. Nel Mondiale '98, gli schermi della TV universale furono invasi e presi d'assalto dall'emozione collettiva, la più collettiva delle emozioni; ma furono anche vetrine di esibizione mercantile. Ci furono rialzi e ribassi nella borsa dei piedi.

Piededopera

Joseph Blatter, nuovo monarca del calcio, concesse un'intervista al giornale brasiliano *Placar* alla fine del '95, quando ancora era il braccio destro di Havelange. Il giornalista gli chiese quale fosse la sua opinione sul sindacato internazionale dei giocatori che si stava formando all'epoca.

«La FIFA non parla con i giocatori», rispose Blatter. «I giocatori sono dipendenti dei club.»

Mentre questo burocrate esprimeva il suo disprezzo, c'erano buone notizie per gli atleti e per tutti noi che crediamo nella libertà di lavoro e nei diritti umani. La Corte di Lussemburgo, la più alta autorità giuridica europea, si pronunciò a favore della domanda del calciatore belga Jean-Marc Bosman, e nella sentenza stabilì che i giocatori europei sono liberi al termine del contratto che li lega a un determinato club.

Più tardi, la cosiddetta legge *Pelé* promulgata in Brasile, fu un ulteriore passo avanti verso lo scioglimento dei vincoli di servitù feudale: in molti paesi, i giocatori sono parte del capitale dei club, il più delle volte vere e proprie aziende mascherate da «associazioni senza fine di lucro».

Alla vigilia del Mondiale '98, il commissario tecnico Pacho Maturana disse: «Ai giocatori non li ascolta nessuno».

E questa continua a essere una grossa verità, una verità grande come il mondo, a prescindere dal fatto che finalmente si sia arrivati alla libertà di contrattazione. Più alto è il livello professionale del calcio, maggiori sono i doveri dei giocatori, sempre più dei loro diritti: accettazione delle decisioni altrui, disciplina militare, allenamenti estenuanti, viaggi incessanti, partite giocate un giorno sì e un altro pure, l'obbligo di rendere sempre di più...

Quando Winston Churchill arrivò, così pimpante, all'età di novant'anni, un giornalista gli chiese qual era il segreto della sua ottima salute.

Churchill rispose: «Lo sport. Mai praticato».

Annunci

In questo mondo di oggi, tutto ciò che è in movimento e tutto ciò che è fermo trasmette qualche messaggio commerciale. Ogni giocatore di calcio è una pubblicità semovente, ma la FIFA non permette che i giocatori si facciano latori di messaggi di solidarietà sociale. Una sciocchezza simile è espressamente vietata. Julio Grondona, presidente della federazione di calcio argentina, l'ha ammesso e l'ha ricordato nel 1997, quando alcuni giocatori vollero esprimere in campo il loro appoggio alle rivendicazioni di maestri e professori, che guadagnano grassi stipendi da fame. Qualche tempo prima, la FIFA aveva punito con una multa il giocatore inglese Robbie Fowler, perché aveva osato scrivere sulla propria maglietta una frase di adesione allo sciopero dei portuali.

Origini

Molte delle più note stelle del calcio sono state vittime del razzismo, perché erano neri o mulatti: sul campo di gioco hanno trovato un'alternativa al crimine, cui erano condannati dalla statistica fin dalla culla, riuscendo così a elevarsi alla categoria di icone dell'illusione collettiva.

Un recente sondaggio, condotto in Brasile, mostra che due calciatori professionisti su tre non hanno terminato la scuola elementare. Molti di loro, la metà, è di pelle nera o mulatta. Malgrado l'invasione della classe media, che si avverte sui campi in questi ultimi anni, la realtà odierna del calcio brasiliano non è molto lontana da quella dei tempi di *Pelé* che da bambino rubava noccioline alla stazione ferroviaria.

Africani

Njanka, giocatore del Camerun, partì dalle retrovie, si lasciò dietro tutta la popolazione dell'Austria e incorniciò il più bel gol del Mondiale '98. Ma il Camerun non arrivò lontano.

Quando la Nigeria batté, con il suo calcio spumeggiante, la nazionale spagnola, che poi pareggiò con il Paraguay, il primo ministro spagnolo, José María Aznar, affermò che «perfino un nigeriano o un paraguaiano possono darti una regolata». Più avanti, quando la Nigeria lasciò la Francia, un commentatore argentino sentenziò: «Sono tutti muratori, nessuno usa la testa per pensare».

La FIFA, che assegna i premi *fair play*, non giocò pulito con la Nigeria: non le permise di essere testa di serie, eppure il calcio nigeriano aveva appena conquistato il trofeo olimpico.

Le nazionali dell'Africa nera lasciarono presto il campionato mondiale, ma molti giocatori africani o nipoti di africani brillarono nell'Olanda, nella Francia, nel Brasile e in altre squadre. Ci furono cronisti e commentatori sportivi che li chiamavano «negretti», eppure gli altri non li chiamavano «bianchetti».

Fervori

Nell'aprile del '97, caddero crivellati i guerriglieri che occupavano l'ambasciata giapponese a Lima. Quando i commandos irruppero nell'edificio, e in un lampo portarono a termine la loro spettacolare carneficina, i guerriglieri stavano giocando a calcio. Il loro capo, Néstor Cerpa Cartolini, morì vestendo i colori dell'Alianza, la sua squadra del cuore.

Poche cose accadono, in America Latina, che non siano in rapporto, diretto o indiretto, con il calcio. Festa collettiva o collettivo naufragio, il calcio occupa un posto importante nella realtà latinoamericana, a volte il più importante dei posti, malgrado sia ignoto agli ideologi che amano l'umanità ma disprezzano la gente.

Latinoamericani

Il Messico giocò benone nel Mondiale '98. Il Paraguay e il Cile furono ossi duri. La Colombia e la Giamaica resero quel che potevano. Il Brasile e l'Argentina resero abbastanza meno di quel che potevano, legate da un gioco piuttosto avaro di brio e fantasia. Nella squadra argentina al brio e alla fantasia ci pensò Ortega, maestro della capriola e del fronzolo, la cui tecnica di recitazione, però, lascia molto a desiderare ogni volta che gli viene da buttarsi per terra.

Olandesi

Fra le squadre latinoamericane, diciamoci la verità, quella che mi piacque di più fu l'Olanda. La nazionale arancione dispensò un calcio vistoso, con buon tocco di palla e passaggi corti, godurioso del pallone. Questo stile fu, in grande misura, merito dei giocatori provenienti dal Sudamerica: discendenti degli schiavi, nati nel Suriname.

Non c'erano neri fra i diecimila tifosi che arrivarono in Francia dall'Olanda, ma sul campo ce n'erano eccome. Fu una festa vederli: Kluivert, Seedorf, Reiziger, Winter, Bogarde, Davids. Davids, motore della squadra, gioca e crea gioco: piantato in mezzo all'area, pianta anche grane perché non accetta che i calciatori neri prendano meno soldi dei bianchi.

Francesi

Erano immigranti, o figli di immigranti, la maggior parte dei giocatori che indossarono la maglietta blu e cantarono *La Marseillaise* all'inizio di ogni partita. Thuram, elevato alla categoria di eroe nazionale per due magnifici gol, Henry, Desailly, Vieira e Karembeu venivano dall'Africa, dalle isole dei Caraibi o dalla Nuova Caledonia. Gli altri erano nati, nella maggior parte dei casi, da famiglie basche, armene o argentine.

Zidane, il più acclamato, è figlio di algerini. *Zidane presidente* scrissero mani anonime, il giorno dei festeggiamenti, sull'Arco di Trionfo. Presidente? Ci sono molti arabi, o figli di arabi, in Francia, ma nessuno è deputato. E men che meno ministro.

Un sondaggio, pubblicato durante il Mondiale, confermò che quattro francesi su dieci hanno pregiudizi razziali. La doppiezza del razzismo permette che gli eroi vengano glorificati ma condanna all'ingiuria tutti gli altri. La Coppa del Mondo fu celebrata da una folla paragonabile soltanto a quella che si riversò nelle strade, più di mezzo secolo fa, quando finì l'occupazione tedesca.

Pesci

Nel 1997, uno spot televisivo sulla Fox Sports esortava a guardare il calcio, promettendo: «Guarda come il pesce grosso mangia il pesce piccolo». Era un invito alla noia. Fortunatamente, nel Mondiale '98, in più di un'occasione il pesce piccolo mangiò il pesce grosso, con spine e tutto. Questo è il bello, a volte, del calcio e della vita.



Il Mondiale del 2002

Tempo di cadute. Un attentato terroristico aveva fatto crollare le torri gemelle di New York. Il presidente Bush lanciava una pioggia di missili sull'Afghanistan e rovesciava il regime dei talebani, lo stesso che suo padre, e Reagan, avevano cullato. La guerra contro il terrorismo santificava il terrore militare. Carri armati israeliani radevano al suolo Gaza e Cisgiordania perché i palestinesi continuassero a pagare il conto dell'Olocausto che non avevano commesso.

L'Uomo Ragno batteva tutti i record di botteghino nella storia del cinema. Fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente rovesciamento del regime di Fidel Castro, che sarebbe caduto entro poche ore. E invece, a cadere era l'Argentina, il paese modello, e franavano la sua moneta, il suo governo e tutto il resto. In Venezuela, un colpo di stato deponeva il presidente Chávez. La folla rimetteva in sella il deposto, ma la televisione venezuelana, campionessa della libertà d'informazione, non se ne accorgeva.

Sgretolato dalle sue stesse frodi, precipitava il gigante Enron, la più generosa finanziatrice delle campagne di Bush e della maggior parte dei senatori statunitensi. E a terra finivano, poco dopo, le azioni di altri mostri sacri, WorldCom, Xerox, Vivendi, Merck, per via di qualche miliarduccio capitato su una colonna sbagliata del bilancio. Colavano a picco i due soci maggioritari nei business della FIFA, la ISL e la Kirch; ma le loro scandalose bancarotte non impedivano che Blatter fosse confermato, da una schiacciante maggioranza, sul trono del calcio mondiale. Meglio cattivo conosciuto che «buono» da conoscere: al confronto con l'impunità di Blatter, mago nell'arte di nascondere numeri e comprare voti, Havelange era una missionaria della carità.

E cadde anche Bertie Felstead. Lo uccise la morte. Felstead, l'uomo più vecchio d'Inghilterra, era l'unico sopravvissuto di una singolare partita di calcio, che soldati britannici e tedeschi disputarono in piena guerra, nel Natale del 1915. Il campo di battaglia divenne per un momento campo di gioco, grazie al magico influsso di un pallone, saltato fuori nessuno sa bene da dove, finché le grida degli ufficiali ricordarono ai soldati che avevano il dovere di odiarsi.

Trentadue nazionali accorsero in Giappone e in Corea per disputare il diciassettesimo Campionato Mondiale di Calcio, nei nuovi e scintillanti stadi di venti città.

Il primo Mondiale del nuovo millennio si giocò, per la prima volta, in due paesi, e per la prima volta in Asia. Bambini asiatici, del Pakistan, cucirono per l'Adidas il pallone di alta tecnologia che rotolò, la sera della cerimonia inaugurale, nello stadio di Seul: una camera d'aria in lattice, avvolta da uno strato di tessuto coperto da una schiuma di gas, che aveva come pelle una bianca membrana di polimeri decorata con il simbolo del fuoco. Un pallone fatto apposta per strappare successi al prato.

Furono due i campionati mondiali di calcio. In uno giocarono gli atleti in carne e ossa. Nell'altro, sempre allo stesso tempo, giocarono degli automi. Gli atleti meccanici, programmati da ingegneri, si contesero la RoboCup 2002 nel porto nipponico di Fukuoka, di fronte alle coste coreane.

Qual è il sogno ricorrente di imprenditori, tecnocrati, burocrati e ideologi dell'industria del calcio? Nel loro sogno, sempre più vicino alla realtà, i giocatori imitano i robot.

Triste segno dei tempi, il ventunesimo secolo consacra l'uniformità in nome dell'efficienza e sacrifica la libertà sugli altari del successo. «Non guadagni perché sei bravo, ma sei bravo perché guadagni», aveva constatato, ormai un po' di anni fa, Cornelius Castoriadis. Non si riferiva al calcio, ma calza a pennello. Vietato perdere tempo, vietato perdere: trasformato in lavoro, governato dalle leggi del rendimento, il gioco smette di giocare. Sempre di più, così come tutto il resto, il calcio professionale sembra gestito dalla UNEBE (Unione dei Nemici della Bellezza), potente organizzazione che non esiste ma detta legge.

Ubbidienza, velocità, forza, e niente fronzoli: è questo il modello imposto dalla globalizzazione. Si fabbrica, in serie, un calcio più freddo di un frigorifero. E più implacabile di un tritacarne. Un calcio da robot. E questa noia totale dovrebbe essere il progresso, ma lo storico Arnold Toynbee aveva studiato molti passati quando asserì: «La caratteristica più consistente delle civiltà in decadenza è la tendenza alla standardizzazione e all'uniformità».

Torniamo al Mondiale in carne e ossa. Nella partita d'apertura, più di un quarto dell'umanità assistette, in TV, alla prima sorpresa. La Francia, vincitrice del Mondiale precedente, fu sconfitta dal Senegal, che era stato una delle sue colonie africane e che per la prima volta partecipava a una Coppa del Mondo. Contro ogni previsione, la Francia si perse per strada al primo turno, addirittura senza segnare nemmeno un gol. L'Argentina, l'altra grande favorita nelle scommesse, rimase fuori inaspettatamente. E poi si congedarono anche l'Italia e la Spagna, derubate a mano armata

dagli arbitri. Ma tutte queste squadre così forti furono più che altro vittime dell'obbligo di vincere e del terrore di perdere, che vanno di pari passo. Le grandi stelle del calcio erano arrivate alla Coppa schiacciate dal peso della fama e della responsabilità, e sfinite dal feroce ritmo di obblighi imposto dai club in cui giocano.

Senza storia di Mondiali alle spalle, senza stelle, senza l'obbligo di vincere né il terrore di perdere, il Senegal giocò in stato di grazia, e fu la rivelazione del campionato. La Cina, l'Ecuador e la Slovenia, anch'esse al loro battesimo del fuoco, si persero per strada al primo turno. Il Senegal arrivò imbattuto ai quarti di finale e non ce la fece ad andare avanti, ma il suo ballo incessante ci restituì una verità semplice, spesso dimenticata dagli scienziati del pallone: il calcio è un gioco, e chi gioca, quando gioca davvero, si sente felice e fa sentire felici gli altri. Fu opera del Senegal il gol che più mi entusiasmò di tutto il torneo, colpo di tacco di Thiaw, centro preciso di Camara; e uno dei suoi giocatori, Diouf fece più finte di chiunque altro, con una media di otto a partita, in un campionato dove questo piacere degli occhi sembrava fosse bandito.

L'altra sorpresa fu la Turchia. Nessuno ci credeva. Era passato mezzo secolo dal suo ultimo Mondiale. Nella prima partita che giocò, contro il Brasile, la nazionale turca fu palesemente truffata dall'arbitro; ma tenne duro e finì per conquistarsi il terzo posto. Il suo calcio, molto brio, buona qualità, lasciò a bocca aperta gli esperti che l'avevano disprezzato.

Per il resto, quasi tutto fu uno sbadiglio unico. Fortunatamente, nelle ultime partite il Brasile si ricordò che era il Brasile. Quando si scatenarono, e giocarono alla brasiliana, i calciatori uscirono dalla gabbia di efficiente mediocrità in cui il commissario tecnico Scolari li aveva rinchiusi. Allora le quattro erre, Rivaldo, Ronaldo, Ronaldinho e Roberto Carlos, furono in grado di brillare in tutta la loro pienezza e, finalmente, il Brasile fu una festa.

E fu campione. Alla vigilia della finale, centosettanta milioni di brasiliani infilzarono altrettanti würstel con tutti gli spilli che avevano a disposizione, e la Germania soccombé 2 a 0. Era la settima vittoria brasiliana in sette partite. I due paesi erano stati molte volte finalisti, ma mai si erano affrontati in un Mondiale. Al terzo posto arrivò la Turchia e la Corea del Sud finì quarta. Tradotto in termini di mercato, la Nike si aggiudicò il primo e il quarto posto mentre l'Adidas ottenne il secondo e il terzo.

Il brasiliano Ronaldo, risuscitato dopo una lunga assenza, fu in testa alla classifica dei marcatori, con otto reti, seguito dal suo connazionale Rivaldo, con cinque, e dal danese Tomasson e dall'italiano Vieri, ognuno con quattro. Il turco Sukur segnò il gol più veloce nella storia delle Coppe, a undici secondi dall'inizio del gioco.

Per la prima volta nella storia, un portiere, il tedesco Oliver Khan, fu eletto miglior giocatore del campionato. Per via del terrore che incuteva nei rivali, sembrava fosse figlio dell'altro Khan, Gengis. Ma non lo era.



Il Mondiale del 2006

Come al solito gli aerei della Cia scorazzavano per gli aeroporti europei a loro piacimento, senza autorizzazione, preavviso né altro, trasferendo prigionieri nelle camere di tortura sparse per il mondo.

Come al solito Israele invadeva Gaza, e per liberare un soldato sequestrato, sequestrava la sovranità palestinese mettendo a ferro e fuoco il paese.

Come al solito gli scienziati avvertivano che il clima stava impazzendo e che molto presto i Poli si sarebbero ritirati e i mari avrebbero divorato porti e spiagge, ma i responsabili dell'impazzimento del clima, gli avvelenatori dell'aria restavano, come al solito, sordi.

Come al solito in Messico si stava organizzando una frode per le prossime elezioni: il cognato del candidato della destra aveva beatamente progettato i data base per il conteggio ufficiale dei voti.

Come al solito fonti ben informate di Miami annunciavano l'imminente caduta di Fidel Castro, che sarebbe stato rovesciato nel giro di poche ore.

Come al solito ripetevano che a Cuba si violavano i diritti umani: a Guantánamo, base militare nordamericana in territorio cubano, tre dei molti prigionieri reclusi senza accusa né processo si impiccavano nelle loro celle e la Casa Bianca spiegava che quei terroristi si erano uccisi per attirare l'attenzione.

Come al solito scoppiava uno scandalo quando Evo Morales, primo presidente indigeno della Bolivia, nazionalizzava il petrolio e il gas macchiandosi dell'imperdonabile delitto di mantenere le promesse fatte.

Come al solito continuava la mattanza della guerra in Iraq, paese colpevole di possedere petrolio, mentre la californiana Pandemic Studios annunciava il lancio di un nuovo videogioco nel quale gli eroi avrebbero invaso il Venezuela, altro paese colpevole di possedere petrolio.

Gli Stati Uniti intanto minacciavano di invadere l'Iran, paese pure lui colpevole di possedere petrolio, perché l'Iran voleva la bomba atomica e a giudizio della nazione che aveva sganciato le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki questa pretesa rappresentava un pericolo per l'umanità.

Anche Bruno era un pericolo. Bruno, orso selvaggio, era fuggito dall'Italia e se ne andava a spasso per i boschi tedeschi. Non sembrava affatto interessato al calcio, ma le forze dell'ordine hanno deciso di scongiurarne la minaccia giustiziandolo a colpi di fucile in Baviera, a poche ore dall'inaugurazione del diciottesimo Campionato del Mondo di Calcio.

Trentadue nazioni provenienti dai cinque continenti hanno disputato sessantaquattro partite in dodici stadi, imponenti, belli, funzionali, della Germania unificata: undici stadi dell'Ovest e uno soltanto dell'Est.

Questo Mondiale è stato contraddistinto dalle parole d'ordine declamate dalle squadre all'inizio delle partite contro la peste universale del razzismo.

Il tema era scottante. Alla vigilia del campionato, il leader di estrema destra Jean-Marie Le Pen aveva proclamato che la Francia non si riconosceva nei suoi giocatori perché erano quasi tutti neri e perché il loro capitano, Zinedine Zidane, più algerino che francese, non cantava l'inno nazionale. Gli ha fatto eco il vicepresidente del Senato italiano, Roberto Calderoli, per il quale i calciatori della Francia erano negri,

islamisti e comunisti che preferivano l'*Internazionale* alla *Marsigliese* la Mecca a Betlemme. Qualche tempo prima l'allenatore della nazionale spagnola, Luis Aragonés, aveva chiamato *negro di merda* il giocatore francese Thierry Henry, e il presidente a vita del calcio sudamericano, Nicolás Leoz, nel presentare la sua autobiografia aveva spiegato di essere nato *in un paesino di trenta persone e cento indios*

Proprio in chiusura del campionato, negli ultimi istanti della finale, Zidane, che stava giocando il suo addio al calcio, ha aggredito un avversario che lo aveva ripetutamente provocato con quel genere di insulti che gli esaltati sono soliti strillare dalle tribune degli stadi. L'insultatore si è ritrovato disteso a terra mentre Zidane, l'insultato, ha ricevuto dall'arbitro il cartellino rosso e dal pubblico, che era lì per tributargli un'ovazione, una bordata di fischi, ed è uscito di scena per sempre.

Eppure, questo resta il suo Mondiale. Zidane è apparso il miglior giocatore in campo, nonostante quell'ultimo gesto di follia, o di giustizia, secondo il punto di vista. Grazie alle sue splendide azioni, grazie alla sua malinconica eleganza, possiamo ancora credere che il calcio non sia irrimediabilmente condannato alla mediocrità.

In quell'ultima partita, poco dopo l'espulsione di Zidane, l'Italia si è imposta sulla Francia ai rigori, consacrando il campione del mondo.

Fino al 1968 le partite che si chiudevano in pareggio venivano decise a testa o croce. Da allora la vittoria viene assegnata ai rigori, che somigliano abbastanza al capriccio del caso. La Francia si è dimostrata migliore dell'Italia, ma una manciata di secondi è valsa più di due ore di gioco. Stessa sorte è toccata all'Argentina, che ha dovuto tornarsene a casa nonostante la sua superiorità sulla Germania.

Alla finale di Berlino sono arrivati otto calciatori della Juventus: cinque giocando per l'Italia e tre per la Francia. E il caso ha voluto che la Juventus fosse la squadra maggiormente implicata negli scandali esplosi alla vigilia del Mondiale. Da *mani pulitea piedi puliti* i magistrati italiani hanno scoperto tutto un catalogo di imbrogli: arbitri corrotti, giornalisti venduti, contratti falsificati, bilanci manomessi, spartizioni di posti nel campionato italiano, manipolazione di programmi televisivi... Tra le squadre coinvolte c'era anche il Milan, proprietà del virtuoso Silvio Berlusconi.

L'Italia ha vinto la sua quarta Coppa, la Francia è arrivata seconda, seguita da Germania e Portogallo. Tradotto in altri termini: Puma ha trionfato su Adidas e Nike.

Miroslav Klose, della nazionale tedesca, si è meritato il titolo di goleador con cinque reti segnate.

America ed Europa adesso sono pari: nove mondiali vinti da ciascun continente.

Per la prima volta nella storia, lo stesso arbitro, l'argentino Horacio Elizondo, ha dato sia il primo sia l'ultimo fischio, in apertura e in chiusura del campionato. Segno che era stato scelto bene.

Si sono registrati altri record, tutti brasiliani. Ronaldo, grasso ma efficace, è diventato il primo goleador della storia dei Mondiali, Cafu il giocatore che vanta più partite vinte e il Brasile il paese con il maggior numero di gol segnati, ben duecentouno, e di vittorie consecutive, addirittura undici.

Dunque in questo Mondiale 2006 il Brasile c'era, eppure non si è visto. Ronaldinho, la superstar, non ha brillato né per reti segnate né per

felicità di gioco e la rabbia dei tifosi ha ridotto la sua statua, sette metri di altezza, a un cumulo di ceneri e ferrame ritorto.

Il Mondiale ha finito per trasformarsi in una Coppa europea, senza latinoamericani né africani né nessuno che non fosse europeo nelle tappe conclusive.

A parte la squadra ecuadoriana, che ha giocato bene ma non è andata lontano, è stato un campionato privo di sorprese. Uno spettatore lo ha efficacemente riassunto così: «Il comportamento dei giocatori è esemplare. Non fumano, non bevono, non giocano».

I risultati hanno premiato questa cosa che adesso chiamano «buon senso». Si è vista poca fantasia. Gli artisti hanno lasciato il posto ai sollevatori del peso e ai corridori olimpionici, che di passaggio davano un calcio alla palla o a un avversario.

Tutti in difesa, quasi nessuno in attacco. Una muraglia cinese a difendere la porta e qualche Ranger Solitario a sospirare il contrattacco. Fino a pochi anni fa gli attaccanti erano cinque. Adesso ne resta uno soltanto, e di questo passo sparirà pure lui.

Come ha dimostrato lo zoologo Roberto Fontanarrosa, il centravanti e l'orso panda sono specie in via d'estinzione.



Il Mondiale del 2010

Una campagna internazionale mirava a trasformare l'Iran nel pericolo numero uno per l'umanità, avendo esso a disposizione – così si presume – armi nucleari. *Come se* fossero stati gli iraniani a sganciare le bombe atomiche sulle popolazioni civili di Hiroshima e Nagasaki.

Israele, in acque internazionali, mitragliava navi dirette in Palestina con carichi di alimenti, medicinali e giocattoli: uno dei tanti crimini rivolti ai palestinesi, *come se* fossero loro – semiti – i responsabili dell'antisemitismo e dei suoi orrori.

Il Fondo Monetario, la Banca Mondiale e i governi di vari Paesi umiliavano la Grecia, obbligandola ad accettare l'inaccettabile: *come se* fossero stati i greci, e non i banchieri di Wall Street, a causare la peggiore crisi internazionale dal crollo della Borsa del 1929.

Il Pentagono annunciava che un team di esperti aveva scoperto in Afghanistan un giacimento dal valore inestimabile: oro, cobalto, rame, ferro e soprattutto litio, fondamentale per i telefoni cellulari e i computer portatili, e gli americani lo annunciavano allegramente, *come se* dopo quasi nove anni di guerra – e dopo migliaia di morti – avessero trovato ciò che andavano cercando veramente sin dall'inizio.

In Colombia veniva rinvenuta una fossa comune con più di duemila morti senza nome, gettativi dall'esercito *come se* fossero guerriglieri caduti in combattimento, anche se chi viveva nei dintorni sapeva che erano militanti sindacali, attivisti e contadini che difendevano le loro terre.

Una delle peggiori catastrofi ecologiche di tutti i tempi trasformava il golfo del Messico in un'immensa pozza nera, e dopo un mese e mezzo il

fondale continuava a eruttare petrolio, mentre la British Petroleum fischiettava e si girava dall'altra parte, *come se* la cosa non la riguardasse.

Da vari Paesi si abbatteva una valanga di denunce alla Chiesa Cattolica, accusata di aver commesso abusi sessuali e violenze su minori, e in ogni parte del mondo si moltiplicavano le testimonianze di coloro che, per anni, avevano taciuto per paura, e finalmente erano usciti allo scoperto; dal canto loro, alcune fonti ecclesiastiche si difendevano dicendo che atrocità simili avvenivano anche al di fuori della Chiesa – come se ciò costituisse una giustificazione – e che in molti casi i sacerdoti erano stati provocati – *come se* la colpa fosse delle vittime.

A Miami, fonti ben informate rifiutavano ancora di credere che Fidel Castro fosse vivo e vegeto, *come se* non creasse nuovi dispiaceri ogni giorno.

Se ne andavano due scrittori insostituibili, José Saramago e Carlos Monsiváis, e noi li piangevamo... *come se* non avessimo la certezza che un giorno torneranno dal regno dei morti – per quanto possa sembrare impossibile – per il puro piacere di tormentare i signori del mondo.

Nel porto di Amburgo, una folla sterminata festeggiava la promozione in Bundesliga della squadra del St. Pauli, una società che conta incredibilmente venti milioni di sostenitori, riuniti intorno alle bandiere del club: *No al razzismo no al sessismo no all'omofobia no al nazismo*

E intanto, lontano da lì, in Sudafrica, si inaugurava il diciannovesimo campionato mondiale di calcio, che aveva fatto proprio uno dei motti della squadra tedesca: *no al razzismo*

Per un mese, il mondo ha smesso di girare, e molti di noi hanno trattenuto il respiro.

Niente di strano, dal momento che succede ogni quattro anni. Ma per la prima volta il campionato è stato disputato in terra africana.

Per un mese, almeno, l’Africa nera, disprezzata, condannata al silenzio e all’oblio, è stata al centro dell’attenzione universale.

Le squadre di trentadue Paesi si sono contese la Coppa in dieci stadi costati una fortuna, e ancora non si sa come riuscirà il Sudafrica a mantenere in attività quei giganti di cemento. Uno spreco di denaro facile da spiegare ma non da giustificare, in uno dei Paesi più ingiusti del mondo.

Lo stadio più bello, a forma di fiore, apre i suoi petali immensi sopra la Baia Nelson Mandela, da cui prende il nome.

Mandela è stato l’eroe di questo Mondiale, un omaggio più che meritato al fondatore della democrazia sudafricana. Il suo sacrificio ha dato frutti che sono sotto gli occhi di tutti, in ogni parte del mondo. Ciò nonostante, in Sudafrica i neri costituiscono ancora la fetta di popolazione più povera e maggiormente presa di mira da polizia e calamità. Neri erano anche i mendicanti, le prostitute e i ragazzi di strada che alla vigilia del mondiale sono stati nascosti, perché non facessero una cattiva impressione ai visitatori.

Durante il Mondiale, il calcio africano ha dimostrato di aver conservato la propria agilità, ma di aver perso disinvoltura e fantasia; ha corso molto, ma ballato poco. Secondo qualcuno, i commissari tecnici delle squadre selezionate – quasi tutti europei – avrebbero contribuito a tale raffreddamento. Se così fosse, hanno fatto un magro favore a un calcio che prometteva tanto divertimento.

L’Africa ha sacrificato le proprie virtù in nome di un’efficacia che ha brillato per la sua assenza. Soltanto una squadra africana – il Ghana – è

arrivata tra le otto migliori, per tornare a casa subito dopo. Non è sopravvissuta nessuna formazione del Continente Nero, nemmeno quella dei padroni di casa.

Molti giocatori africani, degni eredi del bel calcio dei loro predecessori, vivono e giocano nel continente che in passato ridusse in schiavitù i loro antenati.

Durante una partita, due fratelli – i fratelli Boateng, figli dello stesso padre ghanese – si sono affrontati sul campo: uno vestiva la maglia del Ghana, l'altro quella della Germania.

Dei giocatori ghanesi, nessuno giocava nel campionato nazionale.

Tutti i giocatori tedeschi, invece, giocavano nel campionato del loro Paese.

Come l'America Latina, anche l'Africa esporta manodopera e «piededopera».

Jabulani è il nome del pallone utilizzato nel torneo.

Un pallone insaponato, mezzo matto, che sfuggiva dalle mani e disobbediva ai piedi. Adidas ha voluto imporre questa novità, sebbene ai giocatori non piacesse nemmeno un po'. Dal loro castello di Zurigo, i signori del calcio impongono, non propongono. Del resto, ci sono abituati.

Gli errori e gli orrori commessi dagli arbitri hanno messo in evidenza, ancora una volta, ciò che il buon senso esige ormai da diversi anni.

Invano, e a gran voce, si invoca la possibilità per gli arbitri di avvalersi dell'occhio elettronico, e di visionare le inquadrature registrate dalle

telecamere a bordocampo, di fronte a giocate decisive che risultino dubbiose. Grazie alla tecnologia moderna, tale confronto può avvenire con la rapidità e la naturalezza con cui gli stessi arbitri consultano un altro strumento, l'orologio, che serve a misurare la durata di ogni partita.

Tutti gli altri sport, basket, tennis, baseball, nuoto e persino scherma e automobilismo si servono comunemente di aiuti elettronici. Il calcio no. E la spiegazione dei «padroni» risulterebbe quasi comica, se non suonasse semplicemente equivoca e losca: *l'errore fa parte del gioco* dicono. E noi restiamo a bocca aperta, allorché scopriamo che *errare humanum est*

La miglior parata del campionato non è stata opera di un portiere, ma di un attaccante: l'uruguayano Luis Suárez ha bloccato la palla scivolosa con entrambe le mani, sulla linea di porta, all'ultimo minuto di una partita decisiva. Quel gol avrebbe significato l'eliminazione della sua squadra; con il suo gesto di patriottica follia, invece, si è meritato l'espulsione, ma ha permesso all'Uruguay di restare in gioco.

L'Uruguay, entrato nel Mondiale all'ultimo posto, dopo un durissimo girone di qualificazione, ha giocato tutto il campionato senza mai arrendersi, ed è stato l'unico Paese dell'America Latina ad arrivare alle semifinali. Alcuni cardiologi ci avevano messo in guardia, a mezzo stampa: *gli eccessi di felicità possono essere pericolosi per la salute*. Molti dei miei connazionali, apparentemente condannati a morire di noia, abbiamo voluto celebrare questo rischio, e le strade del Paese si sono trasformate in una festa collettiva. In fondo, gioire per i propri

meriti è sempre preferibile al piacere che provano alcuni davanti alle disgrazie altrui.

Alla fine, l'Uruguay si è classificato quarto: niente male, per l'unico Paese che è riuscito a evitare che il Mondiale si trasformasse in un campionato europeo.

Diego Forlán, il nostro goleador, è stato eletto miglior giocatore del torneo.

Ha vinto la Spagna, che per la prima volta ha portato a casa la Coppa del Mondo. Ha vinto di diritto, grazie al suo gioco solidale – uno per tutti, tutti per uno – e grazie alla bravura stupefacente di quel piccolo mago chiamato Andrés Iniesta.

L'Olanda si è classificata seconda, dopo una finale in cui ha tradito in più di un'occasione le sue migliori tradizioni.

Campioni e vicecampioni del Mondiale precedente sono tornati a casa senza nemmeno aver disfatto le valigie. Nel 2006, Italia e Francia si erano affrontate in finale. Quest'anno si sono incontrate all'uscita dell'aeroporto. In Italia, molte sono state le critiche nei confronti di un calcio che mira a impedire il gioco dell'avversario. In Francia, la disfatta ha provocato una crisi politica e ha animato la furia razzista, essendo quasi tutti neri i giocatori che hanno cantato la Marsigliese negli stadi sudafricani.

Anche altre favorite, come l'Inghilterra, sono tornate a casa quasi subito.

Brasile e Argentina hanno subito un crudele bagno di umiltà. Il primo è apparso irriconoscibile, salvo nei momenti di libertà in cui i giocatori hanno infranto la gabbia dello schema difensivo. Ma che male aveva questo calcio, per aver bisogno di una cura tanto discutibile?

Durante l'ultima partita, l'Argentina ha incassato una pioggia di gol. Mezzo secolo fa, un'altra selezione di giocatori argentini aveva ricevuto una valanga di monete, al ritorno da un Mondiale disastroso. Questa volta, invece, la squadra è stata accolta da una folla affettuosa. Esiste ancora gente che crede in cose più importanti del successo, o del fallimento.

Questo campionato ha dimostrato che i giocatori si infortunano con una frequenza rivelatrice, distrutti come sono dall'estenuante ritmo di lavoro imposto impunemente dal calcio professionistico. Alcuni di voi diranno che qualcuno è diventato ricchissimo, ma io vi rispondo che questo discorso vale solo per i più quotati, che, oltre a giocare due o più partite a settimana, e oltre ad allenarsi giorno e notte, sacrificano alla società dei consumi il poco tempo libero che hanno a disposizione, vendendo mutande, auto, profumi e rasoi elettrici, e posando per le copertine delle riviste di lusso. In fondo, ciò dimostra soltanto una cosa: che il mondo è tanto assurdo da permettere l'esistenza di schiavi milionari.

Sono mancate all'appello le due superstar più annunciate e attese. Lionel Messi ha voluto essere presente, si è impegnato e ha fatto vedere

qualcosa. Dicono che ci fosse anche Cristiano Ronaldo, ma nessuno l'ha visto: forse era troppo occupato a guardarsi allo specchio.

Ma dalle profondità del mare è sorta una nuova stella, del tutto inaspettata, che ora brilla nel firmamento del calcio. Si tratta di un polpo che vive in un acquario tedesco. Si chiama Paul, anche se meriterebbe un nome diverso... Polpadamus, forse?

Prima di ogni partita, formulava la sua profezia. Doveva scegliere tra due contenitori di cibo, contrassegnati dalle bandiere delle due squadre che si sarebbero affrontate. Ogni volta ha scelto i molluschi della formazione che in seguito è uscita vincitrice dallo scontro, e non ha mai sbagliato un colpo.

L'oracolo ottopode, che ha influito in modo decisivo sulle scommesse, è stato ascoltato con venerazione religiosa dal mondo del calcio, ed è stato amato, odiato e addirittura calunniato da qualche astioso, come il sottoscritto. Quando ha annunciato la vittoria della Germania sull'Uruguay, l'ho accusato di corruzione.

Quando è cominciato il Mondiale, sulla porta di casa ho appeso un cartello che recitava: *Chiuso per calcio*

Quando l'ho tolto, un mese dopo, avevo giocato sessantaquattro partite, con la bottiglia di birra in mano, senza muovermi dalla mia poltrona preferita.

Da questa prodezza sono uscito distrutto, con i muscoli indolenziti e la gola infiammata: ma provo già nostalgia. Già mi manca l'insopportabile litania delle vuvuzelas; mi mancano l'emozione dei gol non adatti ai cardiopatici, le giocate più belle riviste alla moviola. E mi mancano la festa e il lutto: già, perché a volte il calcio è un'allegria che fa male, e la musica che celebra le grandi vittorie – quelle che fanno ballare

anche i morti – è molto simile al silenzio clamoroso dello stadio vuoto, in cui qualche sconfitto rimane solo, incapace di muoversi, e aspetta, seduto sugli spalti immensi e deserti.



La fine della partita

Gira la palla, il mondo gira. Si sospetta che il sole sia un pallone infuocato che di giorno lavora, e di notte, mentre lavora la luna, si diverte lassù nel cielo, anche se la scienza ha ancora qualche dubbio al riguardo. Al contrario è provato, e con assoluta certezza, che il mondo gira intorno al pallone che gira: già nel 1994 la finale del Mondiale fu vista da più di 2 miliardi di persone, il pubblico più numeroso tra quelli che si sono mai riuniti nella storia di questo pianeta. La passione più condivisa: molti adoratori del pallone giocano con lui nei campi e nei prati, e moltissimi altri formano la platea che assiste, mangiandosi le unghie, allo spettacolo offerto da ventidue signori in pantaloncini che inseguono la palla, e prendendola a calci le dimostrano il loro amore.

Alla fine dello stesso Mondiale, tutti i bambini che nascevano in Brasile si chiamavano Romario e il prato dello stadio di Los Angeles fu venduto a pezzetti, come una pizza, a venti dollari la porzione. Una follia degna di miglior causa? Un affare volgare e selvaggio? Una fabbrica di inganni guidata dai suoi padroni? Io sono tra coloro che credono che il calcio può essere tutto questo, ma è anche molto più di questo, come festa degli occhi che lo guardano e come allegria del corpo che lo gioca. Un giornalista chiese alla teologa tedesca Dorothee Sölle: «Come spiegherebbe a un bambino che cosa è la felicità?» «Non glielo spiegherei», rispose, «gli darei un pallone per farlo giocare.»

Il calcio professionistico fa tutto il possibile per castrare questa energia di felicità, ma lei sopravvive malgrado tutto. E forse per questo capita che il calcio non riesca a smettere di essere meraviglioso. Come dice il mio amico Ángel Ruocco, questa è la cosa più bella che ha: la sua inesauribile capacità di sorprendere. Per quanto i tecnocrati lo

programmino perfino nei minimi dettagli, per quanto i potenti lo manipolino, il calcio continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno te l'aspetti salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia.



Un vuoto sorprendente: la storia ufficiale ignora il calcio. I testi di storia contemporanea non lo menzionano neanche di sfuggita, in paesi dove il football è stato e continua a essere un segno primordiale di identità collettiva. Gioco, dunque sono: lo stile di gioco è un modo di essere che rivela il profilo proprio di ogni comunità e afferma il proprio diritto alla differenza. Dimmi come giochi e ti dirò chi sei. Ormai da molti anni si gioca a calcio in diversi modi, espressioni diverse della personalità di ogni popolo, e il riscatto di questa diversità mi sembra al giorno d'oggi più necessario che mai. Questi sono tempi di uniformazione obbligatoria, nel calcio e in tutto il resto. Mai il mondo è stato tanto disuguale nelle opportunità che offre e tanto livellatore nelle abitudini che impone: ormai, chi non muore di fame muore di noia.

Da anni mi sento solleticato dal tema: memoria e realtà del calcio, e avevo intenzione di scrivere qualcosa che fosse degno di questa grande messa pagana che è capace di parlare tanti linguaggi diversi e può scatenare passioni così universali. Scrivendo, avrei fatto con le mani quello che mai ero stato capace di essere con i piedi: incorreggibile

brocco, vergogna dei campi di gioco, non avevo altro rimedio che chiedere alle parole quello che il pallone, tanto desiderato, mi aveva negato.

Da questa sfida, e da questa necessità di espiazione, è nato il libro. Omaggio al calcio, celebrazione delle sue luci, denuncia delle sue ombre. Non so se è diventato quel che avrebbe voluto essere, ma so che è cresciuto dentro di me ed è arrivato alla sua ultima pagina, e ora, una volta nato, si offre a voi. E io resto con quella malinconia irrimediabile che tutti sentiamo dopo l'amore, e alla fine della partita.

Indice dei nomi

Abbadie, Julio César
Abedi Pelé
Ademir
Adoum, Jorge Enrique
Agnelli, gruppo
Aguilera, Carlos
Al-Ahmad Al-Sabah, Fahid
Albert, Florian
Alemann, Juan
Alighieri, Dante
Álvarez (*Cocochip*)
Allende, Salvador
Amancio
Amarildo
Andersson
Andrada
Andrade, José Leandro
Angeletti
Anselmo
Antifane
Antognoni, Giancarlo
Aragonés, Luis
Arbenz, presidente
Arellano, David
Arguedas, José María
Arispe, Pedro
Arubinha
Asprilla, Faustino
Astiz, Alfredo
Asturias, Miguel Ángel
Azkagorta, Xabier
Aznar, José María
Baggio, Roberto

Baldivieso, Jaminez
Banks, Gordon
Barbosa, Moacyr
Barrios, Domitila
Barroso, Ary
Batista, Fulgencio
Batistuta, Gabriel
Battiston, Patrick
Beatles, The
Beauvoir, Simon de,
Bebeto, Gyll
Beckenbauer, Franz
Bell, Joseph
Ben Tifour, Abdelaziz
Berlusconi, Silvio
Bernabéu, Santiago
Bertini, Mario
Best, George
Bettega, Roberto
Bilardo, Carlos
Blatter, Joseph
Boateng, Jérôme
Boateng, Kevin-Prince
Bogarde, Winston
Bogart, Humphrey
Boli, Basile
Boniek, Zbigniew
Borges, Jorge Luis
Borjas
Bosman, Jean-Marc
Bossio
Brady, Alan
Branco
Breitner, Paul

Buonarroti, Michelangelo
Buñuel, Luis
Burruchaga
Bush, George W.
Butragueño
Cafu
Calderoli, Roberto
Caldéron, Vicente
Camara, Henri
Câmara, Jaime
Campos, Albizu
Camus, Albert
Canavessi, Adhemar
Cañedo, Guillermo
Caniggia, Claudio
Capote, Truman
Carbajal, Antonio
Cárdenas, Lázaro
Careca, Antonio
Carlo, principe
Carlos Alberto, Gomez de Jesus
Carpentier, Alejo
Carrizo, Amadeo
Cartolini, Néstor Cerpa
Caruso, Enrico
Catillo, Catúlo
Castillo, Rafael del
Castoriadis, Cornelius
Castro, Fidel
Caszely, Carlos
Cea, Pedro
Ceausescu, Nicolae
Cecchi Gori, Vittorio
César, Paulo

Chaplin, Charles
Charlton, Bobby
Chávez, Hugo
Chilavert, José Luis
Chillida, Eduardo
Churchill, sir Winston
Cléber, Americo
Clemente VII
Conen, Edmund
Cortés, Hernán
Coutinho, Edilberto
Crisóstomo, Dione
Cruyff, Johann
Cubillas, Teofilo
Czibor, Zoltan
Dassler, Adolph
Davids, Edgar
De Gaulle, Charles
De Soiza Reilly, Juan José
Delgado, Juan
Desailly, Marcel
Di Stefano, Alfredo (*La Saeta rubja*
Didí)
Dietrich, Marlene
Diouf, El-Hadji
Disney, Walt
Duvalier, François (*Papa Doc*)
Duvalier, Jean-Claude (*Baby Doc*)
Echecopar, Juan Miguel
Edilson
Edmundo
Edoardo II
Edoardo III, 26
Eichmann, Adolf, 130

Einstein, Albert, 13
Eisenstein, Sergej, 77
Elisabetta II, regina
Elizondo, Horacio,
Ellington, Duke
Elsner, Hannelore
Enrico IV
Enrico VI
Erico, Arsenio
Escobar, Andrés
Espínola, Paco
Etcheverry, Marco Antonio (*el Diablø*)
Eusebio
Fahd, re
Falcão, Paulo Roberto
Fangio, Manuel
Fassbinder, Rainer
Fellini, Federico
Felstead, Bertie
Feola, Vicente
Ferreira, Nolo
Ferreyra, Bernabé
Figueroa
Fillol
Flores
Flowers
Fontaine, Justo
Fontanarrosa, Roberto
Forlán, Diego
Fowler, Robbie
Francescoli, Enzo
Franco, Francisco
Frantisek, Planicka
Freitas, Heleno de

Freud, Sigmund
Friaça
Friedenreich, Artur
Frondizi, presidente
Fuentes, Carlos
Fujimori, Alberto
Gaetjens, Larry
Gáinza, Augustin
Gandhi, Indira
Gandhi, Mahatma
García, Atilio
García, Enrique (*el Chueño*)
García Meza, Luis, generale
Gardel, Carlos
Garrincha
Gascoigne, Paul
Gatti
Gelman, Juan
Gemmell, Archibald
Genet, Jean
Genghini, Bernard
Gento, Francisco
Gerson, Nunes
Gheddafi, Muhammad
Ghiggia, Alcides
Giap, generale
Gil y Gil, Jesús
Gilberto, João
Gilhaus
Giovanni XXIII
Giresse, Alain
Giuliano, Salvatore
Giulio Cesare
Godefroid, João Faustin de, v. Havelange, João

Goes, padre
Gómez, Walter
Gonçalves, Tito
González, Felipe
Goodyear, Charles
Goycochea, Sergio
Gradín, Isabelino
Gramsci, Antonio
Greaves, Jimmy
Grondona, Julio
Grosics, Gyula
Guaita, Enrico
Guevara, Ernesto
Guía, Domingos da
Gullit, Ruud
Guruciaga
Gustafo Adolfo, re
Haller, Helmut
HartfordHavelange, João
Hearst, Patricia
Hendrix, Jimi
Henry, Thierry
Hernández Coronado, Pablo
Hidegkuti
Higueta, René
Hitler, Adolf
Howe, Don
Ibáñez
Ibarra, Epi
Illgner, Bodo
Illia, presidente
Iniesta, Andrés
Ivanov
Jairzinho, Ventura Filho

Jaramillo, Bernardo
Jennings
Jerkovic, Dragan
Joe, Louis
John, Elton
Jongbloed, Jan
Joplin, Janis
Joya
Karembeu, Christian
Keegan, Kevin
Khan, Oliver
Kempes, Mario
Kipling, Rudyard
Kissinger, Henry
Klinsmann, Jurgen
Klose, Miroslav
Kluivert, Patrick
Kocsis, Sandor
Koeman, Ronald
Kopa, Raymond
Krol, Ruud
Kubala, Ladislao
Labruna
Lacoste, Carlos Alberto
Lago, Pedro (*el Mulerø*)
Lakgervist, Pär
Lángara, Isidro
Langenus, John
Lantos, Mihaly
Lato, Grzegorz
Laudrup, Michael
Laurent, Louis
Le Pen, Jean-Marie
Lebrun, Albert

Lenin, Vladimir
Leone IX
Leonardo da Vinci
Léônidas da Silva
Leoz, Nicolás
Lezama Lima, José
Liedholm, Nils
Lineker, Cary
Littbarski, Pierre
Lombardi, Francisco
Loren, Sophia
Loustau, Félix
Lugones, Leopoldo
Luqué de Serrallonga, Juan
Machiavelli, Niccolò
Madero
Madinabeytia
Maglioni, Eduardo Andrés
Maier, Josep
Majakovski, Vladimir
Makhloufi
Mandela, Nelson
Manga
Manolete, torero
Mao Tse-Tung
Maradona, Diego Armando
Marcos, subcomandante
Marcos, Ferdinand
Márquez, Gabriel García
Martino, Rinaldo
Marx, Karl
Matosas
Matthews, Stanley
Maturana, Francisco (*Pachø*)

Maurer, Emilio
Mazali
Mazinho
Mazurkiewicz, Ladislao
Mazzola, Sandro
McIlroy1
McQueen
Meazza, Giuseppe
Médici, generale
Melgar
Menem, Carlos
Messi, Lionel
Michels, Rinus
Miguel
Milla, Roger
Miller, Henry
Ming, dinastia
Monroe, Marilyn
Monsiváis, Carlos
Montherlant, Henry de
Moore, Henry
Moraes, Vinícius de
Morales, Evo
Morand, Paul
Moreno, José Manuel (*el Charrø*)
Morlock, Maximilian
Moro, Aldo
Moura, Roberto
Müller, Gerd (*la Torpedinø*)
Muñoz
Muñoz Calero, Armando
Mussolini, Benito
N'Krumah, Kwamé
Nagy, Imre

Narancio, Atilio
Nasazzi, José
Neeskens, John
Nejedly, Oldrich
Nerone
Neruda, Pablo
Nevill, capitano
Niemeyer, Oscar
Nijinski
Nixon, Richard
Njanka, Pierre
Onetti, Juan Carlos
Onzari, Cesáreo
Orsi, Raimundo
Ortega, Arie
Pak, Sung Jin
Palme, Olof
Paret, Benny Kid
Pasolini, Pier Paolo
Pauling, Linus
Paulo César
Pavel
Paz, Octavio
Pedernera, Adolfo
Pelé
Perea
Pereda, Celedonio
Pérez, Jiménez,
Pérez, Julio (*Patalocá*)
Perfumo, Roberto
Perón, generale
Pessoa, Epitácio
Petrone, Perucho
Peucelle, Carlos

Pibe de oro. Maradona, Diego Armando

Picasso, Pablo

Pichon-Rivière, Enrique

Piendibene, José

Pinochet, Augusto

Piola, Silvio

Píriz

Platini, Michel

Polo

Pontoni, René

Porte, Abdón

Portonari, Cándido

Presley, Elvis

Probst, Erich

Puskas, Ferenc

Rahn, Helmut

Ramírez, Miguel Ángel

Ramsey, Alf

Reagan, Ronald

Reiziger, Michael

Rensenbrink, Robert

Rial

Rijkaard, Frank

Rimet, Jules

Rincón, Freddy

Ríos Montt, generale

Rivaldo

Rivelino, Roberto

Rivera, Gianni

Roberto Carlos

Robson, Bryan

Rocha, Pedro

Rodrigues, Nelson

Rodríguez Gacha, José Gonzales

Rojas, Ángel Clemente
Rojas, Roberto
Roma, portiere
Romario
Romualdo, padre
Ronaldinho
Ronaldo
Ronaldo, Cristiano
Rosa, Guimãraes
Rosario Central
Rossi, Néstor
Rossi, Paolo
Rous, Stanley
Rugama, Leonel
Rulfo, Juan
Rummenigge
Ruocco, Ángel
Russell, Bertrand
Salenko
Salk, Jonas
Samaranch, Juan Antonio
Samitier, Josep
Sánchez
Sánchez, Hugo
Sandino, Augusto César
Sanfilippo, José (*el Nenè*)
Santamaría
Santos, Djalma
Santos, Nílton
Sañudo
Saramago, José
Sartre, Jean-Paul
Sasía (*Pepè*)
Scarone, Héctor (*el Magò*)

Schiaffino, Juan Alberto (*Pepé*)
Schiavio, Angelo
Schillaci, Salvatore
Schmeling, Max
Schneider, Romy
Schumacher, Harald (*Toni*)
Scolari, Luiz-Felipe
Seedorf, Clarence
Seeler, Uwe
Sekularac, Dragoslav
Senna, Ayrton
Shakespeare, William
Siles, Hernando
Simonsen, Allan (*la Pulce*)
Simpson
Sinatra, Frank
Siqueiros, David Alfaro
Skuharavy
Sócrates
Soiza Reilly, Juan José de
Solé, Carlos
Solís, José
Sölle, Dorothee
Somoza, Anastasio
Somoza, dinastia
Soriano, Osvaldo
Sosa, Rubén
Spadaro
Spencer
Stábile, Guillermo
Stalin, J.V.D.
Stárostin, Nikolai
Steiner, Paul
Stoichkov, Hristo

Storni, Alfonsina
Stroessner, generale
Suárez, Luis
Suárez, Luis Alberto
Suárez, Valentín
Suffiati
Suharto
Suker, Davor
Sukur, Hakan
Sunderland, Alan
Sururbier, Win
Szabó, Istvan
Szarmach, Andrej
Tabárez, Óscar
Tapie, Bernard
Tarasconi
Taverna
Teixeira, Ricardo
Theiler, Max
Thiaw, Pape
Thuram, Lilian
Tigana
Tomasson, Jon Dahl
Torres, Camilo
Torrijos, eredi
Tossolini
Tostão, Eduardo
Toynbee, Arnold
Trnka, Jiri
Trujillo, Rafael Leónidas
Túnez
Unzaga, Ramón
Urbano VIII
Valbonesi

Valdano, Jorge
Valderrama, Carlos
Valencia
Valentino, Rodolfo
Vallejo, César
Valussi
Varela, Obdulio
Varela, Severino
Vargas, Getulio
Vargas Llosa, Mario
Vavá
Vera, Hernán
Vittoria, regina
Videla, generale
Vieira, Patrick
Vieri, *Bobo*
Vilariño, Idea
Vogts, Berti
Walesa, Lech
Walter
Washington, George
Weissmüller, Johnny
Welles, Orson
Wildschut
Wilson, Harold
Winter, Aaron
Yashin, Lev
Yrigoyen, Hipólito
Zagalo
Zamora, Ricardo
Zamorano, Ivan
Zarra, Telmo
Zico
Zidane, Zinedine

Zimmerman, Heribert

Zinho

Zizinho, Soares

Zsengeller

Zubieta, Ángel

Dello stesso autore

LE VENE APERTE DELL'AMERICA LATINA
GIORNI E NOTTI D'AMORE E DI GUERRA
A TESTA IN GIÙ
IL LIBRO DEGLI ABBRACCI
LE LABBRA DEL TEMPO
PAROLE IN CAMMINO
SPECCHI
I FIGLI DEI GIORNI

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Traduzione di Pier Paolo Marchetti

El fútbol a sol y sombra

Copyright © Eduardo Galeano 1995

© 1997 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Ebook ISBN 9788873397014

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER:
ANTONELLA CUCINOTTA | CERAMICA DI ZÉ CABOCLO, PERNABUCO, BRASILE
«L'AUTORE» || FOTO ROBERT YABECK

Le immagini presenti nel testo sono dell'autore.